URANIA

IL GIORNO DEL COSMO

I ROMANZI

Barry Malzberg

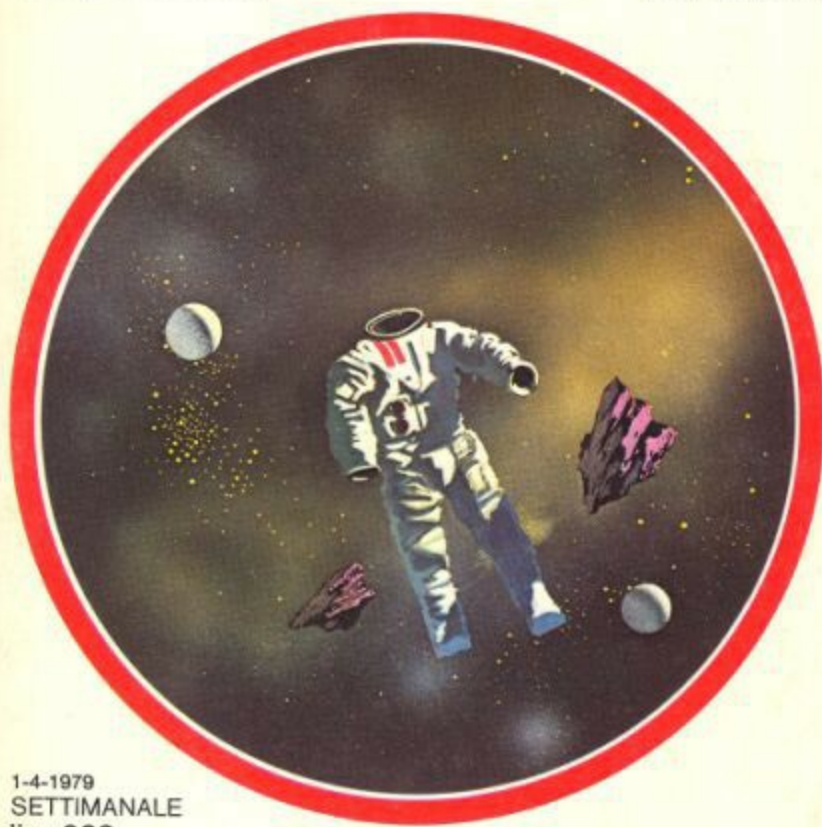
MONDADORI

1-4-1979
SETTIMANALE
lire 900

URANIA

IL GIORNO DEL COSMO

I ROMANZI

Barry Malzberg

MONDADORI

1-4-1979
SETTIMANALE
lire 900

Barry Malzberg

Il giorno del cosmo

Arnoldo Mondadori Editore

IL GIORNO DEL COSMO

... non vedo un solo motivo per cui non dovremmo andare su Marte nel 1982...

Vicepresidente degli USA Luglio 1969

Cronache apocrife in funzione di prologo ovvero: come vorremmo che andasse

MERCURIO

L'uomo conquistò Mercurio nel 2119; i nove membri della spedizione di John Golden si aprirono faticosamente la strada a palmo a palmo, attraverso l'emisfero illuminato, oltre l'emisfero oscuro, fin dentro la dimora di Hut, il terribile capo dei mercuriani, che erano ormai una popolazione molto ridotta a causa del caldo, intensissimo anche nei periodi più freschi. "Veniamo in pace" annunciò Golden, nella sua qualità di Comandante della spedizione, e sparò al cuore dell'infido capo mercuriano. Gli indigeni erano sorprendentemente umanoidi d'aspetto, pur distinguendosi per la pelle bruciata dal sole, il lustro degli occhi, e una strana, monotona piattezza delle membra squadrate. "Mi dichiaro re del presente pianeta" aggiunse Golden rivolgendosi alla delegazione di indigeni raccolti intorno al defunto capo. "Mi scuso per i metodi sbrigativi, ma capirete, non si sa mai in queste situazioni a struttura complessa." Gli indigeni si strinsero nelle spalle e applaudirono distrattamente, mandando un suono alto e sibilante dalle piccole e brutte narici. "Meni, marshik tekel upsharshin" disse uno, probabilmente un vicecapo, e fece un gesto di obbedienza al grande Golden. Molto commosso, Golden accettò anche gli applausi dei suoi uomini, poi rispettosamente accettò dal vicecapo quella che pareva essere la versione mercuriana di una corona e se l'adattò con cura sulle orecchie, appena un po' sconcertato da un umidore appiccicaticcio che prese per l'effetto di un congegno di raffreddamento. Golden e i suoi regnarono sovrani sul pianeta per un periodo di sei rivoluzioni, dopo di che ebbero l'ordine di tornare all'astronave e rimettersi in viaggio per la Terra. Qui furono ricevuti da eroi, e dopo tante magnifiche parate per le vie principali delle varie metropoli, si misero a riposo-e godettero di una vecchiaia prospera e felice. La seconda spedizione

ebbe il piacere di scoprire, approdando su Mercurio sei mesi dopo, che John Golden era ancora ricordato con affetto e che il suo trono regale era ancora vacante. "Il potere a chi lo vuole" disse il vicecapo, con quel misticismo schivo che ha reso i mercuriani superstiti tanto bene accetti a tanti di noi.

VENERE

Venere fu conquistato dall'uomo nel 1993, appena prima del periodo delle Grandi Rivoluzioni dell'Est che impedirono altre avventure interplanetarie per circa venticinque anni. Golin Jonathan, tenente comandante delle Aviazioni Alleate, guidò la spedizione di tre uomini e raggiunse il centro del Pianeta Verde aprendosi faticosamente la strada a palmo a palmo, in un'emozionante avventura di cui si può leggere il resoconto ufficiale nella quarta stanza in fondo al corridoio. Là incontrò Horsh, il rettile capo dei venusiani, che erano una sparuta e decadente popolazione insediata a metà pianeta in un gruppo di paludi, prodotte dall'ondata di burrascoso maltempo che imperversava senza tregua su Venere dal crollo della sua tecnologia. Horsh salutò Jonathan con cinque tentacoli e disse: "Benvenuti al nostro palazzo, siamo lieti di accogliere dei futuri naturalizzati". Stupito da come il mostro s'esprimeva bene in inglese, Jonathan mantenne tuttavia il sangue freddo e gli sparò al ventre, facendo sprizzare un getto di pasta verdastra che investi lui e i suoi uomini, e poi stette ad assistere all'agonia fino in fondo. "Sii il benvenuto sul nostro pianeta, o giusto e buon signore" disse un altro rettile, evidentemente un vicecapo, e rese a Jonathan il giuramento d'ufficio che, pronunciato come fu nel più puro venusiano, risultò indecifrabile. "Veniamo in pace e festosità" disse Jonathan, e fece segno ai suoi uomini di distribuire i doni. Poiché nessuno del Progetto aveva saputo dire che cosa potesse desiderare un venusiano e neanche se i venusiani esistessero o meno (il Congresso però aveva approvato lo stanziamento straordinario, senza guardare per il sottile) i doni consistevano in mazzet-tini di dollari. "Ottimi per barattare" ammiccò Jonathan, e regnòr solennemente sulle paludi per dodici ore terrestri, finché non venne il momento di tornare alla nave spaziale, ciò che lui e i suoi uomini fecero aprendosi la strada a palmo a palmo. Sulla Terra furono accolti da eroi e onorati con magnifiche parate per le vie principali di molte famose città; e poi ebbero il permesso, se si può dire cosi, di pubblicare le loro memorie, uno alla volta, appena scaduti i diritti esclusivi di stampa della versione ufficiale d'agenzia. Quando la seconda

spedizione approdò su Venere, alcuni mesi dopo, scopri con stupore che esisteva ancora in mezzo a una palude un piccolo monumento dedicato a Jonathan: era fatto di pietra e ormai affondato fino alle spalle, ma conservava un ghigno crucciato, un cipiglio fiero, un lampo di precisione negli occhi che tutti furono d'accordo nel trovare tali e quali i tratti caratteristici del vecchio collega.

LA LUNA

L'uomo conquistò la Luna per la prima volta nel 1969. A-prendosi faticosamente la strada a palmo a palmo, Neil Armstrong e i suoi due compagni di spedizione entrarono in orbita il 19 luglio e circa trenta-sei ore dopo atterrarono sul satellite. "Un piccolo passo per un uomo, un balzo gigantesco per l'umanità" disse Armstrong, e poi lui e il suo secondo intrapresero esperimenti con radioattività, implosivi eccetera. Non osservarono segni di vita senziente, e così non dovettero ricorrere ad azioni difensive. Dopo aver regnato sulla luna alcune ore, tornarono al modulo d'allunaggio e poi alla navicella spaziale, con la quale di li a poco ripartirono per la Terra.

Furono ricevuti con entusiasmo enorme e molte parate d'onore; e poi narrarono le loro esperienze in un libro intitolato "Primi sulla Luna", inserito nella rosa dei migliori dell'anno dalla "Literary Guild of America".

MARTE

L'uomo conquistò Marte per la prima volta nel 1982. Aprendosi faticosamente la strada a palmo a palmo, Gull Johnson guidò la sua piccola spedizione di due uomini fino alla grande Città di Pietra sul quarto canale, dove furono trovati molti interessanti resti di una vasta civiltà marziana che era evidentemente perita per siccità molti secoli addietro. "Ci siamo; siamo sopravvissuti, la salute è florida, andiamo avanti" annunciò Johnson alla radio in collegamento intercontinentale a parecchi miliardi di ascoltatori e poi, a-prendosi la strada a palmo a palmo, gli astronauti tornarono alla "American Bombshell" dove s'imbarcarono e ripartirono per la Terra. Vi furono accolti con manifestazioni memorabili alla periferia delle grandi città, essendo il centro occupato da disordini, e poi ricevettero la Medaglia della Libertà dal presidente Agnew. "Ecco una profezia che s'è avverata" disse il presidente.

Poi, in una seduta congiunta del Congresso trasmessa per televisione sulla rete nazionale, i tre eroi chiesero altri stanziamenti per il programma spaziale. "Non dobbiamo estinguerci sulla Terra" proclamò Johnson suscitando splendide ovazioni, "dobbiamo invece spingerci a colonizzare le gelide sfere di Mercurio, Venere e tutti gli altri pianeti, dove certamente troveremo la vita e avremo cosi compiuto il nostro, destino."

GIOVE

Giove fu conquistato dall'uomo per la prima volta nel 2146, poco prima del periodo del Grande Pericolo che per circa ottantacinque anni causò l'arresto del meraviglioso progetto. Aprendosi faticosamente la strada a palmo a palmo, Grant John guidò i sessantacinque uomini della sua spedizione attraverso il gassoso deserto gioviano, fino a un piccolo anfiteatro a metà pianeta dove, secondo alcune voci, i gioviani, ormai estinti, avevano tenuto orge sessuali e veglie lunari. Nell'anfiteatro John s'insignì del titolo di Conquistatore di Giove, applaudito dai suoi compagni, e poi lasciò sulla superficie del pianeta una tavoletta di pietra con su scritto: "Sono giunti qui uomini che venivano dalla Terra, da Mercurio, Venere e Marte, avventurandosi sempre più in là nella notte perenne". Poi, aprendosi la strada a palmo a palmo, John e i suoi uomini tornarono al "Super Destroyer" e ripartirono per la Terra, dove ricevettero una modesta accoglienza nella città e furono ornati di ghirlande e mandati a sfilare per le vie di Roma, a guisa di ricostruzione, si disse, dell'avvento di Cristo. In seguito, John scrisse il famoso romanzo "E del male taci", in cui narra questo e molti altri episodi interessanti della sua vita. Il romanzo si può leggere, pagando un piccolo supplemento, nella saletta staccata sul retro dei pollai.

SATURNO

Saturno fu conquistato dall'uomo per la prima volta nel 2231, appena prima del periodo della Grande Peste che ebbe conseguenze tanto imbarazzanti per quelli che furono contagiati e diventarono femmine. Aprendosi la strada a palmo a palmo, Grant Jolson e il suo compagno fecero più di mille chilometri nel perfido tramonto saturniano fino al Castello della Morte, dove incontrarono l'ultimo dei satur-niani, un'enorme creatura simile a un cane che si agitava scompostamente sul trono. "Benvenuti, uomini del terzo pianeta" disse il malvagio saturniano, e spirò con un'alzata di spalle, svanendo quasi

subito in nebbia e non lasciando perciò prove della sua esistenza, se non che era stato visto. Vicino al trono rimasto vuoto fu trovato'un diario che il saturniano aveva tenuto per molti secoli in previsione della venuta di Jolson, e siccome, per una prodigiosa coincidenza, era scritto in inglese, Jolson potè dedurne, con l'aiuto del suo compagno che era un linguista espèrto, che la venuta di terrestri su Saturno era il compimento di una religione che era stata il nucleo della cultura saturniana fin dai suoi albori e di cui l'ultimo saturniano aveva voluto dare testimonianza facendosi immortale. "Pensa un po', sto poveraccio, quanto tempo ci ha aspettato; be', almeno è morto contento" disse Jolson, poi buttò il diario nel sacco, fece un cenno d'intesa al compagno (che in realtà era un coolie, perché tra i pochi residui delle tradizioni meno liberali della storia che si perpetuavano nel programma spaziale c'era anche il sistema di caste) e lo riportò, aprendosi la strada a palmo a palmo, all'astronave "Box", con la quale i due uomini tornarono sulla Terra dove furono ricevuti da una piccola delegazione di nobili, che allucchettarono il prezioso diario cosi com'era e diedero loro il benvenuto. Poi Jolson e il suo compagno furono giustiziati, perché si sospettò che sapessero troppo delle usanze e dei miti della Leggendaria Religione Saturniana, i cui fondamenti e principi generali erano stati profetizzati dal nuovo culto di Saturniasi, sorto nel 2170 nel retro di un pub del Derbyshire.

URANO

Urano fu conquistato dall'uomo per la prima volta nel 2850, poco dopo la grande Guerra Definitiva che devastò il pianeta per quasi sei mesi e, nella perfetta parità delle forze contrapposte, fini in un punto morto con voti di pace durevole. Aprendosi la strada a palmo a palmo, Golden Jones e i quattrocentoquarantot-to uomini della sua spedizione superarono l'orlo di Urano e precipitarono nel famoso Mare di Fuoco, dove annegarono tutti tranne certi manufatti che furono risuscitati molto tempo dopo, e precisamente all'arrivo della seconda spedizione. Questi manufatti furono subito consegnati ai servizi di sicurezza e si possono esaminare, con un permesso speciale, dalle ore 23X alle 431B, in ordine secondo il grado d'autorità dei visitatori.

NETTUNO

Nettuno fu conquistato dall'uomo per la prima volta nel 2851. Aprendosi la

strada a palmo a palmo, Jones Golding e i cinquemila uomini della sua spedizione raggiunsero il Palazzo di Rupi dove una rappresentanza di sessantacinque nettuniani li aspettava per dar loro il benvenuto. "Oh, era ora, era ora" disse uno dei nettuniani, evidentemente il capo. "Era ora, infatti" disse Golding e gli sparò al cuore con un'antica Colt 45 che aveva conservato appunto per occasioni del genere. Poi i suoi uomini intrapresero a massacrare metodicamente le altre sessantaquattro bestie; ma i loro valorosi sforzi non bastarono a salvarli, perché fuori del Palazzo di Rupi, ammantati d'invisibilità, c'erano altri milioni e milioni di nettuniani che espugnarono il palazzo con un attacco di sorpresa e trucidarono tutti gli uomini di Golding tranne Golding, che rispedirono sulla Terra col messaggio di non mettere mai più piede su Nettuno. Golding trasmise il messaggio, aprendosi la strada a palmo a palmo per gli uffici governativi, e quando l'ebbe .trasmesso al re cadde con una fitta lancinante al cuore, colpito da una freccia nettuniana, per così dire, alla sede della coscienza, e con un ruggito di sfida spirò, provocando la famosa Punizione di Nettuno del 2900.

PLUTONE

L'uomo conquistò Plutone nel 4111. Aprendosi la strada a palmo a palmo, Gaul Jolding e il suo uccello Marsythe arrivarono al centro di un deserto plutoniano dove, secondo voci, incontrarono Dio in persona al centro di una crepa non molto profonda. "Adesso basta" disse Dio, ma senza dargli la possibilità di continuare, Jolding fece il necessario. Fu accolto da una folla enorme e divenne vice-Signore del pianeta, dedicando le sue energie alla conquista delle Centauri e all'inganno del Tempo. Ma disgraziatamente le Grandi Calamità del Quarantesimo Parallelo interruppero questo nobile programma per molti secoli, ritardando l'avanzata dell'uomo verso le stelle, così che si arrivò al 6831 prima che l'uomo mettesse bomba per la prima volta su territorio extrasolare. Questa però è tutta un'altra storia, e gli interessati alle cronache di quelle grandi imprese devono essere diretti all'altro museo, tre livelli sotto e sul retro del macello.

1

2500, DESTINAZIONE TITANO

Non, c'è altro da fare ormai che aspettare. Lui ha tracciato la rotta e ha

previsto tutto: tre lune nella Casa di Giove, una lieve inclinazione caso mai servisse, altre manovre; ha tenuto conto del vento, delle maree, del tempo celeste: ora si tratta solo di veder tutto quanto verificarsi o, peggio ancora, fallire... ma chissà perché Kharsh non riesce a mettersi in pace e aspettare, non sa rassegnarsi all'articolazione della verifica. E' una sensazione nuova, e capisce che in qualche modo dovrà affrontarla al ritorno sulla Terra, ma per il momento l'ha semplicemente integrata nel problema più vasto, la questione generale, e spera che se ne andrà. Guardando dall'usurato finestrino dell'astronave, vedendo aprirsi da ogni parte la lenta ruota dello spazio, velocità alla sua destra e alla sua sinistra, l'immensità del maledetto pianeta che appare via via più grande, e niente più a-nelli ora, solo polvere, Kharsh ha dovuto accettare per la prima volta quello che finora era assolutamente inaccettabile e cioè: è troppo grande. E' indicibilmente tetro e sta tutt'in-torno. E un conto è studiarlo e definirlo nell'ambito zodiacale, ridotto a formule astratte, termini da manipolare, tutt'al-tro conto è vedere veramente com'è e Kharsh sa che se non fosse un uomo eccezionalmente forte e sicuro, la tensione 1' avrebbe già distrutto. Forse il vero scopo di questo compito che gli hanno affidato - ah, l'astuzia di quell'agenzia! -non è tanto servirsi di lui quanto ridurlo, costringerlo a rinnegare, in un cruciale attimo di connessione, tutti i princìpi dell'astrologia e scaraventare lontano da sé tutte le carte in un impeto distruttivo, in grado solo di articolare incoerenti spropositi su quest'immenso, l'immenso. Ma lui non lascerà che succeda. Ha lavorato e lottato troppo, la responsabilità è troppo grande. Dagli altri, certo, non può aspettarsi niente. Ma è una ragione di più per non lasciarsi andare.

Non li sopporta. Il Comandante ha sempre suscitato in lui una vaga ripulsione. Forse c'entra l'antipatia del misticismo per le scienze naturali ma più probabilmente è questo: Kharsh ha sempre sofferto d'un senso d'inferiorà con le donne, e il Comandante impersona il tipo d'uomo che gli ha sempre reso la vita intima tanto diffìcile: aitante, squallidamente bello con delle mani che sembrano fatte apposta per stringere seni e con una moglie - Kharsh l'ha incontrata una volta, a quell'obbligatorio pranzo - che irradia sensualità e dipendenza da fare rabbia a guardarla, tanto pare ignara dei tragici limiti del Comandante... limiti che Kharsh ha visto fin dall'inizio. Ma si può supporre che per tutto il tempo che Kharsh ha lavorato, preparandosi al suo enorme momento di rivendicazione, il Comandante ha sempre scopato: certo scopa fin dalla pubertà e forse anche da un po' prima, e niente l'ha toccato, solo

qualche grinza di stanchezza attorno agli occhi, forse un vago tremore della voce quando parla di donne, ma per il resto, per le differenze visibili tra loro due, potrebbe essere il Comandante quello che è vissuto in isolamento per decenni... e Kharsh quello che silenziosamente nel letto ha lacerato la donna, spiando nei suoi occhi diversamente socchiusi l'impressione della sua virilità. E invece non è stato affatto così. Nella fioca e fetida angustia dell'astronave si potrebbe credere che ogni differenza è smussata, ma no, tra Kharsh e il Comandante resiste questa intesa fondamentale e tutt'e due lo sanno: Kharsh non è mai stato fortunato con le donne, il Comandante lo è stato in misura eccezionale. Oppure no, e allora peggio, i successi del Comandante sono stati solo normali e perciò è impreparato ad affrontare l'invidia di Kharsh perché, per quello che ne pensa lui, non è poi riuscito a tanto. E' un vecchio problema e Kharsh sa che prima o poi per forza arriverà a un punto in cui la smetterà di fare del sentimento sul sesso, ma quel momento non è ancora venuto. Ha solo ventitré anni. Ha bisogno di troppe cose, e di cose troppo profonde.

Rakos è un'altra faccenda: quello che c'è tra lui e Rakos non è né ripulsione né paura né invidia ma il semplice e mortale odio di professionisti rivali che reciprocamente trovano l'opposta visione dell'universo insopportabile. Nient'al-tro ha peso anche se Kharsh s'è accorto che questo ha prodotto anche una specie di disgusto fisico: si trovano spesso vicinissimi nell'astronave e Kharsh non sopporta l'odore di Rakos, i gesti di Rakos. Ma questi sono solo sintomi: il vero problema è che se la visione dell'universo di Rakos è essenzialmente giusta, allora Kharsh ha passato vent' anni a elaborare falsità su una trama di bugie. Lo stesso vale per il Comandante, naturalmente, ma il Comandante è un semplice razionalista... il tipo che sarebbe stato astrologo se ne avesse avuto l'occasione. Rakos invece è di un campo rivale. E' un demonologo.

Kharsh sa che non ci saranno risposte. Atterreranno su Titano e vi innalzeranno la bandiera o, come le cinque astronavi che li hanno preceduti, a un certo orrido punto sprofonderanno nell'etere e di loro non si saprà più niente. Se ce la faranno, se compiranno quest'atterraggio, sarà solo per le carte e i calcoli minuziosi di

Kharsh, ma questo resterà sempre dubbio perché Rakos ha i suoi pentagrammi e ha e-vocato le fiamme. Lui si attribuirà il merito. Se invece

soccomberanno, slittando su una coalescenza di spazio verso gas, i riconoscimenti li avrà il Comandante perché è solo l'ultimo di una serie di piloti tutti andati incontro alla catastrofe. Senza la nuova squadra ausiliaria, naturalmente. Ma il fatto è che a questo punto, a distanza solo di ore da Titano e con due settimane dietro, con la cataclismica rivendicazione di tutto quello in cui crede ormai imminente, a questo punto Kharsh non sa più se vuole davvero toccare il fondo, se vuole davvero vincere; in un certo senso ci sarebbe più soddisfazione per lui se l'astronave andasse distrutta, perché questo proverebbe che se non aveva ragione lui non ce l'aveva neanche Rakos, e gli pare che forse ha più bisogno della sconfìtta del nemico che del premio delle proprie fatiche.

Presagi, presagi. E'complica-to e difficile e sembra che passi per l'astronave una sensazione di venti, venti solo al suo orecchio interiore, naturalmente, mentre si alza e consegna l'ultima serie di carte e rilevamenti a quel bastardo del Comandante.

Levandosi sopra sua moglie quell'ultima notte che s'era unito a lei, il Comandante aveva avuto una visione: aveva visto apparire Titano, luna di Saturno, grande e fluttuante sopra di lui, con la nebbia del suo desiderio che era diventata la gassosa atmosfera del maledetto pianeta e allungando le mani verso il seno di sua moglie, spingendosi più in fondo dentro di lei, gli era sfuggito in un lamento "la luna, la luna", senza che s'accorgesse che parlava della missione o solo ne parlava una voragine emotiva dentro di lui che conteneva l'immagine; non ce n'era stato neanche il tempo perché lei aveva risposto furiosamente alle sue spinte, avida d'essere penetrata per il suo senso dell'addizione - gesti, gesti! - non meno che per il bisogno fisico, e lui le aveva dato quel che voleva lentamente, con concentrazione, aveva avuto un orgasmo che era stato più un raccogliersi che un dispiegarsi ed era crollato su di lei con un abbandono assorto, inchiodandola solidamente con tutto il suo peso e pensando al terreno di Saturno e al satellite da cui avrebbero dovuto conquistarlo. Non provava, in quel momento, nessuna paura. Da molti giorni non si sentiva cosi ma l'orgasmo l'aveva esaurito, l'aveva lasciato aperto a vulnerabilità e distacco insieme e aveva capito allora che in un modo o nell'altro sarebbe stato all'altezza perché i due matti che dovevano accompagnarlo nel viaggio erano degli incompetenti e sarebbero stati in posizione fetale molto, molto prima del momento del contatto. Di questo

almeno, se non altro, era sicuro: era stato umiliato e bistrattato ma il trionfo finale sarebbe stato suo perché tutt'e due, demonologo e astrologo, staranno a guardarlo con muta e terribile dipendenza quando lui comincerà a regolare il dispositivo di atterraggio, e anche se ad aspettarli ci fosse solo una morte in trappola com'è successo a tutti gli altri, lui avrà la soddisfazione di sapere che dei tre uno solo comanderà. Lui comanderà. Sua moglie aveva mormorato qualcosa d'incomprensibile e per un momento, concentrato com'era nei suoi pensieri, lui aveva creduto che dicesse che lo amava, ma quando lei aveva ripetuto, s'era reso conto che ancora una volta aveva in mente Rakos.

— E' matto, è matto, vuole davvero incontrare il diavolo — aveva detto, e lui aveva risposto: — Solo il diavolo che ha dentro di sé, l'unico diavolo che chiunque può conoscere, lui proietta all'esterno la necessità interiore — ma questo facile scampolo di metafisica con l'imprimatur dell'agenzia non gli aveva dato il solito intimo senso di soddisfazione, perché cominciava piano piano ad accorgersi del fascino che il piccolo demonologo aveva per sua moglie, un fascino che per quel che ne sapeva lui e-ra misto a desiderio, e allora a-veva detto: — Be', be', e poi guarda che non fa la minima differenza, si è tutti uguali nello spazio, ciascuno si porta dietro tutto quello che era, e non si cambia, non si cambia, siamo sempre umani e niente di più - e lei l'aveva abbracciato stretto e gli aveva morso un orecchio, dicendo: — Si, ma io ho paura, ho una paura terribile, muoiono tutti nello spazio — e lui aveva detto: — Lo so... ma dev'esserci qualcuno che lo fa per quei pazzi — e lei aveva detto: — Mi domando perché non la smettono; mi domanda perché non ci fanno una croce sopra invéce di mandare uomini validi dopo gli incapaci, e soprattutto te.

E allora lui aveva detto (ma sapeva quello che diceva?): — E' che abbiamo bisogno di questo satellite. Ne abbiamo maledettamente bisogno; capisci, ci dà una posizione strategica per arrivare a Saturno, dobbiamo conquistare i pianeti perché qui non c'è più posto, niente ci contiene più. Dobbiamo trovare un altro mondo.

— Ma su nessuno dei pianeti c'è vita! E non ci sarà mai!

— Ah — aveva detto lui — ma è proprio questo il punto, dobbiamo trovare un pianeta dove si possa vivere per andarci a stare e ora tocca a Saturno. Giove era vicino ma inabitabile, Marte era morto, Venere non parliamone,

finora sono state solo pive nel sacco ma si continua a provare. E proveremo sempre. C'è troppo bisogno, capisci, non possono rinunciare.

— Tu vuoi andarci — aveva detto lei senza espressione, puntandogli un dito contro il petto e spingendo. — Ecco la verità. Vuoi andarci. Non lo ammetti ma tu vuoi andare nello spazio.

— Si — aveva detto lui — è vero, hai ragione. Io voglio andare nello spazio, voglio fare questo viaggio e atterrare su Titano perché dobbiamo farlo e dobbiamo dimostrare che non c'è niente lassù che noi non capiamo; sta diventando tutto chiaro, noi dobbiamo solo allargare quello che sappiamo per comprenderlo - e aveva pensato che mai l'aveva detto cosi bene e mai s'era reso conto meglio del perché Rakos, il matto, e Kharsh, il piccolo astrologo, dovessero odiarlo. Razionalità e misticismo; il diavolo e la fisica, il vuoto in disgregazione e le mappe dello spazio: questa era l'opposizione fondamentale, e la risposta poteva essere una sola, anche se il fatto che la maggior parte degli uomini dedicassero la vita ad avere la meglio sugli altri l'aveva sempre riempito di un grande e solenne sgomento. Ma non vuole approfondire di più, adesso come allora; no, è già andato troppo a fondo e cosi era tornato al seno di sua moglie, strizzando il capezzolo, facendogli formare una piccola guglia, attaccando quella guglia come se fosse stata Titano e lui avesse potuto sfondare il satellite con la stessa facilità con cui poteva far che sua moglie gli si sbattesse contro nella sua lenta risposta alle uniche manipolazioni che lui abbia mai veramente capito... o di cui si sia mai veramente fidato. — Mi fai male, mi fai male — aveva gridato lei ma ormai inoltrato, sprofondato nel tormento senza dolore, lui l'aveva tenuta in una stretta cosi solida che aveva sentito i suoi seni sfregargli assenti le palme con una durezza di metallo.

Rakos traccia un ghirigoro sul pentagramma e poi arretra di qualche passo, dandogli tutto lo spazio che può, lo osserva da tutti i punti di vista e poi torna a colorare i margini col gesso. Ora che è giunto così vicino al culmine, scopre che il cuore gli batte forte, la respirazione è faticosa e ingrata, ma questo per lui conta molto meno della necessità di far bene perché una volta che il processo sarà avviato non ci saranno certo revoche, e un angolo fuori posto, un'alterazione anche lieve della formula strutturale e il diavolo balzerà fuori dal centro e li divorerà tut-t'e tre. Rakos si accorge che in un certo senso la

cosa lo eccita; sarebbe una bella rivendicazione di tutto quello in cui crede e avrebbe, per soprap-più, un effetto così spettacolare sul comandante che nessuno, di quelli che ascoltano da casa, potrebbe mettere in dubbio quello che lui ha fatto... ma Rakos pensa ancora di avere un'opinione troppo alta di sé per cercare il trionfo nella catastrofe. Inoltre il diavolo è la loro unica salvezza e lui sa che farà quello che gli hanno chiesto, per vanità se non altro. Il pentagramma va in fretta ora che il tracciato base è fatto, e, quando arretra per la seconda volta, Rakos capisce che non c'è altro che ci possa aggiungere. A tempo debito intonerà le formule magiche ed evocherà il diavolo e allora vedranno che cosa succederà.

Odia Kharsh.

Pensa al suo odio.

Vorrebbe che ci fosse un modo di comunicare a Kharsh non solo tutta la sua avversione ma anche i motivi: il fatto è che Kharsh è solo uno che codifica le idiozie del Comandante con un altro metodo e non c'è nessuna differenza tra loro due. Non meno del Commandante e del sistema che li ha mandati lì, Kharsh crede nelle mappe, crede nel rapporto di causa e effetto, crede che alla base di disastri e trionfi ci siano princìpi razionali, ma nel suo caso il razionalismo ha preso la forma grottesca di un ottundimento eccentrico. E' scontato che solo gli eccentrici o i santi falliti si danno all'astrologia, che è solo un imbastardimento della scienza senza il suo rigore ma con tutti i suoi vecchi contrassegni di razza. Ci dev'essere un modo, Rakos ci ha pensato spesso, di far capire al Comandante che loro due hanno più in comune di Rakos e Kharsh, che Kharsh non è che un'altra versione dei folli uomini di scienza che li hanno mandati nello spazio a morire. Ma questo sarebbe un ragionar profondo per il Comandante, sarebbe impossibile per quell'uomo semplice vedere il nesso quando si sente stretto tra pazzi a destra e a sinistra e non ci sarebbe verso di convincerlo che Rakos è la salvezza mentre Kharsh precipita nella paura ebete che devono aver provato tutti gli altri quando le loro astronavi si sono perdute negli anelli. Rakos ha tentato di non avere a che fare con Kharsh durante il viaggio ma nell'astronave si sta stretti e per forza ogni tanto hanno dovuto scambiare qualche parola. Per fortuna, lui è il solo a cui sia permesso di lavorare nell'unico stanzino separato dalla cabina centrale; ha fatto sapere subito, fin dal principio, che gli incantesimi si

devono fare in privato. (Questo non è vero in senso stretto ma per molti versi è come se lo fosse; il diavolo obbedisce a chi lo evoca e più personalità significano il rischio di ordini contrastanti.) Questo e soltanto questo probabilmente gli ha impedito di dare in smanie e magari di venire alle mani con Kharsh.

E' pronto, ormai, per evocare il diavolo e può farlo anche subito, ma al momento cruciale esita. Manca ancora un'ora e più all'entrata in orbita e il diavolo opererà la salvezza solo che sia chiamato prima di quel momento, tanto o poco prima non importa; intanto, Rakos non vuole perdere tempo in discorsi estranei. Questo almeno è quello che si dice; nell'intimo è abbastanza onesto e razionale da ammettere che probabilmente è qualcos'altro a frenarlo sotto la parvenza della semplice paura, qualcosa di molto più complicato. Non ha mai evocato il diavolo, in fin dei conti. L'ha sognato dietro mille porte chiuse, l'ha abbracciato mille notti, ha visto la sua immagine oscillare enorme sopra folle urlanti, ne ha valutato l'effetto su gente di cui si era impossessato, le opere negli stessi cieli... ma non gli ha mai parlato e non l'ha mai incontrato e non sa, in questo momento, se è pronto a farlo. Non sono scrupoli. Non è questo il punto, è qualcosa di tutt'altro genere. Tanto per cominciare, non sa nemmeno bene che cosa vuole dirgli.

Scontato che il diavolo abbia una certa limitata onnipotenza, non sarà probabilmente necessaria un'esposizione dei fatti: su questo anzi Rakos ha fatto assegnamento perché gli ci vorrebbe troppo tempo altrimenti per mettere il diavolo al corrente di tutto. E come farebbe, poi? Dunque, il fatto è che hanno perduto sei a-stronavi nel tentativo di atterrare su Titano, il governo a questo punto s'è disgustato della fisica e ha deciso di provarci coi nostri metodi; mi fareste un grande favore a darci un atterraggio molto facile e piano e se poi poteste fare qualcosa a quel bastardo di Kharsh già che ci siete, niente di grave, solo un piccolo embolo o qualcosa di simile che lo riduca all'inattività fino al ritorno, vi sarei molto riconoscente. Era la maniera giusta? Così però avrebbe sorvolato tutta la spinosa complessità della faccenda e non avrebbe reso chiaro che di fatto non ci sono più governi ma solo quell'unica ed enorme agenzia i cui poteri decisionali sono poco più che un riflesso e che può essere abilmente manipolata come si vuole o quasi. Abbiamo bisogno del vostro aiuto per atterrare su Titano, signore; i nostri strumenti a quanto pare non sono adeguati. Così non avrebbe offerto al

diavolo alcun incentivo per le sue buone opere. No, occorre stabilire un rapporto semplice, di causa e effetto, un accordo con pagherò, per così dire. Ma qualcosa s'è affacciato alla mente di Rakos nelle ultime ore, piano piano e con crescente insistenza, ed è una questione di pura perplessità: non ha la più vaga idea di che cosa offrire al diavolo che gli possa andar bene. Evocarlo è un conto e non ha mai dubitato di riuscirci. Negoziare è un altro. Non ha alcun potere contrattuale. Inoltre sarebbe conforme alla pericolosa indole del diavolo di lasciarli precipitare nel vuoto come tutti gli altri. Non si può, in fin dei conti, appellarsi alla sua parte migliore. Non a livello immediato, almeno.

Rakos è confuso. Non sa nemmeno bene che cosa farà. S'inginocchia finalmente davanti al pentagramma, alla maniera dei sarti, con le braccia strette attorno alle ginocchia e, per lunghi, vorticanti minuti, lo sta a guardare mentre pare che tutta la sua storia gli passi sopra finché non resta altro che U pentagramma davanti e il vuoto dietro e in mezzo tra i due lui sa che dovrà mettere insieme un giudizio cosi importante da partecipare della. ruota-e-giunzione dell'universo stesso, ma semplicemente non c'è spazio, non c'è lo spazio per elaborarlo, e Rakos non sa se il difetto è dentro di lui oppure è solo un soffio anticipatore dell'enigma del diavolo, che all'inferno aspetta sornione il momento buono. Tu non vuoi veramente atterrare su Titano, eh?, gli chiederà il diavolo con un malioso sorriso. In fin dei conti, dovresti ormai aver cominciato a chiederti che cosa ci si può trovare. 0 non te ne importa niente, eh? Perché, in questo caso, il più svitato e lascivo dei miei demoni non può fare assolutamente niente per te.

Deve andare a parlare al Comandante. Deve farlo subito. Kharsh si alza barcollando dalla cuccetta, stringe nelle braccia le carte nautiche e si avvia verso la zona anteriore della cabina dove il Comandante siede rivolto allo spazio, facendo calcoli su un foglio di carta arcaica, immettendo nastro nell'elaboratore. — Datemi retta, su — dice Kharsh. — E' venuto il momento, dobbiamo parlare di questa roba. Non si può più rimandare, lo capite o no?

— Io non posso parlare -dice il Comandante. — Sto facendo i preparativi per l'atterraggio. Non vedete che ho da fare, idiota? Non c'è tempo. Non c'è più tempo per niente.

— Ma qui ci sono cose che vanno prese in considerazione, e proprio da ora in avanti. Calcoli! Innanzitutto, le tre lune...

— Non ho tempo d'ascoltare le vostre scempiaggini, volete capirlo? - urla il Comandante e butta una mano all'in-dietro. Certo nelle intenzioni quel gesto doveva solo dare enfasi alla sua paura, ma succede che la mano colpisce le carte che si sparpagliano con un sibilo per tutta la cabina, poi nell'assenza di vento scendono a posarsi per terra. — Vi avevo avvertito, no? — dice il Comandante, guardandosi il pugno. — Vi avevo avvertito. Non volevo, perché me l'avete fatto fare? Non avete un po' di discrezione?

— Ecco, ormai è troppo tardi — dice Kharsh, e s'accorge che sta urlando anche lui. — E' troppo tardi per voi e tutti gli altri, prima che riesca a riordinare queste carte saremo spacciati. Ma volete morire? "Volete" morire, stronzo figlio di puttana? — Non si ricorda d'avere mai pronunciato quelle parole. Dev'essere perché è vissuto relativamente fuori dal mondo.

— Sentite — dice il Comandante, e per la prima volta si gira a guardarlo in faccia. E' come se non si fossero mai veramente guardati e ora, pensa Kharsh, passato da tempo il punto di un possibile contatto, si fossero l'un l'altro spogliati a nudo. — Sentitemi bene, ciarlatano, ladro, idiota: non l'ho chiesto io di avervi a bordo, voi e quell'altro cretino, e niente mi obbliga ad a-scoltarvi. Io farò le manovre. Io compirò l'atterraggio. Voi e Rakos starete nell'altra cabina con la porta chiusa e non fiaterete e non verrete fuori finché non sarà tutto finito. Se non obbedite, vi ammazzo. Dico sul serio. Basta, sono stufo. Anche la mia sopportazione ha un limite.

E allora, in quell'istante, Kharsh vede tutto: tutte le implicazioni, il significato totale di quello che non solo lui ma tutti gli altri venuti prima hanno passato, le ragioni per cui sono stati imbarcati sull'astronave, la ragione per cui lui s'è dato all'astrologia, anche la ragione per cui Rakos s'è votato ai demoni. Vede tutto questo e dell'altro, ma è troppo per lui, veramente troppo, perché niente nella sua scienza o al di fuori di essa gli ha dato i mezzi per affrontarlo, dobbiamo smetterla di andare nella direzione sbagliata, pensa fuori di sé. — Voi volete morire — dice — esattamente come tutti gli altri. Volete morire. Sta tutto qua, preferite morire piuttosto che ammettere che non si può farcela. Ecco perché il programma è fallito già cinque volte e ogni volta s'è dovuto ripartire da capo. Perché comanda gente come voi. E andrà sempre cosi, finché ci sarà la gente come voi.

- Io compirò quest'atterraggio - dice il Comandante — e quando l'avrò

compiuto, regolerò i conti con voi. Con tut-t'e due, regolerò i conti. Ora andate via o vi ammazzo. — E-strae una pistola, la punta contro Kharsh, chiude gli occhi in un trauma di concentrazione che Kharsh sa che potrebbe essere l'ultima cosa che vedrà al mondo se non si ritira. — Non ne posso più — dice il Comandante. - Lo vedete, sono al limite della sopportazione.

E Kharsh si ritira. Non ha scelta, vuole vivere, dentro o fuori delle Lune Nascenti. Le sue carte sono sparse per tutta la cabina, crepitanti, macchiate, sul punto d'essiccarsi... ma non si ferma a raccoglierle. E neanche va da Rakos. Torna alla sua cuccetta e, standoci sopra con una gamba di qua e una di là, gli occhi al soffitto, vedendo la superficie piatta, la leggera caligine sospesa nell'atmosfera, sapendo che è l'ultima cosa che vedrà al mondo e tanto meglio, tanto meglio, perché la sua vita ha preso la direzione sbagliata e lui non s'è affatto dato all'astrologia per i motivi giusti, ma per fuggire gli uomini dagli occhi opachi che tentavano di compiere gli atterraggi. Ecco perché s'è dato all'astrologia. Ecco che cosa l'ha portato fin lì. Quello e gli insuccessi con le donne. Non sopporta di metterci il dito.

Alzandosidasoprasuamoglie quell'ultima mattina, il Comandante s'era lavato e vestito in fretta, sforzandosi di non guardarla, sforzandosi di essere in tutti i sensi tranne che fisicamente già altrove, ma a colazione non ce l'aveva fatta a continuare così e a uno sguardo se l'era trovata contro il petto a singhiozzare, tirarsi indietro i capelli dagli occhi, stringerlo. — Ho paura — aveva detto - una paura terribile, terribile; il mondo è ammattito, vero che è così? — e lui aveva potuto solo annuire lentamente, un accorato cenno d'ammissione perché era vero, e, in più, voleva a ogni costo calmarla. — Siamo tornati alla barbarie - aveva detto — è tutto un fatto, vedi, di fine della tecnologia, non siamo veramente riusciti a conviverci finché ha durato; ora gli indovini additano vie tra le macchine fatali, solo che anche loro dicono di vedere la luce. Ma abbiamo bisogno di Titano -aveva aggiunto - abbiamo bisogno di questo spazio, dobbiamo continuare ad andare avanti anche se finora abbiamo sempre fallito, sempre. Funzionano solo le astronavi, gli uomini non funzionano più, ma dobbiamo tentare — e s'era reso conto che aveva riassunto la cosa per lei come meglio non avrebbe fatto per il resto della sua vita, e anche che era troppo, la paura e in più quello speculare era troppo e allora, annaspando sopra il tavolo, aveva provato a scoparla, scoparla e ridurla al silenzio o alla sottomissione, ma non aveva ottenuto né l'uno né

l'altra. Lei aveva collaborato, con impeto anche, gli si era buttata sotto aperta e lui l'aveva inseguita sul pavimento, ma era stata asciutta e piena di discorsi e lui era stato distratto solo dai propri sforzi, un desolato arido dibattersi con nient'altro alla fine che enfiamento, cu-paggine, dolore e allora s'era deciso a staccarsi, s'era raddrizzato, aveva detto: — Basta, è proprio venuto il momento di finirla; avrai mie notizie tutto il tempo, comunicheremo per radio e tornerò e tutto andrà bene stavolta.

— E gli altri? - aveva detto lei. Mentre la scopava aveva detto: - scommetto che Rakos scopa come un demonio — e — fa' finta che io sia Titano e tu un'astronave — ma ora tutta serietà: — gli altri cinque a cui non è andata bene affatto -ed ecco che la cosa era venuta fuori ed era li tra loro alla fine e lei aveva detto: — Io credo che tu vuoi morire; credo che vuoi farla finita con te stesso. Tutti volete questo, siete votati alla morte, volete dormirci assieme, è l'unica cosa che vi pare di capire.

— Non preoccuparti — aveva detto lui — abbiamo a bordo un oroscoparo e un ammaz-zadiavoli, dunque possiamo star sicuri che niente ci fermerà—e allora s'erano messi a ridere, a ridere a scrosci con a -marissime, laceranti grida, e quanto al resto: com'era uscito da quella casa, che cosa le aveva detto, che patto avevano fatto, che cosa l'aveva portato alla base, non se lo ricordava. Era uno spazio grigio, oscuro in cui, come pesci, stati d'animo disgomento, speranza, dolore e terrore nuotavano assenti, e se lui fosse mai riuscito a catturare quei pesci, avrebbe trovato nelle loro facce ottuse uno specchio della propria: occhi ciechi aperti verso la notte senza stelle.

Rakos sente i rumori nella cabina, capisce che cosa sta succedendo... ma non interviene. Non può farci niente. Quello che quei due capiscono ora di se stessi e uno dell'altro, lui l'ha sempre saputo. "No." No, lui è molto al di là di tutte quelle sciocchezze, lontano in una sua nicchia, su di lui e nessun altro pesa la responsabilità di fare atterrare la missione sana e salva e ora, bloccati nelle loro posizioni, quei due non devono interferire. E' venuto il momento di evocare il diavolo e consultarsi con lui. E' venuto il momento di stringere il patto che li farà atterrare su Titano e aprirà una nuova era di esplorazioni e progresso, sicurezza ed espansione, il diavolo e l'uomo mano nella mano contro il vuoto. Per migliaia d'anni la spinta è stata verso questa conclusione: solo scatofilia e dannazione possono conoscere le stelle. Ma non ce la fa. Non

riesce a far staccare il suo corpo dalla cuccetta. Non riesce a evocare il diavolo.

Non vuole evocarlo e nel rendersi conto di quello che così semplicemente ha evitato di vedere per tutti quegli anni si sente rabbrividire, poi lo assimila e passa a un nuovo livello di pensiero. Per tutta la vita, capisce ora, non ha voluto tanto evocare il diavolo quanto se stesso... e ora, al momento del confronto, non ce la fa ad andare fino in fondo, non sa veramente accettare l'idea che dagli spazi del pentagramma può balzare non il diavolo ma un'apparizione di Rakos, enfiato, con gli occhi stralunati, la bocca delirante, le mani annaspanti: si, non ha mai voluto capire quanta astuzia e dolore c'erano in lui, quanta rimozione, ma ora, lavorando negli spazi remoti, slegato come non è mai stato, è disposto a fare quest'ammissione.

E' disposto a fare una lista d'ammissioni. Che cosa gli è successo lì, perché gli si rivela tutto così chiaro? La demonologia è forse una scienza legittima o almeno un'arte ma non è stata la legittimità a portarcelo, è stato qualcos'altro... qualcosa che non sa accettare. Il diavolo forse balzerà fuori dal pentagramma o forse no, ma Rakos dovrà restare muto. Non può chiedergli favori. Perché il diavolo... insomma, il diavolo non gli deve niente.

Niente, niente di niente: tutti gli obblighi valgono nell' altro senso perché il diavolo l'ha tenuto in piedi, l'ha fatto andare avanti tutti quegli anni e ora resta solo la cornice. Sente un frullo nell'astronave, un indizio di spostamento, e capisce che stanno precipitando, c'è uno strappo e una scossa e capisce anche meglio che sta per succedere a loro la stessa cosa che è successa alle altre cinque astronavi e che spariranno per sempre. Forse è la morte e si sta impossessando di lui ma non sembra morte, sembra un'altra cosa, qualcosa a cui lui non sa dare un nome ma che sicuramente il diavolo capirebbe, saprebbe classificare per lui se potessero parlare. Troppo tardi decide di farlo in ogni caso, evocare Lucifero e condurre la cosa a fine, ma prima che si muova dalla cuccetta, qualcosa lo colpisce al centro dello stomaco e i suoi nervi ci si raccolgono attorno per accerchiarlo, portarlo dentro il suo essere; poi sono solo singhiozzi, ansiti, strappi e dolore e all'ultimo momento Rakos capisce quasi tutto ma è troppo tardi per dirlo agli altri. E' troppo presto perché in qualche modo ne faccia uso lui. Sono dei primitivi. Non possono farcela.

2

1968, ALCUNI TITOLI NEL VUOTO

UNA SPECULAZIONE: LA TERRA

Miller fluttua lentamente, ruotando da capo a piedi, tirandosi su la maglietta per mostrare il profilo dello stomaco. - Pidocchi — dice. Thomas gli dice di piantarla. Io sto lavorando alle carte e perciò non ho tempo di mettermi in mezzo, neanche m'interessa, ma sento il loro odio. Fa freddo dentro questa capsula e presto Miller rimette a posto vestiti e tuta mentre Thorìias con meticolosa efficienza controlla l'attrezzatura.

RIVELAZIONI DA UN PUNTO MORTO

Miller dice che se il retrorazzo non vorrà accendersi, lui passerà gli ultimi giorni della sua vita a dire a tutti quelli che stanno laggiù sulla terra esattamente quello che pensa di loro. — Ricordatevi — fa presente — le trasmissioni non subiranno censura. Nessuna censura. Voglio cominciare dai primi anni della mia vita e non fermarmi più fino al presente e via via dirgli chiaro e tondo che so che cosa mi hanno fatto. Nei minimi particolari. Gli darò un senso di colpa collettivo che impiegheranno anni a smaltire, senza tener conto degli assassinii. Io da solo bloccherò questo progetto fino alla fine del secolo distruggendo l'opinione pubblica. Non mi va, capite, di essere una potenziale vittima da immolare. Non ho niente contro il procedimento in sé ma mi rifiuto di dare spettacolo per loro. — Thomas osserva che tutti i test hanno dimostrato che il razzo dovrebbe accendersi perfettamente. Se non andasse così, è una cosa di cui eravamo tutti ben consapevoli alla partenza e ci siamo detti pronti a correre il rischio. Fa parte del contratto. In più ricorda a Miller che lui è il Comandante e ha la facoltà di impedire manifestazioni di quel tipo. Di tutto questo (Thomas cerca solo di far^ il suo mestiere) Miller ride. — Saremo in collegamento televisivo — dice. — Gli farò notare alcune cosette, parlando. Gli farò vedere che ho un uccello. Scommetto cinquanta centesimi che almeno la metà sono convinti che non ce l'abbiamo.

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO

Il comando ci ha ammonito di evitare coscienziosamente oscenità e doppi

sensi in trasmissione e di essere decorosamente vestiti e disciplinati durante le parentesi televisive. Ci è stato detto chiaro che non dobbiamo in nessun modo spiacere all'immenso pubblico che ci accompagna; un comportamento scorretto, per di più, può intralciare il progetto irrimediabilmente. Thomas ha approvato tutto questo con entusiasmo e s'è votato a imporre una dura disciplina nella capsula, ma Miller dice che lui aspetta solo che il razzo non s'accenda e allora farà il suo dovere. O quello che lui considera il suo dovere. — Non possiamo vivere la vita come se i suoi due terzi bassi non esistessero — ha detto. — Partendo per un viaggio nello spazio ci portiamo dietro il maglio e il peggio di noi stessi uniti strettamente e non dovremmo comportarci in altro modo. - Anch'io, naturalmente, trovo estremamente irritanti le istruzioni del comando, ma hanno precedenti; nessuno, per quanto ne sappiamo noi, ha mai pronunciato un'imprecazione comunicando dallo spazio. Si racconta che durante una delle prime spedizioni, a un membro dell'equipaggio, che chiameremo X, fu proibito di trasmettere con gli altri perché aveva minacciato di augurare buon compleanno a sua moglie in forma puramente grafica. Naturalmente X disse in seguito che aveva solo scherzato e che era stato ingiusto negargli di mandare saluti dallo spazio, ma evidentemente il Comandante di quella spedizione aveva deciso di non correre il rischio.

Non è che lo spazio sia asettico (e qui scopiazzo da Miller), è piuttosto che si ha l'impressione di doversi comportare meglio che si può.

COMPORTANDOMI MEGLIO CHE POSSO

Defechiamo e oriniamo dentro le tute: un impianto idraulico sarebbe impossibile a questo stadio primitivo del progetto e, analogamente, l'idea di collocare recipienti qua e là nella capsula è stata bocciata fin dall'inizio ai livelli responsabili: il lereiume che ne sarebbe derivato avrebbe lasciato una pessima impressione agli equipaggi di ricupero anche se, naturalmente, tappati dentro le maschere la maggior parte del tempo, noi non ci avremmo badato. E le volte che ci fossimo levati le maschere, l'odore ci avrebbe magari ricordato le nostre origini. Tuttavia, le regole sull'evacuazione sono rigorosissime e procuriamo di andare di corpo appena prima delle trasmissioni televisive per evitare che un anormale ammicco o luccichio degli occhi inchiodi l'attenzione del pubblico sul sospetto di scatofilia nel vuoto.

UN'IMPRESSIONE DELLA VASTITA'

Guardando dal finestrino, attraverso la foschia e il ghiaccio, possiamo intravedere il lento avvitamento dell'universo, che s'abbatte' ali'indietro contro le gelide sfere di Terra e Luna che da quest'angolo appaiono fisse e come appuntate a un'enorme, flaccida tenda. Luci incerte tremolano in lontananza, ma le stelle non sono più brillanti che in una notte nuvolosa giù sulla Terra. Sarà che abbiamo un punto d'osservazione sfavorevole... o forse l'illusione della lucentezza delle stelle non è appunto che illusione, pattume da poeti. Normalmente evitiamo di guardare fuori, anche se al comando, naturalmente, interessano molto le nostre impressioni. Di particolare interesse sono i commenti che pronunzia Thomas sull'aspetto della Terra, il suo colore verde, l'omogenea quiete in cui appare immersa da quest'altezza enor-t me. — E' impossibile concepire che ci siano guerre o conflitti; è impossibile concepire la guerra o il conflitto; è impossibile, faccia a faccia con la terribilità dello spazio, concepire che i figli dell'uomo non possano convivere in pace e armonia — dice Thomas, e il comando gli chiede di ripetere: la trasmissione è un po' disturbata.

THOMAS SPECULA SUL NOSTRO DESTINO

Libero dalla responsabilità delle trasmissioni, e non impegnato a sfidare Miller, Thomas si rivela un uomo rilassato e piacevole, pieno della consapevolezza di essere il Comandante, ma nello stesso tempo dotato di un umoristico distacco che gli viene probabilmente dalla maggiore età. Non sono mai riuscito, e mi sorprende, a conoscerlo davvero a fondo. Siamo separati cronologicamente da dieci anni e lui dice che non esiste per le nostre generazioni la possibilità di capirsi. Tuttavia, una volta che i piani di volo definitivi sono stati pronti e lui ha avuto la certezza che io e Miller (che veramente detesta) l'avremmo accompagnato, ha fatto di tutto per instaurare rapporti cordiali, compreso l'invitarci parecchie volte a pranzare con la sua famiglia, un gruppetto di gente massiccia e opaca di cui non sono mai riuscito ad afferrare nomi, numeri e grado. Siccome io e Miller non eravamo né siamo mai stati sposati o anche solo in compagnia fissa, non abbiamo potuto ricambiare gli inviti. Ora, nella capsula, Miller e Thomas si parlano poco se non durante le trasmissioni quando deve regnare una certa forzata amabilità, e diversamente possono arrivare uno all'altro solo per mezzo mio. Miller

perché ho la sua età e mi pensa suo alleato, Thomas perché non ho mai fatto le melodrammatiche minacce che fa Miller. Quindi Thomas deve contare su di me per fare conversazione e siccome il tempo per farne è tanto (i nostri compiti, nonostante tutta la pubblicità, sono in realtà minimi) sono venuto a sapere molte cose di lui in questi giorni. E' convinto che l'importanza della nostra missione sia sopravvalutata perché in realtà non ha niente a che fare con possibili soluzioni dei problemi della Terra e però, nello stesso tempo, dice di capire che il progetto soddisfa certi bisogni della gente che niente laggiù permetterebbe di soddisfare. - Ecco perché non tollero il turpiloquio durante le trasmissioni - dice — a prescindere dalle istruzioni del comando. Dobbiamo ricominciare da zero, fare una nuova partenza, non possiamo tirare sempre avanti cosi, ostinatamente e in eterno — qui guarda di traverso Miller. - X era una brava persona ma ha ere-duto che fosse tutto un gioco, una prova di forza, un'avventura, ed è per questo che l'hanno lasciato a terra, non solo per le battute sconce. Se fosse per la gente come X, abiteremmo tutti i luoghi della galassia e tutti si rivelerebbero uguali a questo: lo stesso veleno, la stessa corruzione. Io non credo che siamo nati per diventare necessariamente così: è stato solo un fatto d'evoluzione. Nello spazio può esserci una soluzione alternati-

va.

Miller, sentendo tutto questo (non può farne a meno, anche volendo), si volta e chiede se quello che Thomas ha veramente in testa è proibire il sesso nello spazio, oltre alle allusioni agli escrementi. — Sapete che cosa voglio dire — ribatte Thomas, stizzito. — Insomma — dice Miller — di sesso insieme noi tre non ne possiamo fare, con questi aggeggi che ci chiamano a rapporto tutti i momenti e senza preavviso, dunque facciamo una partenza volante. E' così, no? — E io devo intervenire parlando di correzioni di rotta per allentare la tensione.

NON E' TUTTA AVVENTURA: DORMIAMO

Nella lenta, rotante notte della capsula, assonnato e ansimante sotto il carico di seco-nal che con insistenza ci hanno raccomandato di prendere, sento, al di là del respiro piano e regolare di Thomas che sta di guardia, i più rapidi e più alti ansiti che ci porta la radio: è come se, disteso in questa trappola, non fossi solo ma scrutato da milioni di occhi, tutti smaniosi e bruciati, sprofondati nel

loro isolamento, impegnati ad appropriarsi di me attraverso il televisore, a penetrare il velo del mio sonno e capire che cosa separa il mio buio nello spazio dal loro sulla Terra. E' imbarazzante sapere che cosa ci portiamo dietro in questo viaggio e perciò devo passare gran parte delle mie cosiddette ore di sonno a contare i minuti dividendoli in tante parti uguali e, per avere sollievo, devo immaginare che mi trovo in un piccolo prato chiuso tutt'in giro, circondato da pecore.

LA VISIONE DEL FUTURO DI MILLER

"Quel che vedo io, è che tra cinquantanni ci sarà tanta miseria e congestione sulla Terra quanta ora non arriviamo nemmeno a figurarci; tanta corruzione e decadenza da far pericolare l'anima e poi, sparsi sugli esili asettici palcoscenici dei pianeti e dei loro satelliti, ci saranno piccole colonie popolate da gente come Thomas, alloggiate in celle al prezzo di duecentomila dollari per centimetro quadrato di gravità. Questa gente sarà in contatto continuo con la Terra per mezzo di una rete di quattordici nuovi canali televisivi capaci di ricevere da ciascuna delle colonie, e in ogni sala di bar, in ogni salotto della nazione ci sarà un gruppo di persone a sudare nel buio, guardando quello che trasmetteranno i televisori e sognando una fine migliore per sé.

"Ci saranno poi anche i disordini, disordini terrìbili in cui i dimostranti s'impadroniranno dei trasmettitori e tenteranno di mandare a male tutto il sistema, uccideranno il personale, ma saranno sempre fermati perché la cosa più sostanziale, la più importante, sarà quello che succederà nelle colonie e il governo farà di tutto, di tutto, perché ne arrivino sempre le immagini sulla Terra.

"E il peggio è che quella gente vivrà su Ganimede o su Giove alla stessa maniera in cui vivono i pazienti regrediti in un lindo ospedale psichiatrico: tanta vernice e progetti e nessun collegamento. Ecco quello che ci aspetta, tenteranno di modificare la direzione ma sarà inutile. Ecco quello che non mi va. Non mi va di parlarne più per il momento."

LA MIA VISIONE DEL FUTURO

Io non sono tanto sicuro che Miller abbia ragione: in primo luogo, crede di poter dare per scontata una continuità della tecnologia che permetterà un

prolungamento del programma spaziale lungo le stesse linee in cui siamo avviati. Io invece prevedo cadute: inversioni sociali e tecnologiche a intervalli, se non definitive, che ci faranno ricominciare nello spazio ogni due secoli, su per giù con gli stessi fini, perché mai in nessun modo potremo scoprire come farne uso. Ma in questi pensieri cerco di trattenermi poco, non rientrano nella mia funzione, sarebbero sgraditi al progetto, non legano con la particolare corporeità della situazione qui. In tanta lontananza, non siamo mai stati così dentro noi stessi.

IL MOMENTO DEL CONTATTO

Dopo che ci siamo immessi in orbita, Thomas ci ricorda che si andrà in onda di lì a un quarto d'ora. Attiviamo le macchine fotografiche che cominciano a ritrarre il satellite, e Miller si rimette il casco.

Vedo Thomas affaccendarsi alla sua tuta con uno straccio che ha pescato chissà dove; nello straccio colano il grasso e la ruggine che i raggi dello spazio gli hanno rovesciato addosso.

IL TENTATIVO DI ANDARE LIBERI

I retrorazzi si accendono immediatamente e sentiamo la spinta che ci butta contro i sedili.

Thomas si alza a metà e si leva il casco.

— Ecco, ve l'avevo detto — dice - non c'è mai stato da preoccuparsi. Il pericolo era tutto un'invenzione del comando, una trovata per mantenere vivo l'interesse. "Un po' di brivido non guasta mai", insomma. Senza il rischio non si divertono. Non ci divertiamo neanche noi. Dacci oggi il nostro pane e il nostro circo, si sa. — Ma gli trema la voce e vediamo che anche Thomas aveva dubitato. Se quello che dice è vero, allora sarebbe stato perfino più logico che il comando avesse fatto in modo che restassimo nello spazio per sempre, un faro e un monumento, simbolo di quell'orgoglio e morte mescolati insieme che sono tutto quello che possiamo conoscere dello spazio. Deve averlo capito anche Miller perché tace.

— Be'? - gli dice Thomas. — Vi dispiace per l'occasione che avete perduto?

Sarebbe stata certo una cosa grandiosa, una bellissima esibizione per voi. E io non avrei nemmeno tentato di fermarvi. Che cosa ne dite del mio segreto?

— Lo so che non mi avreste fermato — dice Miller — ma ce l'ho anch'io un segreto. Il mio segreto è che in realtà non l'avrei fatto. Sarei stato troppo spaurito, mi sarebbero crollati i nervi. Solamente i forti veri sanno fare le cose che occorre fare per morire e io forte così non lo sono. Lo siete voi, Thomas. Voi l'avreste fatto. E ora sapete tutto quanto.

Vedo allora, nella loro risata, che non siamo stati poi così divisi durante il viaggio: la distanza era solo un fatto di sensazioni, non i terribili quattrocentomila chilometri di deriva che dobbiamo ancora fare per tornare...

Tornare a che, poi?

2042, OSSERVANDO LE LUNE DI MARTE

DIMO

Lo vedo come da una gran distanza ma in realtà è vicino, vicino e incombente su di lui, le lisce superfici della sfera a non più di cinque o sei chilometri dritto davanti. Sembra una macchina. E' tutto macchina. L'uomo s'è consolato col ricordare questo: i satelliti, il pianeta, l'astronave che li porta lì, perfino il cestino della carta e il sangue che tira su col naso non sono altro che un fatto di tecnica, e allora invoca questa nozione contro i più antichi terrori che lo perseguitano, cercando di soffocare il folle, giulivo monologo che l'ha assalito in quella missione: "Siamo degli intrusi qui, che ci stiamo a fare, sconfiniamo in un'unità che non capiamo. Non capiamo/ il suol che calpestiamo/ sulla Terra/ torturata zolla/ oh dov'è oh dov'è l'alieno" canta, e si rende conto che probabilmente sta ammattendo, ma del resto è solo un fenomeno naturale, un elemento concomitante, per così dire, del grande viaggio. "Oh bricconi, oh cialtroni, vi troveremo e annienteremo per la nostra libera Terra" borbotta e spegne i motori, annulla ogni spinta nel vuoto, si lascia trasportare in una specie di orbita stazionaria guardando (in giù o in su?) il maledetto satellite, cercando di prepararsi ai sentimenti che certamente verranno: sgomento, confusione mentale, meraviglia, paura, curiosità, eccetera eccetera. Invece non prova niente di tutto questo, solo un vago spavento che viene subito incluso nella sua più tecnologica copertura, e

ricorda allora che cosa ci sta a fare lì: deve fare dei rilevamenti, tentare di scoprire se in qualche perìodo del passato Dimo abbia potuto ospitare vita senziente; se non sia stato, anzi, fatto apposta per essere usato dagli alieni come stazione di rilevamento di dati sulle orbite. L'importante, si rende conto, è impadronirsi delle fonti degli alieni per risalire all'origine del satellite... e poi ammazzarli tutti. Questo almeno un senso ce l'ha. Lui farà, dunque, certe mappe e certi adattamenti che porteranno avanti il progetto di un altro effimero, ma vitale, vitale, tutto è vitale, passo, e li fa, andando al suo elaboratore tascabile e ai suoi grafici, lasciando che la tecnologia gli prenda la mano. Niente più canzoni, ora. Non si ricorda neppure che cosa cantava. Forse era solo la rifrazione di un motivo in voga imparato sulla Terra, il successo degli ultimi mesi e perciò nient'altro che un riflesso nervoso. "Oh, lo spazio si può conquistare/ ma non gli abissi di dentro/ per quelli, per quelli/ ci vuole lo yu-hu-hu-hu-hu" mormora, e la macchina ridacchia e cigola nello sfondo e la lenta ira sbuffante dei sensori accerta tutto quello che c'è da sapere su Dimo, satellite robot di Marte.

FOBO

Nell'apparecchio di rilevamento, la donna l'ha colto chiaramente ora che va oscillando per il sentiero dei cieli, con stelle disseminate dietro; e davanti, a sinistra e a destra. "Oh, è visione, a guardarlo smarrisce", mormora, tentando di comporre una poesia che sia renda il suo apprezzamento del momento sia comunichi a-gli altri, in seguito, il significato di tutto a un livello parame-tafisico. "Passeggero della notte/ Figlio dell'Increato/ Scettro del Pianeta Rosso!" Butterà giù questi versi alla macchina da scrivere subito dopo che le avranno dato il cambio e li spedirà alle riviste, appena tornerà su Marte. Intanto, però, c'è poco da fare se non distendersi e lasciare che gli strumenti facciano il loro lavoro: sono puntati su Fobo e a tempo debito le diranno tutto quello che le serve sapere sulle dimensioni della sua orbita, le caratteristiche del suo mondo. Combatte la consapevolezza risorgente che lei è solo una funzionarla e quelle macchine operano in modo tale da rendere la sua presenza solo audace, certamente irrilevante, e poi alla fine cede, mormora va bene è vero, lascia che i pensieri vadano e vengano. Pensieri cupi, sono; belli e cupi, c'è della poesia dentro, per non parlare dei vari livelli d'appercezione, e lei capisce che a parte tutto è stato ben speso quel tempo dedicato al progetto, perché quando tornerà non sarà più un tecnico impegnato in una

causa senza scopo, ma una poetessa. Da qualche parte ha letto che il satellite artificiale è Dimo, l'altro, Fobo, è il naturale, iftk perché mai qualcuno si sia dato la pena di costruire un satellite per quel maledetto pianeta proprio non lo si capisce. Tutto li. Comunque è difficile da afferrare, non è la sua specialità. Niente che non sia la matematica è la sua specialità, e in ogni caso è noioso e deprimente perché l'origine dei satelliti non ha niente a che fare ora con la sua condizione o le sue ambizioni: in ogni caso, i satelliti sono significativi solo in relazione al suo terreno interiore, al suo spazio interiore per così dire e il resto del progetto, tutta quanta la truffa di stato che li ha mandati lassù, può essere solo una specie di involontaria santificazione di quel fatto. Una volta un ragazzo, non si ricorda precisamente quale, le si era rovesciato addosso e nella foga del bisogno aveva compiuto una rapida penetra-zione-con-orgasmo in assoluto, impietrito silenzio, e così veloce era stato tutto che lei aveva sentito il suo seme come sente ora il sudore freddo, un rivoletto leggero insieme centrifugo e periferico ai suoi scopi, una pulsazione di non attinenza nella notte china. Anche quello, sì, pensa e annota mentalmente che dovrà includere quest'immagine nella poesia che scriverà. Non ha più paura ormai; certamente la "Carolina review" o "Knife!" non bocceranno più i suoi lavori, lei sarà l'unica poetessa che è andata su Marte; ci sarà perfino la possibilità di un'antologia o un paio di sovvenzioni, e al pensiero di come ha dovuto andare lontano per fare una minuscola connessione tra gli strati dell'io, sorride e si anima mentre Fobo nuota lentamente sognando nel canale di luce, e le stelle, nient'al-tro che una coperta, sembrano piegarsi attorno a lei e fasciarla.

MARTE

"Dovete capire, perciò, che qui c'è un equivoco fondamentale, l'intero scopo della ricognizione è invalidato perché le premesse erano sbagliate, e, quindi, non scopriremo niente" scrive, ma è la decima volta che tenta quell'approccio e non è soddisfatto, non è soddisfatto per niente, anzi è disgustato perché non c'è modo, gli pare, di comunicare alla burocrazia in cifra o per telegramma l'autentico orrore di quello che sta accadendo li. "Signori, conserviamo sempre la nostra umanità" ha scritto, e "più lontano andiamo più ci scopriamo limitati; è l'unica giusta compensazione della paura di spazi gelidi senza fine" e questo come inizio andava bene, gli era piaciuto, l'aveva quasi commosso, ma adesso non trova assolutamente il modo di andare avanti e sa, per di più, che se spedisce un telegramma simile, la sua carriera sarà troncata. Non lo

faranno neppure partecipare con gli altri del gruppo alle parate, i pranzi d'onore, le celebrazioni al Congresso e tutto il resto: questo è l'isolamento che lo aspetta. Tuttavia deve resistere: ha avuto negli ultimi giorni l'intuizione che ha a che fare con una situazione così, a momenti alterni, grave e decisiva che se non si assume lui la responsabilità di spiegarla, nessuno lo farà mai. E poi, lui è il Comandante. "E' necessario che siate informati di quésta delimitazione; più in là andiamo, meno siamo" riprende "e in ogni caso il suolo qui non è più intrinsecamente spaventevole del remoto Antartico, devono essere altre cose, altre considerazioni a spingerci tutti quanti alla pazzia. E' necessario, signori, che siate preparati ad abbracciare della metafisica se volete continuare" e poi, in un impeto di ripulsione, raccoglie tutto quello che ha scritto e lo getta nel cestino della carta straccia perché è inutile, ora l'ha capito, non può in nessun modo farglielo intendere chiaramente: è tutta una follia e più follia di tutto è il viaggio stesso che lentamente vacilla verso la rovina sulle spalle dei quindici uomini e cinque donne che sono stati mandati lassù. "Lo spazio interno è spazio esterno è media terra e siamo in guerra" canticchia, uno dei motivi in voga quando la spedizione è partita e riflette che nella cultura popolare, in ogni modo, più le cose appaiono complesse, più si fanno diventare semplici. Sente un tremito nelle scapole o forse è solo un prurito, è una discriminazione difficile da fare e allora con una mano si palpa la fronte. Si, ha la febbre. Lasciando la cuccetta, lasciando la stanza, andando in cerca di un medico per la diagnosi, ignora l'uomo che raccoglie dati sull'orbita di Dimo, la donna che raccoglie dati sull'orbita di Fobo, ma finirà, anche questo finirà, tutto si comporrà a breve o lunga scadenza. E di questo lui rimane, in ogni caso, convinto: hanno dei piani per lui e li hanno sempre avuti, solo l'esecuzione resta incerta.

4

OFFERTORIO & RISOLUZIONE

Quella notte, la quindicesima dal sub ritorno, l'astronauta sogna per la prima volta e nel sogno sta facendo una campagna elettorale. Sfila in parata ed è per la strada principale della cittadina dov'è nato. Ha al fianco il presidente del suo partito e di là sua moglie, ma è solo vagamente conscio di loro, di sua moglie in particolare, essendo, gli pare, legato invece alla folla che è stranamente mobile per essere così vasta. La folla lo insegue nel tunnel della

strada così che la parata non si presenta in una successione di facce ma con le stesse sempre, che gli stanno dietro andando più veloci via via che la grossa automobile scoperta accelera. Nella fatica della corsa alcuni tra i più anziani della folla paiono colpiti da attacchi. Hanno la faccia contratta dal dolore ma lo amano e non si fermano.

— Magnifico, magnifico! — dice il presidente del partito — una cosa simile non s'è mai vista — e l'astronauta si gira verso di lui per farsi spiegare che cosa vuol dire esattamente... ma non ne ha il tempo perché la scena si dissolve e molte mani paiono tirarlo giù dalla macchina. Ora è nel quartiere commerciale a fare un giro di strette di mano. Ondate di persone lo assaltano coi pollici e come lui le tocca, una dopo l'altra si raggrinzano e paiono boccheggiare. — Eravate bellissimo sulla Luna — dice una donna - bellissimo, un grande orso che faceva un ballo su quelle strane rocce.

— Grazie — dice l'astronauta — datemi il vostro votò; Vi sarò grato.

- Chi ha progettato tutto? — chiede la donna — la coreografia, dico, chi l'ha curata? — e lui risponde: — Non è stato uno spettacolo, signora, avevamo soltanto una certa condotta e certi procedimenti da osservare, e basta.

— Oh, sciocchezze — dice la donna ammiccando — è stato tutto semplicemente meraviglioso, tutti noi qua ci siamo divertiti tanto e voi non dovete darvi pensiero di niente. — E' una donna graziosa e svagata con un vestito senza maniche di una stoffa stampata a missili e lui è li per dirle che il nome della loro nave spaziale è scritto sbagliato, quando arriva il presidente del partito e lo issa su un palco, presentandolo come il beniamino dello stato. — E' un immenso piacere, un immenso piacere per tutti noi — dice il presidente, e la piazza si trasforma in una sala da banchetti e la folla in ospiti a tavola e l'astronauta capisce ora che è a un pranzo per la raccolta di fondi e deve fare un discorso.

Benché a parte le trasmissioni e la conferenza stampa non abbia mai parlato in pubblico in vita sua, si scopre straordinariamente a suo agio. — E' un piacere, un grande piacere essere qui — dice. — Certo vi rendete conto che è stata tutta un'impresa di gruppo. Non c'è posto nell'èra lunare per i fuochi d'artifìcio e gli eroismi individuali. L'individuo dev'essere valutato nei termini del contributo che sa dare all'insieme

— e cerca sua moglie. E' lì al suo fianco che lo guarda divertita, rannicchiata sulla sedia per dare un'illusione d'altezza (è in realtà una donna piccina) e lui posa una mano sull'estranea morbidezza dei suoi capelli dicendo — è stata lei, in ogni caso, a farmi aderire al programma. Se non fosse stato per lei mi sarei ritirato tanti anni fa perché pensavo che fosse tutto troppo meccanico, macchine orrende voglio dire, ma questa donna meravigliosa me ne ha fatto vedere la bellezza — e la folla applaude. — Quanto al mio programma — dice l'astronauta dopo aver contato fino a venti — quanto a quello penso che lo stato deve guardare avanti e non indietro, l'èra lunare significa più grandi responsabilità e queste responsabilità devono ricadere sugli uomini che hanno imparato a collaborare tra loro nell'èra post-tecnologica.

— Il presidente del partito, che gli ha consegnato il testo del discorso poco prima (è stato in macchina, forse) dà l'avvio al sonoro applauso e allora l'astronauta lascia il podio, tornando al suo pranzo che, scopre, intanto è stato completamente divorato dal suo bambino di sette anni introdotto di frodo nella sala sotto la giacca di un cameriere e a questo punto è diventato una specie di grottesco alieno, grufolante sul cibo.

Poi l'astronauta sogna che sono passate alcune ore dal banchetto. Tiene abbracciata sua moglie nella camera d'albergo e dice — non so, capisci, non so se è veramente quello che voglio. Devo farlo, immagino, ma avevo in mente qualcosa di un po' meno pubblico — e lei dice secca — senti, caro, di venir fuori dal programma l'idea ce l'avevi in o-gni caso, sai le pressioni che hanno fatto i liberali e tutta la psicologia che hai beccato e ora tanto vale che metti a frutto quelle scehienze in qualche modo. — L'astronauta capisce allora con un po' d'amarezza che ha mentito nel discorso al banchetto, la disputa era andata esattamente all'opposto... e sua moglie ha sempre odiato il programma. Decide di chiavarla ma agitandosi sopra di lei, arretrando, spingendo, connette e ha coscienza di sé nel buio della vagina solo per scoprire che il suo orgasmo è piagnucolio e allora si stacca da lei e ricade smarrito, esausto. — Non so — dice. — Non so. Sembra tutto cosi privo di senso, anche se è per il bene della nazione.

Poi sogna che è alla riunione del partito ad accettare la candidatura ufficiale e mentre avanza verso la tribuna per dire qualcosa il presidente del partito (che, intuisce con un accesso di furore, va a letto con sua moglie da tre mesi; è uno

dei costi che gli impone la carriera politica) lo spinge da parte e il discorso lo fa lui, interrompendosi ogni tanto per guardarlo divertito e approvante, mentre riferisce al partito riunito punto per punto quale sarà il programma dell'astronauta.

— Un nuovo stato, una nuova unità, una politica di conglomerazione — dice il presidente - e una fusione di partito e politica e personalità in un'unità di destino ben costruita e funzionale come un veicolo spaziale, non il veleno di personalità disparate ma l'unione di cuore e volontà rivolta a più ampi scopi — e così via e così di seguito e poi...

... l'astronauta si trova in un vero e proprio montaggio di avvenimenti: sogna che attraversa avanti e indietro lo stato nel tentativo di coprire tutte le trentasette contee prima che il suo avversario abbia anche solo il tempo di abbozzare il programma e in ogni contea identifica nell'avversario la creatura delle vecchie macchine, un anacronismo di un'età condannata. A certe fermate fa i discorsi e ad altre no, ma tutte le notti si corica con sua moglie in una stanza di motel e sprofonda nei suoi seni gemendo. Lei fa quello che può ma verso mezzanotte sguscia via per andare a chiavare il presidente del partito. (Su questo è molto onesta; gli ha detto da un pezzo che se vuole che il matrimonio in qualche modo sopravviva dev'essere su queste basi e lui ha accettato, ha portato la sua collana sulla Luna.) Incontra in una piazza un vecchio che non capisce dov'è la Luna e lui glielo spiega con modi gioviali mentre i media fotografano la scena. Incontra Miss Liquerizia 1973 in una piscina e lei lo avviluppa di veli, facendo la svenevole mentre lui sbircia i suoi seni enormi e dice che sulla Luna ci sono le cime più alte che esistano. (Ai media questo piace.) Il presidente del partito si consulta con lui tutte le mattine ma non segue nessuno dei suoi consigli e pare sempre stanco e svagato.

Sogna che la sera delle elezioni è in una camera d'albergo sopra il suo quartier generale e guarda alla televisione i risultati. Vince le elezioni col cinquantacinque per cento dei voti ma girandosi verso sua moglie per avere la sua approvazione scopre che se n'è andata da chissà quanto tempo e le sole persone nella stanza sono due uomini grandi e grossi con gli occhi freddi che lo guardano divertiti quando lui dice che deve andare a cercare sua moglie. — Siediti, amico: tutte le tue mosse saranno controllate d'ora in poi — dice uno

ridacchiando e l'astronauta stancamente capisce che, forse, gli è sfuggita di mano la situazione. Più tardi sua moglie torna e dice che il figlio è caduto da un tetto durante una celebrazione della vittoria ma, appena i media a-vranno sgombrato, una squadra di soccorso andrà a cercarlo.

L'astronauta fa per toccarla, ma la mano attraversa il suo corpo e atterra contro la fredda piattezza della parete.

E' la parete, allora, a svegliarlo, la parete a schiuderlo alla coscienza.

Sembra al tatto una paratia e la paratia è la nave, è la maledetta nave vacillante nello spazio e a questo punto allora l'astronauta si sveglia all'inizio della sua terza settimana sulla Terra da quando ha perso la testa e ha rimandato indietro il modulo di comando lasciando i suoi compagni arenati e urlanti sulla Luna, e le pareti qui sono buie, il letto è caldo e lui resta lì a sudare per molto tempo, guardando il soffitto con occhi spalancati e spenti finché entrano i medici accompagnati finalmente da un generale e lui capisce con grande sollievo che è venuta l'ora, lo chiameranno in giudizio.

5

2036,1 PRIMI COLONI

UN PREAMBOLO

Marte non esiste. Niente del genere può esistere. E' una pura astrazione entro la Mente Cosmica che noi tentiamo bugiardamente, e senza speranza, di comprendere. Questa sarebbe la teoria del mio compagno di stanza. Poiché ha fatto studi di fisica (è laureato) e di teologia (ha un passato molto doloroso), questi pensieri non dovrebbero essere rigettati tanto facilmente.

IL DESERTO

E' un fatto da lungo tempo stabilito che l'atmosfera marziana, essendo molto più rada di quella attratta dalla massiccia forza gravitazionale della nostra amata Terra, non è adatta alla vita nella forma in cui la conosciamo noi. Nonostante questa nozione fisica acquisita, l'altro giorno quattro uomini sono usciti sul terreno, si sono levati i caschi, e sono morti nel deserto. E' certo che

non c'è sotto del losco, perché la squadra di soccorso li ha trovati distesi in un mucchio pulito, coi caschi posati a una certa distanza da loro sulla sabbia. Questa distanza, pare, corrisponde esattamente alla distanza che può percorrere un uomo senza casco allontanandosi dal suo copricapo, diciamo cinquanta metri. I nomi di questi uomini erano o sono O'Toole, Gold-berg, Szyncowski e Saltonstall, una mescolanza splendida per quanto funerea, che richiama un certo arcaico melodramma. Il più vecchio aveva venticinque anni, il più giovane ventiquattro. (Siamo una comunità[1]-piuttosto omogenea.) Si occupavano di programmi per la conversione dell'idroponica al controllo dell'elaboratore, ma evidentemente avevano troppo tempo a disposizione, o forse quello che sto cercando di dire è invece che ne avevano troppo poco.

ATTRAVERSO IL COSMO, PER LA

RABDOMANTICA MANO DELLA TECNOLOGIA, FINO AL NOSTRO UMILE PROGETTO

Stamattina abbiamo ricevuto un saluto ufficiale del Presidente degli Stati Uniti. Naturalmente abbiamo sempre la radio sintonizzata col quartier generale, ma per lo più è gergo tecnico, controllo delle trasmissioni, rimembranze patriottiche, canzonette di successo e cosi via per gli specialisti. Ma almeno due volte alla settimana, di solito prima delle nostre trasmissioni televisive fisse, un politico ha a disposizióne quindici o venti minuti per fare un discorso, che viene diffuso in tutta la colonia per mezzo di specialissimi altoparlanti che sono attaccati con dei morsetti ai letti, ai tavoli eccetera. La maggior parte di questi discorsi trattano della gloria di tutta quanta la faccenda e delle nostre responsabilità di uomini liberi e dei sacrifici che facciamo in nome della civiltà eccetera, roba che cerchiamo di non ascoltare, ma il Presidente stamattina è stato ragionevole e giudizioso: era la prima volta che ci parlava dal giorno del nostro rapido sbarco alcuni mesi fa, quando disse che era un inizio per tutta l'Umanità. Stavolta è stato anche più eloquente: ha detto che le speranze e le preghiere della nazione hanno seguito costantemente la nostra missione fino al suo felice compimento e che tutti noi abbiamo portato il seme della fame in quel luogo arido e ignoto di nome Marte. "Non dimenticate che il grande scrittore Ray Bradbury ci ha rammentato che in ogni uomo c'è un piccolo orologio, che ticchettando lo fa procedere verso il suo destino, e ticchettando gli dice fuggi, fuggi. Noi non

sappiamo ancora qual è il nostro destino, naturalmente, ma lo scopriremo se avremo il coraggio di attraversare lo spazio" ci ha esortato il Presidente. "Proprio come i nostri pionieri attraversarono il mare tanti secoli fa per trovare una terra migliore e strappare una vita migliore ai deserto. Al deserto, dico." Trattandosi del Presidente, l'intera colonia, tranne gli indispensabili gruppi di guardia e il personale del mantenimento ambiente, era al suo posto d'ascolto. Dopo la trasmissione, qualcuno ha abbozzato un timido ma roboante applauso. Non era tanto per quello che il Presidente aveva detto, però, quanto perché ci aveva autorizzato a dare a O'Toole, Goldberg, Szyncow-ski e Saltonstall una sepoltura da eroi alla base del progetto, vicino ai manufatti marziani. Avevamo tutti segretamente temuto che, per qualche ragione, li identificasse e li dichiarasse traditori, invece aveva preso la cosa molto bene, accennando appena al prezzo della libertà e agli inevitabili sacrifici che ci erano richiesti. Era impossibile nascondere le quattro morti perché Saltonstall e Szyncowski erano parti fisse delle trasmissioni nei loro ricorrenti ruoli di fisarmonicista e poeta spontaneo in versi liberi, tut-t'e due facevano numeri di varietà. Non ne sono sicuro, non avendo niente a che fare col reparto comunicazioni e informazioni, ma sospetto che sia stato riferito che i quattro sono stati uccisi da forza o forze sconosciute. Sarebbe stato in ogni caso un modo di cavarcela perché, nonostante tutte le prove scientifiche in senso contrario, i nostri politici sono dei mistici e non respingono del tutto, ne sono certo, la possibilità di malintenzionati abitanti del pianeta che una notte escono dai loro rifugi per venire a rovesciare i tavoli. In questa disgraziata occorrenza, sarebbe necessario proteggere l'opinione pubblica.

VENIRE A PATTI COL COMPAGNO DI STANZA

Il mio compagno di stanza si chiama Golding. Aaron S. Golding. Io e lui lavoriamo al cosiddetto progetto della legge dei giochi, tentando di elaborare una legge di probabilità utile con cui tracceremo una mappa di questo pianeta definendo variabili casuali e, allo stesso tempo, realizzeremo un'equa distribuzione del lavoro per le future e più numerose colonie. Possiamo dunque anticipare generazioni di marziani terrestri, che vivranno secondo gli schemi che noi a-vremo stabilito, ma la verità è che finora non è venuto fuori assolutamente niente; tutte le carte che sono state eseguite sulla Terra con ricerca minuziosa, qui sembrano totalmente inapplicabili alla situazione. Inoltre, noi siamo gli unici membri del progetto che non hanno bisogno di

essere in questo ambiente per fare il loro lavoro, ma qualche trappola burocratica ha pertinacemente evitato che questo fosse previsto, e cosi siamo qua, a scrivere la nostra versione della grande avventura. (Golding m'ha confessato una volta che anche lui tiene un diario, una vecchia abitudine che ha preso per influenza ecclesiastica dove agli studenti era richiesto ogni tanto, in chiesa, di farsi a brandelli.) Golding dice che anche questo fa parte dell'ordine soprannaturale delle cose: viviamo le prove del fatto che, nonostante le apparenze in senso contrario, non siamo ancora in grado di correggere il nostro ambiente. "E' cosi, ci sono cose in cui non osiamo mettere le mani" dice, e questo è strano perché mi ricordo il suo entusiasmo quando è stato scelto per la colonia e durante i preparativi e le cerimonie sulla Terra, era in uno stato di autentica effervescenza, teneva su il morale di quei pochi di noi che avevano dubbi. Forse ha a che fare con la sua depressione l'aver dovuto lasciare una moglie incinta, ma Golding insiste che questo non c'entra per niente; innanzitutto è un matrimonio che non va e poi ha "ingravidato quella povera idiota per avere ancora qualcosa di cui parlare che non fossero le preposizioni in sospeso. Fa spavento, a quali fini estranei riusciamo a volgere il semplice atto della procreazione, ma d'altra parte non l'ho inventato io e perciò non ne sono responsabile". Non è, aggiunge, che sia impaziente di tornare sulla Terra, quanto che ha paura delle conseguenze del progetto. Io non so veramente che cosa dirgli: la nostra specialità è la matematica, non la filosofia o le scienze fisiche, e io sulla Terra non ho lasciato niente se non quell'unica illusione di coerenza che poi è la stessa che ha mandato tutti quanti qua. A questo punto, non ho né pretese né speranza: la morte dei quattro uomini è inspiegabile a meno che non la si intenda come un'estensione del mio stato d'animo e però neppure adesso sopporto di pensare a me come a un assassino. In tanta tetraggine, tuttavia, non sono affatto d'umore suicida: non c'è dubbio che quando torneremo sulla Terra fra sei mesi potrò - non solo io ma tutti quelli che sono qui - collaborare a delle memorie che mi frutteranno un grosso anticipo e diventare magari una specie di celebrità. Dopotutto, siamo rimasti solo in sessanta, ora che un sedicesimo del progetto s'è già svolto, e i membri del primo progetto hanno fatto un'ottima riuscita. Erano in meno, anche questo è vero. Ho sempre avuto l'idea di scrivere un romanzo (la matematica è stata una scelta di sicurezza per far contenti i miei, non quella giusta per me; che strani, intempestivi risentimenti!) e questa potrebbe essere l'occasione buona. Golding dice che questo stoicismo protettivo è solo una copertura del modale terrore che ci

affligge tutti e mi ricorda che le precauzioni che sono state prese dopo le morti sarebbero del tutto inefficaci per chiunque fosse seriamente deciso, matematicamente esatto, e religiosamente disposto.

PER FARE

UNA VITA NORMALE

Per quanto ci è possibile, manteniamo il ciclo delle venti-quattr'ore terrestri, e la "notte" cade ogni sedici ore per tutti tranne gli addetti di turno alla guardia e al mantenimento ambiente. Mentre sto disteso in questo grande dormitorio e sento i rumori tut-t'attorno a me, mi è impossibile credere che sono veramente su Marte: potrei essere in collegio o in una particolare ingrata versione di una scuola d'addestramento militare: tutti i lamenti e le grida degli uomini addormentati hanno a che fare con terrori familiari.

"Mamma mamma!" eccetera. Avrebbero dovuto lasciar venire le donne con questa seconda spedizione, ma certo avevano i loro motivi. La nostra paura è la paura che conosciamo da sempre, le aspirazioni lo stesso. Marte non c'entra per niente: agitiamo le braccia nel sonno per difenderci dai marziani esattamente come lo faremmo per difenderci dalle zanzare. E' per questo che ho la sensazione che la mia vita qui sia essenzialmente quella che è sempre stata. Io non sono cambiato per niente.

ECOLOGIA

SUL PIANETA ROSSO

Marte non è rosso ma di un compatto giallo, con l'incerto, slavato aspetto delle ruvide sabbie che ci ritorna, pur attraverso le finestre schermate, come una fitta di dolore più che d'inquietudine. Ci sono venti pigri che circolano qua e là su tutti gli spazi calciando la sabbia e il deserto è fin dove arriviamo a vedere. Io non sono mai stato "fuori", non sento nessun desiderio di andarci, gli unici che ci vanno sono i gruppi di ricognizione che hanno ricevuto un addestramento speciale per affrontare l'infida superficie. Lo sventurato quartetto era una di queste squadre. Niente ci vieta di uscire dalla cupola - anche dopo la disgrazia siamo stati semplicemente esortati a "fare a nostro giudizio" - ma la grande maggioranza di noi non ci ha mai neppure pensato;

l'irrecuperabile ostilità di questo pianeta è una spiegazione e l'altra è che c'è un sacco di lavoro da fare dentro. Col rinforzo delle nostre impressioni ed esperienze, la colonia che ci darà il cambio sarà forse più avventurosa... anche se dalle trasmissioni abbiamo motivo di supporre che la loro partenza possa essere rinviata a un po' oltre le dodici settimane che mancano alla fine del nostro turno. Pare che ci sia del trambusto giù sulla Terra, non possiamo sapere i particolari precisi, ma i capi dell'Opposizione hanno indicato, pare, nel progetto la causa di un certo "malcontento" sociale e forse incoraggiati da questo alcuni elementi della popolazione hanno fatto capitare degli "incidenti" a un paio di membri del ricambio. Ci giungono voci di bombe, minacce, sabotaggi, crolli nervosi eccetera. Tutto considerato, predomina nella colonia il punto di vista che probabilmente saremo trattenuti qui un bel pezzo. Eravamo stati avvertiti di questo rischio, naturalmente, e anche di quello dello scarseggiare di provviste limitate, ma è davvero ironia, come dice Golding, che non sia un infortunio tecnologico a creare il problema ma sempre il solito squallido disservizio sociale che il nostro trionfante quartetto ha affrontato così mirabilmente, seppure in modo tanto misterioso.

UN ALTRO PUNTO DI VISTA

E' possibile che più che tendere al suicidio, O'Toole, Gold-berg, Szyncowski e Salton-stall volessero solo indicarci la via, volessero solo dimostrare che, contro i dati acquisiti, l'uomo poteva sopravvivere senza protezione su Marte. Se è così, allora quel levarsi i caschi è stato un gesto coraggioso e ispirato, una di quelle assolute, folli stoccate verso l'ignoto che stanno alla base di ogni sfondamento umano, e la loro agonia dev'essersi compiuta nello stupore più che nell'avvilimento.

Si erano aspettati, probabilmente, di tornare alla Cupola e annunciare che avevano malinteso tutta la speculazione fisica e biologica. (Dunque, mettiamo Marte alla prova.) Questo significa naturalmente che uno o più d'uno di loro era pazzo, ma in un certo senso il gesto diventa più accessibile se lo si vede in questo modo. La pazzia si può capire. Golding la mette così: "Se non riusciamo a portare nell'universo una nostra coerenza, se non riusciamo a essere prima uomini, allora forse non potremo mai occupare le stelle: quei quattro volevano dare una prova della loro essenziale umanità, senza la quale siamo qualcosa di meno che uomini e non sarebbero gli esseri

umani a poter uscire sul suolo di Marte. Se costruisci un robot e questo robot conquista Antares, è l'uomo che ha occupato la stella? O l'uomo è semplicemente il robot? Io credo che loro volessero dimostrarci che senza l'uno non può esserci l'altro. Questo, naturalmente, non giustifica il cattivo gusto inerente all'eterogeneità dei loro nomi, ma sono convinto che anche questo è stato fatto apposta, che volevano dirci qualcosa, e che anche il più banale melodramma trova vie d'accesso al gelido, coartato cuore umano".

IL MEZZO DI VENIRE A PATTI

Sodomia a parte, Golding raccomanda la masturbazione: dice che è praticamente lo sfogo migliore di cui possiamo disporre, e dichiara che lui vi si sottopone tacitamente da parecchie settimane senza timore d'essere scoperto. Sospetta che siano sempre di più quelli tra noi che, per paura dei transistor e delle spie, la preferiscono a contatti più ornati. Stanotte, per la prima volta da che sono qua, l'ho fatto: cioè mi sono ripulito sotto la doccia e poi, raggomitolato negli spazi del mio letto, ho cercato l'uccello e l'ho sentito curvarsi nella mano, allora l'ho afferrato e ho sentito la nota, scivolosa, misera erezione, ho scoperto che con pochi maldestri strappi potevo portarmi alla soddisfazione, senza una parola, nel giro di secondi.

Al momento dell'acme non s'è presentata l'immagine di una donna, che è un vecchio problema, ma ancora solo gli spazi sterili di questo deserto: una gialla preda sotto la quale sono sparse, sicuramente, le ossa di migliaia di esseri che sono venuti fin qui per allargare i loro limiti e hanno scoperto, invece, che avevano ottenuto l'effetto contrario.

E' un pensiero strano, una strana sensazione, e girandomi a pancia in giù, l'impressione di accoppiarsi è enorme: è come se il mio turgido, imbottito, fedele vecchio uccello si muovesse di sotto con una coscienza propria, trovando il livello perfetto di connessione mentre il resto di me, che si a-gita sopra ignaro, deve rassegnarsi a valutazioni più dubbie.

6

2423, LA CONQUISTA DEI CONQUISTADORES

UNO

Entrando nel bacino, Redleaf ha una visione: gli alieni saranno d'aspetto esattamente u-guali a sua moglie e, con le bocche incurvate in un "o" d'accusa, gli diranno: — Che sei venuto a fare qui con quello sconcio aspetto? Hai appena appena il diritto all'universo, e non parliamo di casa nostra, datti immediatamente una pulita o ti sbattiamo fuori e ti leviamo la maschera! — O forse confonde un'immagine con l'altra e ancora una volta sta pensando a sua madre. Il fatto è che né lui né nessun altro s'è mai trovato in una situazione come quella, e gli sembra di cavarsela molto bene, tutto considerato, riuscendo notevolmente a venire a patti.

DUE

— Salve — dice l'alieno mentre Redleaf esce scrollandosi dalla trappola del portello. Ha gli occhi rossi e il viso piuttosto squadrato, per il resto appare del tutto, come direbbero gli scienziati, umanoide. Forse c'è un fatto di oscuramente difettosa regolazione delle membra, e forse la voce tende leggermente allo squittìo, ma in realtà è perfetta, è quasi confortante; è nettamente entro la portata dei comportamenti accettabili. Redleaf prova un sollievo enorme, anche se c'è sempre il problema della trattativa e non sa se potrà risolvere qualcosa.

— Ce ne avete messo del tempo ad arrivare, vecchio mio

— dice- l'alieno, e siccome Redleaf ha un sussulto, aggiunge: — Ah, ma non lo sapevate? Il vostro idioma e tutto quanto ci è stato registrato dentro, l'abbiamo derivato dai sensori del pensiero che intercettano le vostre comunicazioni da secoli, solo che quando vi abbiamo contattato per la prima volta ci è parso più opportuno usare toni formali per evitare che il vostro governo desse i numeri. La verità, Johnny, è che sappiamo tutto: abbiamo la vecchia vernacola sulla punta delle dita. Venite nel mio buco, su, e mettetevi comodo, faremo due chiacchiere e poi quando avremo rotto il ghiaccio vedremo di concludere qualcosa. — Trasognato, Redleaf segue se stesso nel cubicolo, riflettendo che la sua a-genzia, più di tutto, sopporterebbe male il disinvolto linguaggio dell'alieno.

TRE

Guardando tutt'in giro le su-perfìci stranamente domestiche della stanza in

cui l'alieno l'ha condotto, Redleaf le associa subito, prima che a qualsiasi altra cosa, al salotto di casa sua: c'è un divano, nell'angolo un tavolo e delle sedie, perfino qualche esecrabile acquerello, alle pareti, un cattivo gusto e una sciatta integrazione del tutto che gli ricordano incredibilmente sua moglie. Proprio niente funziona, pare. Se non fosse per le circostanze inconsuete e quello strano compagno, potrebbe essere a casa sua, a sentire la lenta frana del giorno scivolare via da lui, la latente pulsazione del televisore che nell'altra stanza tiene buoni i bambini con le notizie da Ganimede, il sibilo roco del respiro di sua moglie che, non senza abilità, si applica a risolvere un rebus crittografico. Tutto qua, tutto qua quel che ha trovato venendo da cosi lontano: è un'ironia che in circostanze diverse certamente apprezzerebbe, se fosse in grado, cioè, di conservare quel gusto dell'ironia che secondo sua moglie non ha mai avuto e che ha reso la loro convivenza via via tanto più insopportabile.

QUATTRO

— Capite, Jack — sta dicendo l'alieno, seduto davanti a lui sul divano con una sua spigliatezza di gambe accavallate; Redleaf ha preso una delle sedie, lamentandosi che con quella tuta cosi ingombrante sta scomodo quasi dovunque

— il fatto è che vi abbiamo seguito tutti questi anni, forse cinquecento dei vostri cicli, in ogni caso da che siete diventati post-tecnologici, e alla fine abbiamo deciso che siete arrivati a un punto in cui manderete tutto a catafascio se non trattiamo con voi e vi riaccompagniamo alla ragione e vi facciamo entrare nella nostra grande conflagrazione. Volevo dire confederazione. Confederazione galattica, ecco l'espressione completa, siamo ancora un po' lenti nel comprendonio qui. La confederazione galattica dunque. Ne fanno parte tutte le razze pensanti e senzienti dell'universo conosciuto tranne un paio dell'estrema periferia come voi, ed è chiara lampante, gratis e facile, roba selvaggia e mutua esplorazione, eccetto un paio di regole di base, niente di grave, per il resto sta tutto qui. Ora quello che vogliamo fare è darvi tutte le istruzioni, levarvi i grilli dalla testa, farvi entrare a far parte della federazione. Dovete consegnare le armi pesanti e vivere buoni. I missili spaziali li potete tenere, naturalmente, quelli vanno bene. E potete avere tutto il sistema solare come zona di scambi commerciali.

Non che ci sia niente che valga veramente la pena, direi che è una zona depressa, non so se rendo l'idea. Noi, non ci vedreste più per un'eternità. Ma le armi. Quelle puttane vanno eliminate. Non possiamo correre rischi. Naturalmente le distruggeremo con un processo di defusione indolore.

— Ma allora non avete capito — dice Redleaf, stropicciandosi le palme una contro l'altra nel loro acciaio, sentendo la mancanza del contatto di callosità con una pena acuta e profonda come la proverebbe alla notizia d'essere malato di un male inguaribile - io non sono autorizzato a concludere nessun accordo del genere. Io, anzi, non posso affatto negoziare con voi. Sono stato inviato semplicemente come emissario in risposta alla vostra richiesta. E' toccato a me, nel programma erano arrivati al mio nome. Non ho nessuna autorità, tutto quello die posso fare è riferire...

— Ma che riferire, che riferire — dice l'alieno — cosa stiamo a cianciare? Facciamo il patto con voi ed è finita lì, entra in azione la squadra e fa quello che deve fare. Voi non dovete far altro che dire la grande parola, il grande sì, per legge capite dobbiamo avere il consenso di un membro adulto del pianeta. Poi lasciate fare a me, andrà tutto liscio come l'aglio. Sì o no? Potete avere il sistema solare e poi state a sentire questa piccola concessione che vi farò: potete avere anche i radioattivi. Tutti per scopi pacifici. Facciamo un paio d'interventi sui periodi di dimezzamento e basta, non ci vuole altro.

— Non vi siete spiegato bene — dice Redleaf — come fate a ridurre la radioattività da una parte e lasciarci tenere i missili dall'altra? Non mi sembra troppo coerente.

— Un piccolo imbroglio, che male c'è? — dice l'alieno e alza le spalle. - Voi datemi il grande okay, concludiamo, e nessuno s'accorgerà mai della differenza. Tanto lo spazio non vi serve: tutte le volte che vi spingete un po' in là mandate in malora tutto quanto con una rivoluzione o qualcosa di simile e v'impantanate in casini sociali. Dunque? Non vi ha reso un accidenti, noi lo sappiamo perché vi teniamo sotto controllo, e in ogni caso lo abbordate nella maniera sbagliata. Il vostro pensiero tecnologico è, su per giù, quello che era mille anni fa. C'è un modo semplice ed economico di arrivare ai vostri pianeti lasciando perdere una volta per sempre l'apparato militare. E' semplicemente un modo diverso di considerare il problema e noi saremo ben contenti di aiutarvi. Ma comunque vi ci vorranno almeno cinquecento anni per risolvere

i conflitti che avete su quel cesso cominciando oggi, e chi secondo voi sarà vivo anche solo fra cento? L'immortalità, fra parentesi; è impossibile: siete già arrivati, laggiù, praticamente alla durata massima ottimale. Tutto quello che voi potete fare ormai è rassegnarvi alla cronologia che avete, e in realtà nessuno di voi vorrebbe vivere di più comunque.

- Un momento — dice

Redleaf - non mi piace il vostro tono. Chi siete voi per definire il mio pianeta un cesso? E poi questo doveva essere solo un primo contatto esplorativo e...

- Be', lo "è" un cesso - dice l'alieno placidamente. -Niente di personale, è solo che non siete capaci di incorporare la tecnologia nella struttura sociale. Noi possiamo insegnar-velo, è facilissimo, e per sbrigacela a questo punto non dovete eliminare più di un terzo del pianeta.

- Non è semplice come dirlo, eliminare un terzo del pianeta.

- Oh, andiamo — dice l'alieno. — Vi pare che si possa risolvere il problema con le belle maniere? Il punto modale dei rapporti e di tutte le decisioni è uno a uno a uno a uno, cosa che la vostra tecnologia deve nascondere per poter consumare i corpi in eccesso. Dite di sì, dài, concludiamo il patto. Naturalmente — l'alieno si china verso di lui, pare ammiccare, manda scintille contro il batter di ciglio delle pareti — naturalmente, Redleaf, ci guadagnerete un qualcosina anche voi. Sia chiaro che noi non facciamo niente senza dare il giusto compenso. Vi andrebbe di avere rapporti sessuali, per esempio?

CINQUE

Una volta, librandosi sopra sua moglie nel piccolo tracollo dell'orgasmo, Redleaf aveva pensato di avere una visione, un' immagine di rara profondità che doveva adombrare il resto della sua vita: era seduto a una grande distanza in una posizione d'inaccessibilità, ad applicare leggi irrevocabili... e questa visione gli si era presentata con tanta .verità e chiarezza che solo per la sua forza gli aveva strappato un grugnito. Sua moglie aveva pensato che stesse ancora versando e si era sensibilmente contratta, ma intanto la visione se ne andava (gliel'allontanava lei, la perfida, prosciugandolo), fluiva via col suo

seme e allora lui era ricaduto pesantemente su di lei, ansimando un poco, vedendo le forme della stanza vorticargli attorno e aveva capito, allora, che era stato tutto per niente, niente di niente, solo un soffio di quella frammentaria megalomania che lo prendeva a volte nell'atto della procreazione e che non aveva nessi con la storia né sbocchi, era solo un fatto di ghiandole, di aggiustamenti. Non aveva un destino fuori del comune, la sua sorte era stata decisa nelle sue cellule. Tutto sarebbe stato sempre uguale e un giorno avrebbero spedito anche lui in viaggio per Titano e dal viaggio lui avrebbe trasmesso notizie di improvvise difficoltà. Perché non ne avrebbero mai ricavato niente.

— Niente, niente — aveva detto a sua moglie e stringendole il seno sinistro aveva ricominciato i movimenti oscillatori, tentando di spremere da sé (a volte succedeva) la sorprendente contrazione di un altro orgasmo, ma niente da fare, niente da fare quella sera, e cosi era solo scivolato fuori da lei fiaccamente, s'era mosso contro il suo ventre, pensando a Titano, maledetto satellite beffardo, vorticante nella notte ghiacciata, e lui e gli altri sulla nave, intrappolati nell'ozono, a fare il conto alla rovescia per la trasmittente mentre precipitavano nell'abisso.

SEI

— Non intendo essere una figura diabolica o un tentatore

— sta dicendo l'alieno — ma alla fin fine, che cosa vi aspettavate di trovare qui? Una partita a briscola? Noi trattiamo affari, è la nostra funzione e quello che ci è stato insegnato. Io presidio questa maledetta sottostazione da quarant'anni, anno più anno meno. E alla fine uno si stufa. Basta col menare il can per l'aia. Bisogna pelare il coniglio.

— Pelare il coniglio?

— Tagliare la testa al toro. Grattugiare la mela. Che ne so? Mica è facile tenersi in testa tutto, questa maledetta lingua è così caòtica e perversa. Per di più cambia sempre. Non si può mai mettersi tranquilli.

— Allora, se ho capito bene, siete solo in questa stazione?

— Certo che sono solo. E' tutta un'amministrazione statale, capite, tutto calcolato in termini di contributi previdenziali eccetera eccetera e in realtà, se ci tenete a sapere come stanno veramente le cose, io sono agli inizi della carriera. Proprio agli inizi. Avrò posti migliori e tornerò al centro della galassia e alla fine diventerò anche ricco, probabilmente occupando una carica di una certa importanza. Col tempo e con la paglia maturano le nespole. s

— Quarantanni?

— Diciamo pure quarantadue. Nessuna incongruenza, è così che viviamo nói. Siamo pazienti e poi in realtà non abbiamo gran che da fare delle nostre vite, perciò tanto vale passarle in osservazione. Che ne dite, Johnny? Vi diamo i radioattivi e fate quello che volete. Oppure ci teniamo i radioattivi e vi beccate un'indennità d'azione. Possiamo fare di voi un eroe o qualcosa di simile o se volete possiamo anche darvi un giro d'ispezione del settore, se è una cosa che vi può interessare. I nostri poteri, nei termini dei vostri limiti, sono molto, molto ampi. Volete dei soldi? Ne teniamo un mucchietto qui per le emergenze, più di quanto vi potrà mai ragionevolmente servire.

— Ma così in fretta — dice Redleaf. — Mi fate succedere tutto così incredibilmente...

— Prima si conclude, prima posso chiudere la sottostazione e andarmene a casa — dice l'alieno. Pare che sbavi un po'. — Che ne dite, si può combinare la cosa nel modo che preferite e vedere di far passare inosservata la differenza. Per me va tutto bene. Dateci il sì e io spedisco i ragazzi a far uso di un certo carico utile.

— Non so — dice Redleaf. E si dà il caso che sia quasi la verità. — Proprio non so.

SETTE

Nel dargli le istruzioni gli avevano ricordato che andava lassù come la migliore speranza dell'umanità e che una volta dato il suo assenso a incontrare l'alieno non avrebbe potuto tirarsi indietro. Sarebbe stato obbligato a compiere la missione. Gli avevano ricordato la televisione, però, e i

lucrativi contratti per libri e articoli su riviste che il rischio alla fine gli avrebbe fruttato. — Ci sono altri, naturalmente — gli avevano detto — molti altri disposti a farlo; sceglieremmo voi giusto perché sembrate un filo più qualificato, ma se non volete andare nessuno vi ci costringe — e lui aveva detto — no, no, vado — e aveva dichiarato che avrebbe servito i migliori interessi dell' umanità nello stabilire il contatto con gli alieni che a-vevano inviato il segnale, e il suo primo pensiero, il primissimo pensiero quand'era venuto via dal colloquio, era stato che se ce l'avesse fatta probabilmente avrebbe potuto sfruttare l'occasione per tirarsi fuori dal casino, in qualche modo spiccare il salto e lasciarsi tutto dietro andando verso un chiaro elemento di possibilità dove il progetto non avrebbe contato niente, Marte o Titano non avrebbero contato niente, l'agenzia stessa o sua moglie non avrebbero contato niente, ci sarebbe stato lui solo con la brezza della crescita sempre sulla faccia, anche se ormai con quasi vent' anni di ritardo, vent'anni di ritardo, ragazzo, e questo non devi mai, mai dimenticarlo.

OTTO

— No, non posso — dice Redleaf e annaspa cercando l'arma nella tuta. Suda ed è pesante e goffo ma la trova. — Proprio non posso; ho troppa integrità, devo pensare alla Terra e alle future preziose generazioni di adorabili bambini di là da nascere - e perfora l'indifeso alieno nel punto dove potrebbe esserci il cuore.

L'alieno allarga gli occhi, si contrae convulsamente, crolla gemendo davanti a Redleaf, sprizzando sangue, sprizzando piccoli frammenti di tessuti, spurgando dalla bocca nell'agonia addirittura il cervello, pare, mentre cerca senza riuscirci di dire qualcosa fra gli ansiti, poi rotola a ventre in giù, si contrae ed è immobile. Redleaf intasca l'arma con un senso di soddisfazione, forse si dirà nelle generazioni future che lui è stato l'uomo che ha salvato la Terra e intuisce che con questo riuscirà a venire a patti in un modo o nell'altro: certo non sarà più anonimo. Accende la radio e, parlando al piccolo microfono da polso, dice: — L'ho steso morto. Morto stecchito.

— Magnifico — dice una voce sottile e acuta. — E* una notizia che ci fa piacere. Significa che avete superato la prova.

>

Poi per molto, molto tempo gli parlano con tono consolante di Titano, di requisiti, dell' immaginazione e del coraggio che ha dimostrato sotto lo stress ipnotico, ma Redleaf, discollegato da tutto questo, non sente niente, non dice niente, guarda tetro nel buio mentre la bugia che gli hanno detto comincia a sgretolarsi e capisce, vagamente, che niente lo salverà dall'abisso di Titano se non l'alieno che loro hanno costruito e che lui ha spazzato via dall'universo.

7

1999, UNA PAUSA NELL'AVVENTURA

Sulla Luna non succede in realtà niente.

E' un pezzo che non succede niente, devo dire. L'industria della villeggiatura ha avuto un periodo florido e c'era un certo fascino della novità in tutto quanto - si espandono le frontiere dell'universo e scopriremo il nostro destino eccetera - ma è svanito in fretta. Al presente, il Washington Compound è praticamente deserto se non per quei cento su per giù (è una popolazione maledettamente stabile) che la durano per la comodità di campare sovvenzionati e le colonie di fuorilegge che secondo certe voci si starebbero adattando alla vita nei crateri. Per quanto mi riguarda, io lo trovo un posto orrendo.

Non sono sceso dall'astronave a vederlo neanche una volta negli ultimi sei mesi, per via di certi fatti spiacevoli. Non ne patisco. Considerato che facciamo due viaggi alla settimana, avanti e indietro, con due ore di sosta, immagino che quello che ho detto possa stupire.

La Luna dev'essere anche stata qualcosa di bello ai vecchi tempi quando io avevo dieci o quindici anni, questo va detto. Si vede. Tra le ville e i villini sotto la Cupola ce n'è che hanno una certa eleganza rococò e, pur con la maschera, giuro che ho fiutato un odore residuo di vecchi rifiuti negli spazi tutt'attorno. L'atmosfera, un po' di tutta quanta la faccenda ormai, è quella di Coney Island in una domenica di luglio di sera tardi dopo un week-end particolarmente affollato, e per quanto io non sia un esperto della Luna - sono il pilota della navetta, tutto qua quel che sono - Coney I-sland perdio la conosco bene. Ci vado ogni tanto e c'è più movimento là in un venerdì fiacco di quanto ce ne sia mai stato in tutta la storia della Luna, e io non ho niente

contro il movimento. Di qualunque tipo o quasi.

Il guaio della Luna, a mio modo di vedere, è che è stata una moda e come tutte le smanie del momento s'è esaurita presto, al di là di un punto di riflusso decrescente. Ora pensano tutti quanti a Marte, ma molta gente che io conosco s'era buttata in investimenti immobiliari e nelle varie speculazioni che sono fiorite attorno alla scempiaggine del 1980 e ne è venuta fuori con le ossa rotte. La Luna come nuova frontiera, la Luna come barriera avanzata da sfondare per i turisti eccetera. Le solite vecchie manipolazioni sceme. Tutta la campagna era stata ammannita, naturalmente, da dodici furbacchioni in tutto in non più di quattro uffici e quando loro hanno sgomberato, è rimasto ben poco. Sulla Luna, di certo, pochissimo. Quest'esperienza di pendolamento è quanto di più deprimente si possa immaginare, e benché io dica sempre a mia moglie che è una bella fortuna per me - sono alla soglia dei quaranta e nettamente troppo vecchio per Marte, che è molto, molto più redditizio -il fatto è che sospiro la fine dell'anno quandro avrò la possibilità di mettermi a riposo. Non mi ritirerò prima perché mi salterebbe la pensione, ma neanche chiederò un prolungamento del servizio. La pensione sarà piuttosto buona e quello che veramente voglio fare è andare a vivere in campagna e dedicarmi all'allevamento. Il futuro è nei cibi, lo vedo chiaramente.

Come compagnia, le mucche saranno certamente preferibili alle colonie di zingari che sono l'ultimo avamposto dell'energia umana sulla Luna. Come dicevo, queste "persone" sono un centinaio, organizzate in maniera molto approssimativa in una decina di gruppi che loro chiamano "clan", e vivono sotto la cupola nei rapporti più strani e con scarsi legami con quelle realtà che le hanno collocate là in partenza. Una buona dose di coraggio e spirito di sacrificio, per esempio. In genere, sono i figli degli industriali della villeggiatura andati in rovina: seguitano a vivere sulla Luna perché ci sono cresciuti, e perché restare è più facile, per la maggior parte di loro, che tornare sulla Terra c fare una qualche riuscita nella Nuova Economia. Nonostante gli alti costi del mantenimento ambiente sotto la cupola, il governo è largamente disposto a pagare le spese perché, qualunque siano le loro ragioni, gli zingari ci evitano l'evacuazione totale (quelli che vivono nei crateri non li conto, sono di fatto un'altra specie e ogni contatto con loro sarebbe tremendamente rischioso) e non è nella natura umana di riconoscere un fallimento così completo come credo sia stata l'asinata lunare.

»

Qualche anno fa, perciò, il Congresso ha entusiasticamente approvato gli onerosi stanziamenti che permettono al mio piccolo equipaggio, al mio veicolo spaziale e a me di ruzzolare nel buio per recapitare provviste e buone notizie a un capo della linea e di là riportare a casa un cadavere ogni tanto e cattive notizie. Gli zingari passano il tempo a sgozzarsi per via della loro cosiddetta "faida" e il governo è molto rigoroso in fatto di seppellimenti sulla Luna. Non ce ne devono essere. Forse, e qui do solo un parere personale, forse l'orrore di tutta quanta la truffa ci assale veramente soltanto nel momento in cui lassù qualcuno muore: seppellire sulla Luna sarebbe proprio una separazione completa dalla nostra storia.

Questo è un po' più che un pensiero. Io non ci so molto fare in queste cose e nel mio mestiere non sono previsti compensi straordinari per il farsi delle idee di testa propria.

LA RAGIONE PER CUI DA SEI MESI

NON SCENDO SULLA LUNA

La ragione per cui non scendo sulla Luna da sei mesi ha a che fare con certi incidenti avvenuti l'ultima volta che sono sceso. E' stata anzi un'esperienza che m'ha fatto giurare di smetterla per sempre con la Luna... Sono dispostissimo a sudarmi una pensione curando un servizio di trasporto merci e pompe funebri insieme... ma non vedo perché dovrei mischiarmi con la gente di là, e ho preso questa decisione senza il minimo rincrescimento il giorno che ho visto la coppia di zingari avvinghiata per terra al margine della Cupola. Mi trovavo • a camminare proprio verso di loro e avevo fretta e poi nessuno me l'avrebbe fatto fare di cambiare strada per il loro comodo. Perché avrei dovuto? Sono forse padroni della Luna perché la occupano?

Erano letteralmente appollaiati contro la parete, gli schifosi, vicino a scoparsi immagino quanto si può essere nell'ingombrante bardatura lunare, e del tutto ignari di me che mi avvicinavo. Il ragazzo aveva gettato alcuni degli indumenti delle parti basse e s'era aggiustato U casco in una maniera bislacca così che gli nascondeva tutto tranne la bocca. Un'altra delle loro perversioni. La ragazza stava sopra il suo compagno a cavalcioni, con la faccia nel suo

grembo, le mani nei paraggi delle giunture delle spalle. Vedevo le cosce di lui spingere e sbatterla, un'indecenza. Ma si sa, quelli non hanno vergogna di niente.

Non che a me importasse, assolutamente. Possono fare quel diavolo ché gli pare lassù, per quanto mi riguarda è il comportamento giusto per la Luna. Ma inciampai in un sasso con un tacco e finii per terra, piano piano, sul sedere, e ci fu un po' di acciottolìo.

Quando mi rialzai in piedi, faticosamente e con un certo imbarazzo per via della caduta e tutto quanto, i due s'erano staccati e mi guardavano.

— Che ci fate qui? — disse la ragazza a mezzo radio. — Chi siete?

— Sono il Comandante della "Endeavor" - risposi io sempre radiofonicamente — e faccio una passeggiata per la Cupola. Che importa a voi? Cambia qualcosa? Vi disturbo? Mi sembravate bellamente intenti alla vostra tresca.

— Chiede se cambia qualcosa — disse la ragazza, e si rivolse al suo compagno. — Diglielo tu che cosa cambia.

— Io vi conosco — disse il ragazzo. — Siete quel bastardo che tutte le settimane è qui a farci la predica che siamo una banda di gente che evade dalla realtà e dovremmo tornare ad affrontare il genere di realtà che piace a voi. Vi conosco bene, altro che. Siete mio fratello, la mia anima, il mio compagno.

— A me non importa niente di quello che fate — dissi io. — Niente di niente. — Ero anche sincero, almeno riguardo al fatto particolare. Capita, o-gni tanto, che mi dia la pena di prenderli a gruppi e cercare di farli ragionare, ma in realtà non è minimamente affar mio quello che vogliono fare quei pervertiti. E non è colpa mia se il servizio mi obbliga, periodicamente per contratto, a fare una specie di proposta di ri-arruolamento a quelle truppe. - Per me potete stare qui e invecchiarci. Arrivare tutti ai venticinque. Potete anche metterci dei figli sulla Luna sempre che poi la reggano. Pare che ci stiate provando, in ogni caso.

— Sentilo - disse la ragazza con voce acuta. — Sentilo il bastardo. Di certo si crede intelligente.

— A me non piacciono gli idioti — disse il ragazzo, alzandosi lentamente in piedi e inclinando il casco in modo che gli vedessi gli occhi. — Non mi piace averli nel mio territorio e soprattutto non mi piace sentire banalità asinine. Sono cotto al punto giusto per spianare le costole a questo stronzo, se a te non spiace, Deborah.

Deborah. Hanno tutti nomi cosi, Deborah o Polonio o Armstrong. Era la moda quando le prime famiglie cominciarono a fare prole.

— Non mi spiace, no — disse la ragazza. — Anzi, mi divertirò a stare a guardare.

— Ascoltatemi, tutt'e due — dissi io. — Non so neanche chi siete. Fuori della Cupola con voi non ho niente da spartire. Stavo solo facendo un giro e torno alla mia astronave. Sarà per un'altra volta, eh? Da bravi. — Come vedete, cercavo di essere ragionevole. Sono un uomo ragionevole, io. Anche con la marmaglia, so che la moderazione è sempre la via migliore.

— Eh già, lui torna — disse la ragazza. — Torna alla sua piccola astronave per spiccare il volo su nel grande cielo. Di', cosa vuoi fare da grande, il primo uomo che atterrerà su Marte?

Ma non si può, non si può trattarli da cristiani. Te la fanno sempre, anche se dovresti esserci preparato. Sentii la vecchia, penosa, congestionata rabbia agitarsi dentro di me e credo che avrei colpito lei, tant'era tutto uguale in quel momento, se non che lui arrivò prima.

Mi sferrò un pugno traditore dietro l'orecchio destro dove il metallo è troppo sottile per cose del genere, e dovette tramortirmi un attimo perché riebbi coscienza che ero già nell'atto di rialzarmi, mentre lui mi guardava trionfante. Soffrivo. Il ragazzo, coi suoi occhi pieni e tondi, parve cavarmi quella terribile cognizione, ma quello che fece fu picchiare un pugno contro l'altro, invece d'avventarsi subito. Sono arroganti e facilmente intrappolati dalla loro stessa stupidità. Sentii il rumore del metallo.

— Bene — disse il ragazzo. — Un buon inizio. Tienti pronto, amico, perché si riprende.

— No — dissi io. — Per favore non farlo. T'avverto, non ho voglia di avere noie con voi feccia ma non tirare troppo la corda. Altrimenti...

— Pigliati questo — disse lui, e mi allungò un pugno, fallì il colpo, si rimise in equilibrio. - Ingoia, coglione.

E allora io persi il controllo. — Verme schifoso — urlai, ed estrassi la pistola dalla tasca interna e gli sparai, un colpo solo, alla testa. Il proiettile passò da parte a parte, naturalmente, proprio come il manuale garantisce. Queste armi sono prodigiose.

Mi stramazzò davanti.

— E' morto — disse la ragazza. — L'avete ucciso. — Aveva la voce senza espressione, come se cercasse e non a-vesse ancora trovato il tono giusto con cui penetrarmi.

Ma io ero ancora concentrato sul bastardo. - Figlio di puttana — dissi e gli sparai di nuovo, per buona regola, e poi nell'accesso che non capivo ma avevo avuto troppe volte per tentare di frenare, mi voltai verso la ragazza e le puntai la pistola agli occhi.

— Ne vuoi anche tu? — le dissi.

Lei scosse la testa e non disse niente. Arretrò barcollando e vidi che roteava gli occhi.

— Potrei farlo, sai. Niente mi obbliga ad accettare cose del genere da pezzenti come voi. Nessuno vi vuole. Sulla

Terra neanche esistete, se non come una specie di comodo dato statistico. Potrei annientare l'intera colonia e dire che è stata una delle vostre vendette e sarebbe la fine di tutto quanto. Non ci sarebbero rimpiazzi. Tutti quelli che sono disposti a vivere sulla Luna ci sono già.

— No — disse la ragazza, sempre arretrando. — No, no. Ma che cosa vi ha

preso? Non capite che cosa sta succedendo qui?

Io capivo tutto ma ormai ero scatenato. Quei due avevano toccato, insieme, la riserva di bruciore, infelicità, bisogno che è dentro di me. E lo fanno sempre, è la loro abilità premere fino a che non ce la fai più a sopportare. Conoscono i punti sensibili, è l'unica cosa che gli è rimasta.

— Non la ingoio, ecco — dissi reciso alla ragazza, e le sparai al cuòre. Mi cadde davanti senza rumore, planando sulla roccia come se invece che di metallo la tuta fosse stata di gomma-.

Io ero sempre furente. Avrei incenerito la Luna se avessi avuto il necessario. M'accontentai, invece, d'incenerire i due col raggio al massimo. Non ne restò praticamente niente. Giusto un mucchietto di cenere rivelatrice che sparpagliai con gli stivali per la Cupola.

Riuscii poi a mettere via la pistola e tornai all'astronave.

Pensai di fare un rapporto, ma decisi di no: avrebbero potuto benissimo essersi ammazzati tra loro. Avrebbero anche finito col farlo, probabilmente, se non fossi intervenuto io. No, mi limitai a fare un'annotazione sul giornale di bordo in questo senso: avevo trovato nella Cupola della cenere sospetta che avrebbe potuto essere d'origine umana ma non avevo ritenuto necessario indagare oltre. E la chiusi lì. Non ci fu nessun seguito. Non c'è mai seguito.

Da allora non sono più stato fuori. Scendono i due uomini del mio equipaggio e mi portano la posta e i messaggi. So benissimo che la colonia sa che cosa è successo e che cosa ho fatto, ma non me ne do pensiero perché non possono farci niente. Quei fecciosi: la loro parola non vale niente sulla Terra, e in ogni caso sono io che trasmetto i loro messaggi. E se, uno o dieci, volessero tornare qua a raccontare quello che è successo, il viaggio dovrebbero farlo con me.

In qualche modo li sistemerei.

Al diavolo tutta quanta quest'asinata. Il mio anno scade fra tre mesi e allora me ne andrò.

A parte i fatti che ho riferito qui per spiegare quello che provo, sulla Luna non succede mai niente.

\

8

2117, SUL PIANETA CALDO

Io e Coles siamo su Mercurio. L'atterraggio è stato difficile e il clima infausto, e ora che siamo qui c'è in realtà ben poco da fare, ma chi sono io per mettere in dubbio qualcosa? Il punto è che abbiamo compiuto il secondo atterraggio dell'uomo sul pianeta caldo, soccorsi dalla tecnologia e da molto coraggio personale, e ora loro vogliono parlarci.

- Accendete il trasmettitore - dice Coles. La luce verde lampeggia, segno che vogliono comunicare. — Volete che accendano loro il video e vedano come stanno le cose qui?

Non voglio, no. Coles, non sbarbato, è disteso sulla sua cuccetta nudo, a interpretare un crittogramma, e io stesso sono vestito molto sommariamente. La temperatura nella cabina è di solo ventun gradi, ma per l'effetto psicologico della temperatura esterna abbiamo sempre un gran caldo. Coles, che è un uomo corpulento, è in un bagno di sudore. Io non arrivo a tanto ma ho la pelle che mi brucia e mi pizzica.

— Accendete quell'arnese, porcogiuda — dice ancora Coles, più forte. Il fatto è che mi è un po' antipatico. Benché siamo stati scelti per compatibilità e benché in questo viaggio siamo in una posizione di reciprocità, c'è un fatto d'antagonismo personale che va ben oltre la tecnologia. Coles è grossolano, stupido, dedito alle figure pornografiche e a lunghi sconnessi monologhi sulle sue avventure alcoliche, condotte proprio sotto il naso dei direttori del Programma. Per un po' di tempo mi ha divertito - pare che ne abbia combinato davvero delle belle e le fotografie, poi, sono molto interessanti - ma nelle situazioni come questa c'è sempre un punto oltre il quale la novità del contatto si esaurisce. Stiamo assieme da due settimane e io sono già franato nell'inciviltà. Forse il problema fondamentale è che io sia stato distinto come l'anziano e sia nominalmente il Comandante della spedizione.

In parità di grado non si sarebbe creata tanta tensione. E' vero, naturalmente, che io sono più capace e ho più anzianità di Coles. Questo non lo nego.

— Accendete quel fottuto arnese! - dice ancora Coles e

10 accendo l'apparecchio, premendo il tasto di ricezione. Che loro possano ascoltare noi tutto il tempo è fuor di dubbio, anche se non l'hanno mai detto apertamente e per tutto l'addestramento, curiosamente, non s'è fatta parola di quanto il Comando potesse controllare i discorsi nella nave spaziale. In principio la cosa ci dava pensiero, ma è sorprendente come abbiamo fatto in fretta a dimenticarcene. Ora ci diciamo tutto quello che ci pare, e in parte, sospetto, sono discorsi che tendono al sovversivo. E' strano a dirsi, ma io e Coles siamo ormai praticamente due rivoluzionari. Non vediamo il punto del sistema, così come s'è rivelato alla prova dei fatti: di certo, gli effetti che ha avuto su di noi sono contro lo spirito.

— Ricevete, Willis? — dice

11 Comando, e io dico: — Riceviamo. — Coles, come va? — chiede la voce, e Coles risponde: — Benone — e nient'altro. Il peso, sembra, deve sostenerlo il Comando.

C'è una breve pausa, vagamente imbarazzata, e poi la voce dice: — Tutto a posto?

Non abbiamo vostre notizie da due ore.

— Abbiamo completato le operazioni — dico io. — I termostati sono controllati, i razzi di rientro predisposti. Il sistema di pressurizzazione è regolare. Le registrazioni del serbatoio idroponico sono normali. — L'idroponica è l'ultima novità. Siamo la prima nave spaziale con un serbatoio idroponico a bordo: si fa l'esperienza per il viaggio all'Alfa Centauri. Naturalmente il viaggio all'Alfa Centauri sarà fra parecchi secoli, ma è essenziale prepararsi in tempo. Già hanno ultimato l'attrezzatura idroponica e di distensione.

— Ottimo — dice il Comando.

— Ditegli d'andare a farsi fottere! — ruggisce Coles dalla cuccetta.

E' una piega che ha preso di recente. Il Comando tollera perché, dopo il disastro di Venere, sono tutti d'accordo che nello spazio la libera espressione è importante, e l'astronauta, entro certi limiti, deve poter dire e fare quello che vuole. Naturalmente in trasmissione il turpiloquio è sempre vietato.

— Willis — dice il Comando — abbiamo una richiesta da farvi. — Chissà perché, la voce è timida, un po' esitante. Non ci chiederanno di cantare canzonette anche alla prossima trasmissione? - Dovreste farci una trasmissione subito. Generale, sull'intera rete.

— Ma è ridicolo — dico io.

— Ne abbiamo appena fatta una, quattro ore fa, quando abbiamo atterrato. Siamo stati in onda quattro ore. Abbastanza, direi.

— Lo so.

— Non abbiamo trasmissioni in programma per dodici ore buone — dico. — Dobbiamo anche riposarci un po'.

— Ma mandateli affanculo!

— sbraita Coles. Prende da un lato il suo mazzo di carte e lo scaraventa contro il video-schermo vuoto. — Abbiamo gli stessi diritti che hanno loro anche se siamo nello spazio, vadano a leggerselo che da qualche parte è scritto.

— Mi spiace — dice il Comando. Pare che appena bisbigli. - Non ve lo chiederemmo se non fosse un'emergenza. E' che... abbiamo qualche città in crisi. Se poteste fare un collegamento e... insomma, parlare un po' voi alla gente, ci sembra che sarebbe l'ideale.

— Uffa, un'altra rivoluzione

— dice Coles. - Potevano prendersi almeno una settimana di pace prima di ricominciare, no? Quanto casino devono fare per stancarsi? Dove le trovano tante energie? — Si muove, si dimena un po' sulla cuccetta, e io per un

momento penso che voglia alzarsi, ma poi dà un grugnito e ricade. Coles è uno che sarebbe portato al gesto clamoroso, ma il guaio è che, competenza tecnologica a parte, gli manca la capacità di concludere.

— Ma abbiamo già parlato, alla gente — dico io. — Gli abbiamo parlato cinque volte durante il viaggio e poi per tutta la discesa sulla superfìcie del pianeta, e gli abbiamo fatto fare più giri dell'astronave di quante piante abbiamo nel complesso idroponico, e poi proprio non so che cosa potremmo trovare ancora da dire. Vi darei una mano volentieri, ma...

Il fatto è che questi disordini sono ormai così continui che è quasi impossibile restarne impressionati, e ancora il fatto è che il Comando mi stupisce. La disfunzione è diventata sistema di vita, o, per dirla come Coles, sono di più quelli che considerano il governo avverso alla loro vita e al loro buon funzionamento, degli indifferenti. In questo stato di cose, il perturbamento è inevitabile. Il fatto è che non importa praticamente più, e niente, in realtà, cambia.

- Un momento, Willis -dice il Comando - state a sentire un momento. La situazione è molto critica, capite? Tanto vale che vi dica la verità. Qui vogliono impadronirsi dei trasmettitori e bloccare le trasmissioni, vogliono bloccare le comunicazioni.

— Non è una novità — dico

io.

— Willis — dice il Comando — ah, Willis, come devo dirvelo perché possiate veramente- capire voi e Coles, ah, sappiate che hanno, uh, amici collocati in posizioni tali da poterli aiutare a ottenere questo, ah, scopo. Vogliono staccare la spina, Willis. E che succederà allora? A noi sembra, ecco, che se voi o Coles poteste parlargli un momento, magari mostrarvi alla tivù e farli ragionare un po', le cose potrebbero andare a posto. Avete una certa influenza, sapete.

— Insomma, cos'è questa storia? — dice Coles. E stavolta si alza per davvero dalla cuccetta, viene ciondolando a mettersi al mio fianco, puzzolente da togliere il respiro, e guarda il nostro interlocutore con serio interesse. —

Neanche per qualche giorno riescono a tenere l'ordine, laggiù? Proprio niente sapete fare con un minimo di competenza, Comando?

Devo osservare che tutte le voci che trattano con noi si qualificano e sono interpellate solamente col nome di Comando, e le identità specifiche ci sono ignote. Questa frattura fra il personale in esplorazione e quello addetto alle trasmissioni è stata decretata anni fa, dopo che certi aspetti del disastro di Venere avevano messo in evidenza i rischi del coinvolgimento emotivo. Per questa ragione, l'appello del Comando manca dell'efficacia e della presa sui sentimenti che in altri tempi, e circostanze diverse, avrebbe potuto avere.

— Personalmente, io penso che siate dei coglioni e potete anche crepare — dice Coles. — Il nostro compito è atterrare su questo pianeta e fare certi rilevamenti, nient'altro. Non siamo tenuti a dare spettacolo. Forse ve ne siete scordati, ma è stato tutto quanto stabilito anni e anni fa. Non vi dobbiamo altro che l'adempimento dei nostri doveri.

— Io parlo con Willis - dice il Comando. — Penso che sia lui l'uomo a cui rivolgersi in casi come questo. A meno che voi non...

— Oh, che stronzate — dice Coles e picchia un colpo distratto sul microfono, se ne va grugnendo al fondo della cabina. Il gesto non è d'effetto come potrebbe essere in altre circostanze perché la cabina è piccola e c'è ben poco spazio da mettere fra noi, però lui ci prova. Il fatto è che, quantunque conosca benissimo il suo lavoro e sia un ottimo ingegnere, Coles ha scarsissima attitudine per le relazioni pubbliche, più scarsa perfino di quanta ne ho io. Ai vecchi tempi, è assolutamente escluso che sarebbe stato ammesso a partecipare. Credo che il suo problema fondamentale sia che in fatto d'intelligenza semplicemente non brilla, ma non ci ho riflettuto abbastanza per accontentarmi di questa conclusione. E' una delle tante cose che vanno e andranno ad aggiungersi a queste note che scrivo, per essere sciolte dopo che il progetto sarà giunto felicemente a termine.

- Willis? - dice il Comando. - Willis? Ci siete? Non fateci questo torto, Willis. Smettetela, Willis. Dovete essere ragionevole e collaborare. Pensate che se entrano qui...

- Oh, va bene, al diavolo -dico. Sono scocciato, naturalmente, ma devo

ammettere che la disperazione del Comando e la nudità della supplica mi hanno dato un gran senso di potenza. E' umiliante accorgersi, alla fine, di quanto realizziamo con queste esplorazioni, e far parte della seconda spedizione su Mercurio non è poca cosa, è cosa che resterà, probabilmente, nel tempo a venire. - Chi se ne frega, va bene, vi faremo la trasmissione. Dateci qualche minuto per ripulirci e tireremo avanti un altro po'. Poco.

— Vi siamo davvero grati. Potreste dare al discorso una piega in favore della ragione? Capite che cosa vogliamo dire, Willis? Far presente la necessità della moderazione e del mutamento per gradi eccetera ec-' cetera e anche che le vostre vite dipendono dal fatto che si mantengano intatte le comunicazioni. Insomma, avete capito.

— Me la sbrigherò a modo mio — dico. — Voi consideratevi fortunato che siamo tanto disposti a collaborare. Il fatto che potete controllarci tutto il tempo non significa che possiate anche fare qualsiasi cosa — gli ricordo, e con uno scatto secco del polso chiudo e azzit-tisco la voce. Guardo fuori del finestrino e osservo, attraverso il riparo, che Mercurio, al solito, sembra molto caldo e sinistro, anche se nella caligine sono pochi i particolari fisici che risaltano. Potremmo anche credere che l'intera struttura di questo pianeta sia liquida se non fossimo, infelicemente, posati in qualche punto su terreno solido. — Perché tante storie? — dico a Coles. — Non ci costa niente e possiamo levarli da un grave impiccio.

— Io mi sto stufando di questi disordini - dice lui, sedendosi sulla sua cuccetta, scrollando la testa, cercando distratto degli indumenti che, forse, ha messo sotto il cuscino. — Disordini, disordini, è una rivolta continua. Come possono sognarsi di mandare degli uomini su Mercurio se nemmeno sono in grado di padroneggiare una semplice situazione sulla Terra?

— Tanto semplice non è — dico, e continuerei ricordando a Coles la varia e intricata situazione sociale che per tanti versi ha reso impossibile stabilire se ci sia un governo e un antigoverno oppure due governi, coesistenti in maligna ostilità, uno attribuendo la massima importanza alla tecnologia (che in parte la merita) e l'altro avanzando, sulla stessa tecnologia, alcuni sospetti (che sono in parte meritati). E' un interessante argomento di discussione, uno di quelli che io amo particolarmente trattare, però ha ragione Coles a tagliar corto con un gesto e dire: — Va bene, va bene, se si deve fare si faccia, e poi

staremo tranquilli — e io approvo, andando allo specchio che sta sopra una delle cuccette a controllare certi dettagli del mio aspetto. Coles intanto ha trovato i suoi vestiti e, coi soliti grugniti, se li sta infilando. — Che stupidaggine - brontola

— che immensa stupidaggine — e in fondo io sono d'accordo con lui, ma il fatto è che abbiamo convissuto così male in questo viaggio e abbiamo in realtà idee così nettamente opposte, che proprio non me la sento di dargli ragione. — Ma insomma, che fastidio vi dà? Faremo da buon esempio — dico. — E' appunto questo che non mi va — dice Coles — che si servano di noi come e-sempio, perché dovremmo essere un esempio? Noi facciamo semplicemente un lavoro, non vedo perché dobbiamo diventare qualcosa che gli altri devono imitare. — Gli faccio osservare che il nostro, come lavoro, è in qualche modo discutibile, ma Coles, che con tutta la sua mole e la sua rozzezza è un tipo abbastanza speculativo, è ormai lanciato nella metafisica della cosa e non si ferma. — E' che tutta la faccenda è partita male — dice

— è diventata uno strumento utile al governo, o dovrei dire ai governi, per dare una botta al popolo, parargli davanti gli uomini del programma come esempi da seguire e intanto tenere in piedi il governo, tutto quello che è stato fatto non è stato fatto per lo spazio ma solo per il governo e quando si parte così non è facile poi cambiare strada. — Di nuovo gli faccio osservare che le cose non stanno proprio così. Tanto per cominciare, due come noi non sarebbero stati accettati per la seconda spedizione su Mercurio se il governo avesse voluto soltanto dei campioni d'eroismo, ma Coles si limita a scuotere la testa e nota che il disastro di Venere ha prodotto un certo rilassamento, anche se niente di fondamentale. — La verità è che quello che si fa è sempre uno strumento di controllo sociale - dice, e poi, mettendosi a posto i capelli, conclude: — Leviamoci il pensiero, via. — Pur sentendomi a un tratto stranamente riluttante, io- acconsento, accendo il trasmettitore e dico: - Noi qui siamo pronti, se per voi va bene — e dopo un intervallo, il Comando risponde: — Siamo tutti pronti ad ascoltarvi, Mercurio. Le reti sono libere, i collegamenti aperti. Accendete il videoschermo.

Premiamo l'interruttore per mettere in funzione la telecamera nella cabina. Automaticamente le luci si abbassano, donando allo sfondo una nebulosità perfino romantica, e io distrattamente mi gratto le guance accorgendomi che

ho dimenticato di truccarmi. Immagino che a questo punto non importi gran che, ma la rivelazione d'un principio di trascuratezza mi sconvolge e mi trovo momentaneamente incapace di parlare, sto seduto davanti alla telecamera in un lungo stupore d'imbarazzo finché è Coles a risolvere la situazione, venendo a mettersi al mio fianco, indicando vigorosamente e dicendo: — Buonasera a voi, Terra. Ancora una volta buonasera dal pianeta Mercurio. — Un rutto gli si acquieta dentro, si copre la bocca, si piega leggermente e poi si raddrizza. — Ci risulta che qualcuno di voi laggiù non si comporta proprio come si deve, qualcuno ha preso un atteggiamento sbagliato riguardo al nostro progetto. Dunque sarà bene che vi spieghi.

"Sarà bene che vi spieghi — dice, e fa gesti sovrabbondanti; io m'accorgo allora che è ubriaco. Come abbia fatto a sottrarre le pillole e introdur-sele nel metabolismo sotto il controllo costante del Comando è un mistero, e tuttavia il suo umore è certo ilare, distaccato, faceto; è un fatto che parla alla telecamera esattamente come prima parlava a me: -Sarà bene che vi spieghi alcune cose per invitarvi a riflettere.

Innanzitutto questa è una missione molto rischiosa, noi non ne parliamo ma è sempre sottinteso, molto rischiosa, e il fatto che già altri abbiano atterrato su Mercurio senza incontrare sciagure non significa che per noi adesso sia una bazzecola. Corriamo il pericolo di morire ogni momento, un infortunio tecnologico, un' avaria ai razzi di rientro o di salvataggio, e tutto il resto. E questa è già una cosa da tenere ben presente. In secondo luogo, quello che si fa qui è roba molto seria: questo dovete capirlo, non è retoricume eroico, questa è una missione scientifica seria in cui noi tentiamo di valutare Mercurio e che possibilità offre all'esplorazione eccetera eccetera. Magari ci si potrà vivere su Mercurio, chi lo sa? Abbiamo bisogno di trovare spazio da qualche parte: stiamo sempre più stretti sulla Terra. E' un fatto che dobbiamo guardare al futuro, smetterla di gingillarci col passato, essere progressisti. Dobbiamo considerare tutti i punti di vista, le implicazioni, le promesse e lo spessore. La Luna non è stata colonizzata in un giorno, no?, e se è andata com'è andata non è colpa nostra. Quello che noi facciamo qui, lo facciamo per voi, lo capite o no?"

— Proprio così — aggiungo io — e questo è un punto che vale la pena di sottolineare, che questa è un'esplorazione dello spazio collettiva, nel senso

che unisce non solo gli esploratori ma gli esploratori e tutta la razza, noi lo facciamo per tutti e...

— Oh, basta, Willis — dice Coles, e col dorso della mano mi dà un colpo, mi spinge semidolorante fuori del campo della telecamera. — Questo è il mio compagno, George Willis. In teoria Willis è il Comandante della spedizione, ma si può avere un Comandante quando si è solo in due? Perché dev'esserci sempre un superiore e un inferiore anche nelle situazioni più microcosmiche? Non è più semplice trattarsi alla pari? Be', non speculiamo adesso, questa è tutta un'altra questione, ne parleremo magari mercoledì prossimo o un po' prima. No, considerate per un momento il mio amico Willis. Speculate su di lui in lungo e in largo, non è certo la più trascurabile delle creature. Con grande rischio personale Willis si è portato su Mercurio, ha lasciato la moglie e la famiglia e il grembo della casa per avventurarsi fra le stelle, o in o-gni caso fra i pianeti, e ha fatto tutto questo nella convinzione che sia reale e importante e che dietro di lui ci sia una base di conoscenza e dignità e coerenza eccetera eccetera. Non è uno sciocco, Willis! Non fa niente senza valutare gli effetti! Quello che ha fatto, l'ha fatto per voi! Vorreste deluderlo? Sareste capaci di un'azione che facesse sospettare a quest'uomo che vive una menzogna e che i suoi scopi sono insignificanti quanto mortali? Sono sicuro di no, e sono le parole stesse di Willis, voi credete a tutto questo! Ci credete parola per parola! Ecco dunque quello che vi chiediamo dalle calde e gassose sabbie di Mercurio stasera, o dovrei dire semplicemente oggi, insomma a quel cavolo di ora che è, io vi chiedo di riflettere in lungo e in largo sulle implicazioni di quello che avete sentito stasera e capire che non c'è niente di semplice in tutto questo. Più avanti, forse, il mio amico Willis vi condurrà in un giro guidato del pianeta caldo. Possiamo rivolgere le telecamere all'esterno, sapete? Non è detto che dobbiate guardare sempre soltanto noi. Possiamo mostrarvi che trappola micidiale è questo pianeta, un pianeta così micidiale, attenti a quello che vi dico, gente!, un pianeta così micidiale che un solo respiro, un solo respiro, una semplice inalazione della sua atmosfera, stenderebbe morto-ogni essere umano, lo stenderebbe morto, cioè, se ogni essere umano respirasse questa roba, ah, un pianeta davvero micidiale, minaccioso e brutto, Willis ve lo mostrerà tutto quanto se vi comporterete bene, e anzi, se vi comporterete proprio bene, se il Comando ci farà le vostre lodi, Willis, il mio amico Willis, potrebbe anche persuadersi a uscire sulla superficie del pianeta e là fuori, sotto l'occhio della telecamera, levarsi il

casco, levarsi il casco, e per amore di tutta l'umanità respirare! Non sarebbe meraviglioso? Non gli sareste grati di questo? Pensateci, pensateci bene — dice Coles e tace, guarda la telecamera con un'espressione stranamente vacua e fìssa, scuote la testa, ansima, poi arretra verso la sua cuccetta uscendo dal campo della telecamera e siede con la testa fra le mani. Ha passato a me la conduzione, a quanto pare, e io m'accorgo che non ho assolutamente niente da dire, che Coles ha detto tutto straordinariamente bene, almeno dal suo punto di vista, e qualsiasi cosa io volessi aggiungere sarebbe del tutto, o in parte almeno, superflua.

— Be' — dico — mi pare che è stato un ottimo discorso e spero, spero tanto, che non ci sarà violenza, nessuna violenza—e con questo spengo la telecamera così che non ci vedono più e vado a sedermi sulla cuccetta vicino a Coles, gamba contro gamba. Possono sempre sentirci, naturalmente, ci sentono respirare e sentirebbero qualsiasi cosa ci dicessimo. Perciò io non dico niente, e così io e Coles semplicemente stiamo seduti per un tempo lunghissimo in una reciprocità così perfetta ed eterna da andare al di là d'ogni bisogno di comunicazione, e quando Coles si mette a ridacchiare, il suono è così inaspettato che ha l'urto di una scarica di fucileria. Poi Coles si alza, va alla cabina pressurizzata, dissigilla le spranghe e apre il portello d'uscita. Fa tutto questo sveltamente e abilmente e con e-strema consapevolezza d'intento. Non lo fermerei anche se volessi, tant'è bella la precisione dei suoi movimenti. Guardandolo varcare il portello e scendere sulla sella di Mercurio mi sento come quando tanti anni fa ho visto mio padre sulla spiaggia, lontanissimo, avanzare nella risacca mortale, con le braccia bilanciate, la testa china, il corpo curvo, come per ricevere una carezza, ma così una carezza come un colpo mortale, sarebbe stato tutto uguale per lui che scivolava nelle onde e svaniva, mancando in modo così definitivo da far immaginare che non sarebbe più tornato sulla spiaggia a portarmi via. Cosa che fece. Oppure no. Questo non l'ho capito ancora.

9

2042, FILOSOFIA DEL GIORNO

Coricato di sghembo vicino alla donna, mentre sente sotto di sé il lento, quasi sinistro cedere dei suoi genitali, Sanders ha un pensiero: un pensièro diverso da quasi tutti gli altri che ha avuto quel giorno e che per la sua profondità e

tetraggine

10 gela, lo fa restare senza fiato, trasalire, staccarsi dalla donna. E* come se, ha deciso, tutto fosse sogno: sì, è esattamente quello il punto, niente gli sta succedendo veramente, o, peggio, tutto succede in un piccolo e racchiuso spazio della sua ménte, molto al di là del senso delle cose, che è vasto, periferico, e completamente grigio. Il sole entra come una fune dalle finestre, screziando momentaneamente il corpo della puttana, e lui tenta di schiacciarsi contro un capezzolo, d'immergersi ancora al di là dei concetti, ma è inutile, ancora una volta il cervello gli è fuggito via con la mente, è un vecchio problema, questo, e allora con un nitrito di disgusto si volta dall'altra parte, ruota su un gomito, siede sul letto con uno scatto che pare di rabbia e guarda la donna nella luce tersa, cercando di capire esattamente che cosa gli sta succedendo, e non che saperlo cambierebbe qualcosa, naturalmente. Naturalmente.

— Cosa c'è che non va, cocco? — dice la puttana, e poi anche il suo umore impercettibilmente muta. Come la maggior parte di quelle come lei ha colto nel suo atto non speculazione ma rifiuto (sono tutte, tutte uguali, la differenza fra loro è un'illusione suggerita dai cosmetici) e lo guarda di sottecchi, gli passa un dito sul petto e dice: - Non dirmi che sei uno di quelli anche tu. Spero di no. Non si trova un uomo su dieci che regge fino in fondo, di questi tempi. Anche quando pagano. E' strano.

— Niente di personale — dice Sanders perché naturalmente è così: lei è davvero simpatica per essere una puttana, gli è piaciuto per esempio come gli si è offerta per la strada senza nessun impaccio né quei vezzi d'adescamento di cui tante ancora non sanno fare a meno, neanche il Giorno della Scopata. Lei invece gli ha detto soltanto: "mi sembra che hai voglia di una donna, andiamo nella mia camera" e s'è fermata li con piacevole onestà e mai neanche dopo, dopo che lui le ha passato un braccio attorno, l'ha portata al suo albergo, l'ha svestita e s'è svestito e le è montato sopra, mai ha trattato di soldi, neanche in maniera indiretta. E' pronta, evidentemente, ad adempiere le condizioni della giornata alla lettera, il che è relativamente una rarità. E tuttavia adesso, specialmente date le circostanze, lui non si sente capace che di fiacca conversazione, forse un po' di comunione, un'ombra di comprensione... nient'altro. — E' che non sono nella condizione adatta —

dice, e si domanda se può farle distinguere il punto metafisico dalla pura e semplice impotenza che lei certamente conosce bene e crede di aver individuato. — Sono inquieto. Cioè, mi sono sorpreso a pensare.

— Non si deve pensare — dice lei e lo circonda col suo braccio massiccio, lo attira contro di sé, tende su un palmo un lungo seno cascante che Sanders si mette a succhiare senza illazioni, senza il minimo senso d'uno scopo, ma all'improvviso le mani della puttana sono insistenti, si muovono attorno all'uccello per tenerlo e allungarlo e non c'è proprio niente da fare. Sanders non può, in ultima analisi, venirne fuori se non per la via consueta. Così si applica risolutamente, spingendo il suo corpo contro quello di lei, costringendo le mani ad andare attorno e penetrare le sue cavità, tentando poi di costringersi a un simulacro di contatto che comunque passerà per vero e che, una volta compiuto, lo lascerà di nuovo libero di riflettere su tutte le implicazioni del prezioso Giorno della Scopata e che effetto ha su tutti i popoli del mondo. Questa era in partenza una delle condizioni, come per i Giorni del Lutto bisognava pensarci e cercare di capire il significato della giornata. Da qualche parte, sepolta al centro esatto della sua contemplazione, c'è, Sanders lo sa, un'intuizione enorme che scagnerebbe il tutto in una prospettiva perfettamente esauriente, ma la puttana esige e lui è lento e la musica dei suoi succhi preme e le probabilità, e tanto più le possibilità, sono che alla fine di tutto questo verrà solo un orgasmo così spossante, anzi così devastante, che lui non sarà in grado di pensare a nient'altro, il che naturalmente è una vecchia abitudine. Ci sono tante vecchie abitudini sospese attorno a quel letto in quel momento: vecchie a-stuzie, vecchie finzioni, vecchie bugie notturne e lui spera che imparerà a sopravvivere a tutte mentre finalmente si spinge dentro di lei, e sentendo i suoi lombi contrarsi come le membra d'una marionetta inizia i movimenti pressanti e sussultori che sono alla base d'ogni vera, profonda comprensione del Giorno della Scopata.

Su Ganimede: Feuer prende il microfono, lo rigira col pollice e dice: — Allora tutto bene, abbiamo atterrato giusto a-desso in una lunga crepa, poco profonda. Direi un tre chilometri di larghezza, forse mezzo metro di profondità, l'astronave oscilla un po' ma non ci sono problemi. Ci siamo! Siamo dentro Ganimede! Abbiamo conquistato il satellite di Giove!

Forse il suo entusiasmo è stato troppo contenuto. O forse ci sono problemi di

trasmissione alla distanza di tanti milioni di chilometri che annullano ogni sfumatura di sentimento. In ogni caso, il Comando dice: — Siete proprio sicuro, Feuer? A noi pare che il radar vi segnali ancora in quota. Badate, per favore, al ritmo della respirazione. Il vostro battito ci arriva un po' disordinato. Respiri lenti e regolari.

— Altro che sicuro — dice Feuer, sforzandosi di respirare lentamente. — Sicurissimo. Verifichiamo l'arresto completo.

— Allora va bene. Come sta Green? Ha sopportato bene l'impatto? Dateci notizie se è necessario.

Feuer guarda il suo compagno che dorme curvo sul sedile vicino a lui, col basso piagnucolìo della respirazione che gli esce rauco, e dice: — Mi pare che stia bene per il momento. E' stato un atterraggio dolce. - Green ha cominciato a star male appena oltre Marte e a dodici ore dall'atterraggio su Ganimede non comunicava più del tutto, era sprofondato in quello che Feuer ha supposto fosse un coma, ma non si poteva, naturalmente, voltare l'astronave, del resto il Comando non avrebbe voluto nemmeno sentirne parlare... in o-gni caso è fondamentalmente una missione per un uomo solo, non c'è evacuazione del mezzo, nessuna vera manovra, vi sono stati assegnati in due per il dialogo e perché si potesse sempre intrattenere il Comando e perciò Green dovrà cavarsela come potrà. Non è un problema per nessuno. Feuer spera che qualunque cosa abbia, non sia trasmissibile, ma non teme molto: più che altro pensa che sia un'angoscia che ha preso Green al suo primo viaggio oltre l'orbita di Marte, non che questo induca una possibile comprensione dell'universo, o anche solo di Green.

- Se la caverà — dice al Comando, sapendo che a loro non importa niente di Green, o forse è soltanto a sé che pensa: è sempre tutto lui?, e il Comando una proiezione del suo stato, vagante quattrocento milioni di chilometri indietro?

- Bene, tenete duro — dice il Comando. — Adesso state seduto quieto e non impegnatevi in altre operazioni. Fra un secondo avremo in onda con voi il Presidente, e credo che vorrà dire due o tre cose importanti. Vi raccomando, Feuer, evitate di strafare, tutto quello che il Presidente dirà vi andrà bene, e la sua immagine vi piacerà. Non c'è motivo di creare antagonismi assurdi, e poi

il Presidente è un brav'uomo, molto simpatico e di buon senso, a conoscerlo. E' anche lui terribilmente sotto pressione, ricordatevelo.

- Io non l'ho mai conosciuto.

— Nessuno lo conosce, ma questo non vuol dire che non ci si possa trattare piacevolmente. Se vorrà parlare con Green, gli direte che sta lavorando a qualcosa nel retro e non si può distoglierlo. Operazioni d'attracco o qualcosa del genere. Preparativi per la partenza. Vogliamo che quella situazione non si sappia, per il momento; potremo preoccuparci in seguito di Green. Il colorito come va? Il respiro a noi qui pare un po' incerto.

— E'grigiastro.

— Tenetelo d'occhio ma non troppo. Dovete concentrarvi sui problemi immediati, il resto si aggiusterà poi. Non fatevi distrarre, Feuer.'

— No — dice Feuer e s'appoggia allo schienale, giocherella con la cuffia, geme soprappensiero. — Mi concentrerò. — Si scopre a pensare in maniera astratta al Giorno della Scopata, che certamente in quel momento è in corso, tutto in onore suo alla fin fine e lui non sa bene se approva la situazione o sente all'opposto: c'entra in parte il suo fondo puritano, naturalmente, e in parte il fatto che lui, per scrupoli, paura o mancanza di vincolo coniugale, è vergine, ma guardando fuori l'abisso di Ganimede pensa alle membra di una donna e a come la sua carne, sulla Terra, scurirebbe nelle tinte della notte quando lui esplorando spingesse su le mani verso il petto, un sensore nel buio, un segnale altissimo nel vuoto.

Green si agita ma non si sveglia.

Su Marte: — Dài — dice Ed-die alla ragazza, quella stronza che lui da due mesi tenta di farsi, la manderebbe al diavolo adesso ma non può lasciar perdere dopo che ha investito tanto. - Te l'ho detto, non c'è niente di male. E' la regola. Vieni, su.

Lei si rannicchia dalla sua parte della sabbiomobile, con un gomito piegato vicino allo stipite del finestrino, gli occhi che rivelano quel terrore acuto, sgomento che lui ha finito con l'associare a tante di quelle maledette

smorfiose: è saltato fuori poi che anche lei è vergine e se l'ironia della situazione, lo smascheramento della civetta infida, non fosse un tale disastro date le circostanze e lui così nel bisogno, ci sarebbe quasi da ridere. — Guarda lì — dice, indicando lo schermo dove ora si vedono due noti attori, il fulcro di milioni di sogni, aggrovigliati sotto le luci in una posizione porno. "Scopate, scopate" canta un coro e gli attori si scambiano gemiti e grugniti ruotando per mordersi reciprocamente i genitali. — Lo fanno tutti - dice Eddie. - Vedi? E' perfettamente legale e tutto quello che vuoi. Ogni volta che compiamo un atterraggio...

- No, Eddie - dice la ragazza con una voce tremula che non le ha mai sentito; di solito la sua voce è molto bassa e roca, artefatta come tutto il resto. - Te l'ho detto, non voglio. Capisco la tradizione e tutto quanto, e so che non c'è niente di male. Ma qualcosa in me si rifiuta.

- Senti - dice lui, indicando lo schermo, poi spegnendolo in una fitta d'irritazione perché, per la verità, è la solita roba e non gli dice niente quando potrebbe prendersi il piacere vero — senti, è il Giorno della Scopata. Non è solo permesso, è comandato. — Vorrebbe picchiarla e prenderla con la forza o, meglio, buttarla fuori da quella maledetta macchina e lasciarla lì a diventare blu al sole. Non è un'a-dattata, non sarebbe mai capace di tornare alla colonia da sola. — Capisci? Quando dici che non vuoi, infrangi la legge o qualcosa del genere. E' legale, legalissimo.

- Lo so — dice la ragazza. — Ne ho sentito parlare e ne ho sentito parlare e ho letto tutto quello che hanno scritto. E poi ho guardato la televisione e ho ascoltato te eccetera ma non è detto che solo perché è il Giorno della Scopata tutt'a un tratto io devo farlo. Te lo dico ancora, dalla vita in su tutto quello che vuoi. Quella parte mi va bene. Ma sotto...

— Accidenti — dice lui — abbiamo atterrato su Ganimede, non ti rendi conto? Ganimede! Con tre anni d'anticipo sul previsto. Pareva che non dovessimo farcela e ce l'abbiamo fatta. Ce l'abbiamo fatta. Hanno atterrato senza infortuni in un cratere e adesso, in questo preciso momento, sono là dentro. Non vuoi che vengano fuori? Non vuoi dare una prova di rispetto?

— Lo so — dice la ragazza e poi sospira e si contorce un po' e allora lui capisce (oh, diocristo!) che piange, quella cretina... — lo so, lo so che è

permesso e che sono poco leale verso tutti. Ma non posso, non posso. Non c'entri tu e non c'entrano quelli là che ce l'hanno fatta. E' che non voglio. Non so perché, non l'ho mai fatto.

— Allora perché sei venuta?

— Non potevo sottrarmi — dice la ragazza. — Non volevo che pensassi che ero diversa, ecco perché. Per favore, Eddie, torniamo indietro. Farò qualunque cosa per te un'altra volta, se vorrai sposarti, ma non posso, non posso. Per favore, non ti chiederò mai più niente. Per favore, non prendermi con la forza. Ti chiederò scusa e non ti vedrò mai più se vuoi. Sono disposta anche a usare le mani. Ma...

Lui si china sul volante, accende il motore e lo fa girare in folle. E' sospeso, naturalmente, fra le due alternative: potrebbe violentarla e combinando la propria forza contro il suo senso di colpa avere la meglio, ma il dopo, Ganimede o no, Giorno della Scopata o no, sarebbe difficile: l'unica alternativa sensata è buttarla fuori della macchina, ma neanche a questo si sente veramente di far fronte. Sarebbe molto nocivo al morale. Anche se è suo diritto e potrebbe provarlo. Il fatto è, lo sa bene, che la porterà a casa. Fin dall'inizio questo e nient'altro era destinato a fare: portar fuori la ragazza, farsi dire di no, e gentilmente riportarla a casa. E' la sua solita fortuna, naturalmente, ma lui non è vergine (non lo è più da tre mesi; tre mesi e sei giorni), non avrebbe dovuto farsi menare per il naso, non aveva nessun motivo, a meno che non volesse farsi dire di no, di portar fuori, il Giorno della Scopata, quell'oca perfida invece che praticamente qualsiasi altra. E così in ultima analisi, come sempre, sarà lui a pagare.

Che stronza. — Ma chi se ne frega — dice con una petulanza che lo stupisce, e poi mette in moto la macchina, accendendo intanto lo schermo così che per tutto il ritorno ascolteranno l'esploratore di Ganimede scambiare facezie col Presidente sulla Terra, il tutto inserito tra una scena di scopata e l'altra. Ancora una volta si domanda, come s'è domandato tanto spesso, se lui vedrà mai il nero aperto come gli eroi o se, per quelli della sua specie, il Giorno della Scopata è quanto più vicino sarà mai dato d'arrivare al senso dell'esplorazione. Si domanda che cosa avrebbe fatto quell'astronauta, Feuer, in una situazione simile. Probabilmente avrebbe infilzato la stronza sul sedile didietro in un solo colpo e le avrebbe messo le mani dappertutto, in un certo

senso conoscendola profondamente come conosce ora il guscio di Ganimede, che va per la sua salda orbita alto sopra i gas di Giove, la ferita di Dimo, infisso nella volta del cielo.

Sulla Terra: Il Presidente, nudo a letto vicino a una donna ugualmente nuda, preme il tasto e dice: — Comandante Feuer? Qui è il Presidente. — La donna allora manda un nitrito basso di soddisfazione e ancora una volta gli fa correre le mani su per le cosce; le mani si congiungono ad arco ai genitali, e lui, tutto d'istinto, spinge. — Basta, basta — le dice e con un leggero broncio lei smette, e le rientrano anche i capezzoli in quello che, per lei, dev'essere un moto di stizza. Fa tutto parte, considera il Presidente, delle cose a cui deve adattarsi. Alle sue condizioni, lei è un'eccellente compagna di letto.

- Basta cosa? — si sente Feuer chiedere fievolmente, e la donna ridacchia. Al Presidente sembra che tutto, in quel momento, sia intriso di scatofilìa, ma d'altra parte anche questo è perfettamente giustificabile: è il Giorno della Scopata, in fin dei conti, anche per il Presidente, soprattutto per la sua amante. Solo il povero Feuer è escluso e con uno slancio di simpatia per il povero illibato (lui conosce tutti i fatti) bastardo, il Presidente dice: — Congratulazioni. Qui siamo tutti molto eccitati e contenti.

- Davvero, signor Presidente?

- Altro che! Sapete che cosa significa per noi aver tracciato finalmente la via d'accesso a Giove. E' Giove, vero? Lo confondo sempre con Saturno, ma mi pare proprio che Ganimede sia Giove. E ora che ci siamo arrivati, potremo...

— Non è proprio una via d'accesso, signor Presidente — dice Feuer. — In realtà, c'è ancora da definire tutta la tecnologia: qui è troppo duro per i nostri metalli...

— Certo - dice il Presidente — certo, questo è scontato, ma il principio resta. In ogni caso, io volevo solo congratularmi con voi, con tutt'e due. E' un'impresa fantastica quella che avete compiuto e vi assicuro che qui siamo tutti profondamente commossi. E orgogliosi e felici e in gran festa. Come va, signor Green?

— Green è nel retro, signor Presidente, sta lavorando ai risonatori. Temo che

non si possa disturbarlo, per il momento.

— Ma certo, certo — dice il Presidente e fa una smorfia accorgendosi di quello che gli sta facendo la sua amante alle cosce, un gesto stranissimo di pareggiamento che è ora spasimo ora piacere, lo lascia momentaneamente confuso e turbato. — Naturalmente. In ogni caso, io avevo solamente lo stesso messaggio anche per lui. Quest'impresa ci spalanca metà dell'universo.

— Metà del sistema solare.

— Sistema solare, universo, che differenza fa, Comandante: è tutto spazio e ora è nostro. Lo teniamo per la collottola! Be', non vi ruberemo altro tempo ma aspetteremo con impazienza d'incontrarvi qui sulla Terra, appena sarete felicemente rientrati, e intanto sapete che cosa si sta svolgendo qui. Per voi. In vostro onore — dice il Presidente con una risatina e spegne col pollice l'altoparlante. Non aggiungerà altro, è tutto implicito. Spinge via il telefono ed è istantaneamente assorbito dalla ' carne della donna, i suoi seni (sembra che ce ne siano almeno dieci ma è solo significato quello che lo possiede, non moltiplicazione) gli sono tut-t'attorno alla testa, alle braccia, offrendogli appoggio, assorbendolo, e lui béve di lei avidamente, mordendole i capezzoli, pensando che anche lui, il Presidente, il Presidente non meno di tutto il paese, anche lui può essere umile di fronte al Giorno della Scopata, il sublime, meraviglioso Giorno della Scopata che giustifica quasi tutte le cose meravigliose di quel paese, per non dire dell'espansione e dei successi del programma e mentre meravigliosamente ristorato si alza per sospendersi ancora una volta sopra la donna, il Presidente si ricorda che dovrà conferire a Feuer e a Green una menzione onorevole, si, e una a tutto il Programma per aver offerto questo dono al paese, un dono così profondo, seppure così mortale, in tutte le sue implicazioni da giustificare tutto quello che hanno fatto. Per la nazione. Per lui. La sua amante geme, lo attira con uno strattone dentro di sé e lui comincia a chiavarla, sentento il meccanismo delTingoiamento trascinarlo allo strano, bellissimo contatto che sta compiendo, remoto come Ganimede, folle come un razzo sfuggito al controllo, e profondo come l'esplorazione quando alla fine si tuffa verso la pienezza dentro di lei.

E' un peccato che sua moglie sappia tutto della sua a-mante, l'abbia sanzionata da anni. Altrimenti sarebbe stato il colmo del piacere per lui darle

la notizia di sorpresa proprio oggi. Lei non può farci niente, in fin dei conti. Anche un Presidente può aver bisogno di un po' d'aiuto esterno.

Molto più tardi, quando sono tutt'e due soddisfatti, lui è svuotato d'ogni carica, tutto è pace nella stanza, la puttana si volta verso Sanders e dice: - Questo è il sesto Giorno della Scopata, vero? Dovrei saperle queste cose ma mi dimentico sempre. Mi piacerebbe avere un po' di cultura.

— Esattamente, è il sesto -dice Sanders, che non ha più difficoltà, ora è tutto enfasi e ottimismo e ha questo meraviglioso dono: tutto suo, tutto suo per altre dodici ore, ma di che cosa si preoccupava tanto? - A scuola insegnano queste sciocchezze. C'è stato Marte, Venere, Dimo, Fobo e ora Ganimede. Forse quest'altro anno ne avremo uno per Giove. O Titano. Titano è una luna di Saturno, ho sentito dire.

— Che ne è stato della Luna? — dice la puttana e si tocca il petto, ancora una volta glielo mette in bocca così che lui è costretto a farfugliare quello che le risponde prima di tuffarsi di nuovo dentro di lei.

— Oh, la Luna — grugnisce — la Luna, non erano molto a-vanti allora, poveri bastardi, non sapevano che uso fare dello spazio. Ma poi tutto è finito bene. Naturalmente la cosa è stata resa formale solo poco tempo fa.

— Ti amo - dice la puttana, e in quel momento Sanders capisce che è vero e che anche lui ama lei: amano tutti, tutti insieme, amore che cresce e si dipana, un nastro d'amore che si estende, fluttuando, da Ganimede a tutte le città della Terra e che lui e la puttana possono, questa volta, percorrere fino al loro culmine...

Questo dono prezioso, questa benedizione, questo contatto permissibile, questa elargizione di una società dotata: questo prezioso piccolo fondamento...

Questo Giorno della Scopata!

10

2124, LA CAMPAGNA DI MARTE

Per quattro giorni la suora morta giacque sotto il filo spinato in una fredda luminescenza che pareva luce di candela. Anche se con pena, sembrava in pace, sembrava aver trovato una risposta.

Hawkins era lui stesso ossessionato dalle risposte in quel periodo e passò per dov'era la suora due volte ogni giorno, ammirando il modo in cui s'era data alla morte, il gelido fregio dei lineamenti sotto le stelle, le lievi, rigide fosse della guancia che spiccavano contro i grandi occhi bruni. Qualcuno, probabilmente un sergente di un reparto distaccato, le aveva incrociato le mani sul petto quand'era morta e così c'era nella sua figura una strana aria di composta ricettività; quasi, pensava Hawkins, come se stringesse a sé l'amante, l'Angelo della Morte, oltre quell'abbandonato momento in cui lui l'aveva violentemente posseduta. Le sue reazioni alla suora riassumevano le esperienze religiose più profonde della sua vita.

Per quattro giorni giacque là, la suora, e ci sarebbe rimasta forse una settimana se Hawkins non si fosse incaricato di parlarne al cappellano della compagnia, insistendo che qualcosa andava fatto perché quegli avvenimenti superstiziosi e inquietanti potevano trasformare il plotone al suo comando in un branco di demoralizzati selvaggi.

(Il cappellano, responsabile del reparto cadaveri, portava un grosso bastone e credeva nel potere di questo bastone di risuscitare i morti e fare incantesimi. Era poi sicuro che erano ormai sul punto d'individuare il nemico e da un momento all'altro l'avrebbero impegnato, finalmente, in un vero scontro a fuoco.)

La mattina dopo, quando Hawkins portò fuori i suoi uomini in perlustrazione, la suora non c'era più e neanche il filo spinato. Al suo posto avevano messo un piccolo blocco di legno sui campi, dava il nome e le date di nascita e morte e diceva qualcosa in latino sul fatto d'essere in memoriam. Hawkins si sentì molto sollevato, ma in seguito gli si presentarono con insistenza alla mente implicazioni di com'era la suora da morta e allora decise che non era sollevato affatto. Certo gli alieni erano diabolicamente inafferrabili, erano bravi a uccidere suore, dove si trattava della loro velocità, ma non c'era verso di "fronteggiarsi" con loro.

"Suor Alice Rosemarie" ecc. ecc., diceva il legno, "andata nella pace eterna

nel 2124, nata verso il 2100 si crede."

"In quonibus est honora-rium de plums au cerotorium moratorium caveat emptor."

Le suore erano sempre lì su Marte in quel periodo, a dare conforto agli uomini e aiutare il cappellano nelle funzioni e a volte prestarsi anche volonterosamente per i lavori di mensa, anche se di questo gli uomini avrebbero potuto fare a meno. Qualcuno della compagnia che era cattolico diceva che era una delle più straordinarie manifestazioni di solidarietà di lotta che la Chiesa avesse mai dato. Hawkins immaginava che le suore, come lui, semplicemente si dessero da fare secondo incarichi ricevuti. Quando fossero venuti gli ordini, sarebbero partite.

La suora che era stata uccisa aveva, evidentemente, sconfinato per qualche rito religioso segreto e aveva incontrato sbuffi argentei vaganti del gas dell'intruso, che avevano viaggiato dagli alveoli dei polmoni fino a diventare emboli e-splosivi nell'operoso sangue dei ventricoli, lasciando l'aspetto esteriore intatto. Le altre suore, supponeva Hawkins, avevano desiderato toglierla di là, ma non avevano osato sfidare i cartelli frettolosamente eretti che dicevano VIETATO L'ACCESSO ALL'AREA DI STRAGE AL PERSONALE NON AUTORIZZATO e di lì erano venute tutte le complicazioni per lo spostamento del cadavere. Tuttavia la storia non sarebbe stata così particolarmente penosa per lui se non fosse capitata nel suo periodo di revival religioso.

Non era mai stato molto incline alla religione: gli uomini che diventavano Comandanti di pattuglie di ricognizione in missioni importanti non erano mai, alla fin fine, tipi profondamente religiosi. Facevano quello che dovevano fare, la loro funzione era quella, e la religione, per quello che era, veniva dopo la realtà dei fatti. O almeno cosi Hawkins aveva razionalizzato la cosa a se stesso. Ma dal momento che avevano atterrato su Marte, a-veva cominciato a sentire fitte acute di rimorso e paura (favorite probabilmente da tutto il materiale documentario che avevano dovuto leggere durante il viaggio sugli invasori e il loro prodigioso dono d'invisibilità e attacco-per-sowerti-mento) e ormai vedeva bene che stava entrando in quello che si poteva chiamare U suo Secondo Periodo Religioso. Come il governo aveva predetto, non c'era, modo di scovare gli alieni. Erano sempre fuori vista, appena dietro

una o l'altra delle installazioni. Occorreva essere furbi.

Era diventato anche via via più consapevole dell'indice di mortalità, per non dire del fatto che gli alieni, o qualcosa almeno, volevano sterminare il genere umano e aveva cominciato ad avere convulsioni, a soccombere a oscuri, vaghi attacchi di malinconia in cui s'immaginava nell'atto di fare promesse esplicite di ritirata. Tutto questo aveva un sottile effetto demoralizzante sul lavoro. Pure, sarebbe forse arrivato a un qualche fragile accomodamento se non fosse stato per la storia della suora morta che aveva aggrumato tutti i suoi pensieri e cominciato a portarlo alla desolante conclusione che probabilmente stava diventando pazzo. Era inevitabile, fin dall'inizio, che succedesse.

La sesta sera dopo la rimozione del cadavere e l'erezione del blocco di legno, Hawkins si diede una ripulita dopo che fu rientrato nell'area, si rivestì della migliore approssimazione di un'alta uniforme che gli riuscì di mettere insieme, e si avviò verso il retro dove stavano le suore. Restò senza far niente fuori delle baracche per un po' di tempo, tenendo il casco in mano e chiedendosi quali intenzioni avesse esattamente.

"Ricordatevi", li avevano i-struiti, "dalla vostra apparizione lassù dipenderà il destino di tutto lo spazio ma voi non dovrete mai sentirvi oppressi da responsabilità. Che ci importa di avere o meno una colonia su Marte?"

La faccia della vecchia suora era stranamente opaca e piena. Passò da una delle baracche verso un'altra e poi, per chissà quale ragione, si fermò e chiese a Hawkins che cosa voleva.

— Voglio far visita alla morta. Alla... — Nell'imbarazzo, Hawkins non riusciva a trovare la parola giusta. — Alla donna prete morta — disse alla fine.

— Teresa, volete dire — disse la suora. — Non aveva mai capito che cosa succedeva qui, parlava sempre di uccelli e di alberi, ma aveva voluto venire assolutamente perché era la decisione dell'ordine che tutte noi dovessimo venire senza eccezioni. Diceva che aveva paura, ma che tutte le cose avrebbero fatto parte del Cielo se l'avessero meritato e cosi naturalmente è morta. Voi siete quello che l'ha fatta levare di là?

— Sì, più o meno — disse Hawkins. - Voglio dire, non sono venuto per parlare di questo. Volevo solo onorarla in qualche modo. Però non fa nessuna differenza, in definitiva.

La vecchia suora lo toccò leggermente, con due dita a -perte a contenere il suo polso, e poi lo guidò verso la baracca. — Siete stato buono — disse — noi volevamo mandarla a prendere ma non ci lasciavano. Dicevano che non era permesso. Dovevamo pensarla che giaceva là indegnamente... e poi voi ce l'avete restituita. Siete stato molto buono.

— Ho fatto quello che potevo.

— Non avevamo pietra per la lapide e così abbiamo usato il legno. Abbiamo dovuto impiantarlo di nascosto. E' stata molto sfortunata, Teresa. Non ha avuto proprio fortuna. E' vero che molti di quelli che credono nella religione hanno questo problema.

— Sfortunata? — disse Hawkins. Aveva sempre pensato che i credenti si facessero da sé la loro fortuna: ineguale ma coerente.

Erano arrivati intanto alla porta della baracca, porta che era fatta di sacchi legati insieme con spaghi, e la suora tirò da parte questi sacchi per farlo entrare.

— Sedetevi — gli disse, indicando un punto nella tremolante oscurità dove lui indovinò una sedia sospesa bassa. — Vorrete certo parlarne con la Madre Superiora.

— Ma no, non è necessario.

— E' la nostra consuetudine. Però lei none ancora pronta.

— Potrei pregare qui? — chiese futilmente Hawkins. — Non vi dispiacerebbe?

— Se volete. Ma scoprirete che non serve gran che. Possiamo darvi un libro, in ogni caso.

— No, niente libri - disse Hawkins. — Non voglio libri. Voglio trovare io le

parole se ne sarò capace.

- Certo — disse la suora e andò via. Hawkins congiunse le mani e si mise a mormorare parole come "Padre" e "Kyrie Eleison" e "Santa Maria", che erano su per giù tutto quello che ricordava delle cose che aveva imparato di religione, ma pur nell'immobilità sussurrante, con l'effetto creato dall'unica candela sulle mensole sopra la sua testa, proprio non andava.

Gli venne da pensare • per la prima volta che lui non aveva assolutamente niente da dire a Dio e chissà perché questo lo rallegrò: se le cose stavano cosi, allora anche Dio non doveva aver niente da dire a lui. E dunque sicuramente non si sarebbe trovato nelle difficoltà che temeva. Non potevano esserci interferenze da parte di forze o persone con cui non si aveva comunicazione.

Pensò alla suora morta, allora, e per il momento fu senza òrrore. Forse la calma del suo aspetto era stata rassegnazione totale e non attenzione distratta colta dai vapori. Era possibile che fosse morta sapendo, e se era così la cosa diventava di quelle sopportabili, anche se non del tutto, naturalmente.

Dopo un po', le tende si a-prirono di nuovo e ne uscì la vecchia suora. Si era rivestita di quelli che Hawkins giudicò i panni di una Madre Superiora, e faceva una bellissima figura. Lui non ne fu sorpreso: i cattolici erano fatti così. Se l'era aspettato fin dall'inizio.

— Ecco — disse la suora. — Io sono adesso Madre Florence e sono pronta per sedere con voi adeguatamente. E' stato molto gentile quello che avete fatto per noi e sarete certo benedetto dal cielo.

— Ma perché siete venute qui? - disse Hawkins. Riguardo all'identità accettava l'evidenza senza parlarne perché, indubbiamente, erano fatti della Madre Superiora e non suoi. Probabilmente, erano fatti della Chiesa. — Capisco perché noi siamo qui; il governo ci ha detto che ci sono degli alieni da combattere e questo ci dà qualcosa da fare. Ma le stesse ragioni non valgono per voi.

— Noi di quest'ordine crediamo che le rivelazioni di San Giovanni si avverino o debbano avverarsi compiutamente nelle vicende di questi

particolari giorni. Vogliamo far fronte, per voi, all'Apocalisse. E' molto più probabile che avvenga qui che in qualsiasi posto della Terra.

— Non ci sono rivelazioni di San Giovanni — disse Hawkins, contestando con tanta più veemenza perché non sapeva bene di che cosa si parlava. — E neanche credo che ci sia un'Apocalisse, almeno nel senso che vi figurate voi. C'è un'Apocalisse ogni giorno ma è tutta un'altra cosa.

— Noi la pensiamo diversamente — disse la suora, calma.

— E la vostra Teresa? Lei certamente aveva scelto di credere, ma una suora morta è più morta di un uomo morto. Scusatemi. Non avrei dovuto. Ma per vero è vero.

La suora gli toccò la spalla. — Abbiamo sopportato cose peggiori — disse. — Noi veniamo e stiamo a vedere; resistiamo e preghiamo. E diamo il conforto di cui siamo capaci. Dov'è la differenza? Il risultato è sempre lo stesso, alla fine, anche noi abbiamo qualcosa da fare.

Più tardi, venuto via dalla baracca, Hawkins andò girovagando verso il centro dell'accampamento, coperto solo da una maschera, eccitato, come sempre quando usciva senza l'equipaggiamento adatto, dalla sensazione che il corpo stesse per esplodergli. Fluttuavano attorno a lui strani odori notturni, e dentro di lui la sua rabbia, e indovinò, accelerando il passo, che quando le due cose si combinavano, il fuori e il dentro, potevano produrre un qualche senso: i suoi sentimenti, il suo essere, potevano significare qualcosa. E con questa speranza fu all'improvviso libero, continuando ad andare, traversando tutta l'area fino all'altra estremità, i campi. Saldo, calmo con la grazia della persistenza, si tuffò verso il blocco di legno un tratto in là.

Quando ci arrivò, lo cavò dalla terra e lo rovesciò con un sospiro, sentendo gli orli rotolargli addosso. Si girò sulla schiena, nella quiete dello sfinimento si girò a guardare il cielo, chiedendosi da dove e da quando e in che modo i suoi fratelli alieni gli avrebbero piantato il loro speciale paletto d'argento nel cuore.

1999, ARRIVANDO AVENERE

Tra i disturbi della radio e i propri gemiti gli pare di sentirli respirare, in venti, duecento, ventimila, non fa molta differenza, il punto è che giù sulla Terra è sempre la solita storia: inspirazione ed espirazione, su-dorè e morte, per l'effetto che ha avuto lui su questi miti processi, tanto varrebbe che fosse in un letto nell'Ohio o meglio ancora al centro spaziale, ma non è un contemplativo, non gli piace questa piega di enfatica autoindulgenza che ha preso negli ultimi tempi e perciò la caccia via, respira una boccata d'aria fetida, riciclata, e applica le labbra al portavoce del casco.

— Dunque — dice — dunque l'uomo entra in Venere, la perla dei pianeti, la meraviglia del cielo lavato dalla notte, e cosi facendo, contribuisce ad aprire una nuova èra di esplorazione, pace e progresso. — C'è qualcos'altro e per un momento si sente andare freneticamente cercando, ma poi gli viene e con un senso di sollievo enorme che addirittura gli leva il fiato aggiunge: — Rivendichiamo questo pianeta non per una nazione o un interesse, ma solamente in nome dell'uomo.

Gli pare di sentire degli applausi e per un momento decide che è solo un'altra delle sue illusioni, ma no, no, sono proprio applausi, a cinquanta milioni di chilometri, al centro, e per quello che ne sa lui in tutto il mondo, ci sono uomini che urlano, e poi parla Forbes, con tono disinvolto, sforzandosi di non tradire l'eccitazione ma per una volta riuscendoci male, e dice: — Vi sentiamo bene, A-O. Vi sentiamo bene.

— Lo chiamano sempre così, A-O, fa parte della nuova e necessaria politica di spersonalizzazione che ha dato i suoi frutti in questa nuova conquista.

— I segnali arrivano forti e chiari. Sembra tutto regolare. Com'è poi lassù?

— Mah — dice lui e deve leccarsi le labbra, un'improvvisa esalazione di fiato l'ha colto di sorpresa, e respira profondamente, piano, cercando di non ansimare. — E' un po' difficile dire com'è. E' bello, bellissimo, ma non di una bellezza che potrebbe somigliare a qualcosa lì sulla Terra. E' un po' come una palude melmosa e gassosa, che si estende a perdita d'occhio; però i colori non sono quelli di una palude come ve la potete immaginare voi, sono tra il viola e il rossastro e il marrone. Certo — dice — certo che è di una bellezza

fenomenale se lo si guarda nel modo giusto — pensando che non è per niente così, è tutta un'altra cosa, ma non c'è modo, per lui e tanto meno per gli altri, di arrivarci: no, andrà avanti, penetrando il cosmo con la sua piccola voce tremolante finché avrà detto tutto quello che loro vogliono sentirsi dire. — Sono proprio contento di essere qui — si sente aggiungere a sproposito, ma no, loro vogliono sapere anche che è contento. — E' un'esperienza davvero straordinaria.

— E noi siamo contenti di avervi messo li, A-O — dice Forbes. — Siamo tutti sovreccitati, dovreste vedere la scena, è incredibile. Ci sono molti uomini adulti che saltano. Dite, i mercati e il resto sono pronti per l'installazione?

— Tutto pronto — dice lui. Ha le due colonne li vicino, già cominciano ad affondare nella melma con stupefacente rapidità. Non sono esattamente sabbie mobili queste del pianeta Venere, è più una fanghiglia vorace e senza senso, ma per fortuna non c'è video in questo primo viaggio inaugurale e lui ha deciso di tacere la gravità della situazione colonne.

E' stato già abbastanza difficile portarle fuori dalla capsula; un quarto d'ora di sforzi disseminati di corpuscoli d'oscenità cosi naturali eppure d'effetto così sconvolgente che Forbes ha dovuto dire: — Stateci attento, A-O — e ricordargli che già una volta per questo avevano interrotto la trasmissione. — Gli abbiamo raccontato che c'erano difficoltà tecniche - ha detto Forbes — ma se continuate così, le difficoltà saranno permanenti. Dunque, avete intenzione di controllarvi, A-O, o no? — e lui allora s'è controllato (ma porca vita, erano stati loro a volere che impiantasse le colonne; lui non ci aveva avuto a che fare con quell'idea cretina, e se proprio doveva lavorare per loro aveva il diritto, almeno, di fare a modo suo), ma guardando adesso quelle maledette colonne, una con una quartina di un famoso poeta la cui moglie è parente del direttore dell'agenzia e l'altra con un'iscrizione che pare sia stata pensata dal Presidente, si domanda se ne valga veramente la pena: l'hanno mandato a cinquanta milioni di chilometri verso il sole per fare il fattorino? Non vuole mettersi a pensare queste cose (tutta la sua vita, lo sa, è stata dedicata all'assenza di speculazione, al miglioramento del pensiero) ma non è più tanto sicuro adesso. — Ho le due colonne qui, Forbes — dice. — Le sto giusto impiantando, una alla mia sinistra, a poco più d'un metro dal margine di quello che mi ha l'aria di un pantano, l'altra la sto portando proprio adesso

una ventina di metri in là, e spero che la mia voce continui ad arrivarvi mentre sfacchino.

La verità è che non sta facendo niente. Tanto loro non hanno modo di accertare se ha fatto o no il lavoro e le spedizioni future, se mai troveranno le colonne, attribuiranno la loro disposizione alle fiamme degli scarichi. Anzi, c'è la possibilità che i suoi scarichi le distruggano addirittura. — Ecco fatto — dice dopo una breve pausa. — Le colonne sono al loro posto. Volete che ve le legga subito?

— Non c'è bisogno — dice Forbes. — Va bene così. Abbiamo qui la trascrizione completa del testo e il poeta in persona ha letto i versi.

— La quartina è davvero interessante — dice lui. — Non mi dispiacerebbe leggervela da Venere se volete.

— Abbiamo una telefonata per voi — dice Forbes.

— Oh — dice l'astronauta. — Che bello. Ricevere una telefonata qui. Ma tenetela in sospeso un momento, voglio leg-lere la poesia. Mi piace. "Da madre Terra andammo incontro/ al luccicante vuoto/ e ora l'uomo riposa su Venere/ superbo d'aver fatto suo l'ignoto." Non è bellissima? Non è davvero sublime?

— O.K. — dice Forbes, ritraendosi come fa sempre quando la situazione, anche provvisoriamente, gli sfugge. -Vi passiamo la vostra telefonata, è questione d'un momento, state in ascolto.

— "Superbo d'aver fatto suo l'ignoto" — dice l'astronauta e aspetta la telefonata, immaginando che sarà il Presidente o sua moglie, e non farà nessuna differenza che sia uno o l'altro: sono due astrazioni, troppo lontani da Venere per suscitare, a tanta distanza, una reazione, e infatti si guarda solo in giro, a destra e a sinistra il terreno aperto, poi il cielo. Non ha mai visto il sole su Venere prima di quel momento, e ora gli si presenta con forza sconvolgente: una strana palla violacea e gonfia che sembra attraversare lentamente la sua visuale, con appena un po' di fiamma smorta che cola dal centro, la lenta corona che gira nel senso dell'orologio. E' un sole molto più grande eppure in qualche modo meno micidiale e lui decide che a tempo

debito lo descriverà come una zucca viola che perde sèmi, è il tipo d'immagine che a loro piace ma non solo a loro, anche a lui: tanto vale dire le cose come stanno. E' cresciuto prendendo questo genere di retorica sul serio.

Si domanda se Venere sia abitato. Secondo tutte le ricerche, le indagini e gli studi, dovrebbe essere deserto come

Marte e la Luna, ma è un pianeta torbido con vari e fitti strati che non sono mai stati penetrati, e non è impossibile che una combriccola di venusiani, di lì a un po', spunti arrancando all'orizzonte, guardando verso di lui.. Gli chiederanno in codice interplanetario che cosa fa e lui non sa se avrà una risposta soddisfacente: per far capire a dei venusiani o anche solo a dei cinesi che cosa fa ci vorrebbe una serie di riferimenti convenuti che richiederebbero tanto tempo da non valerne la pena. C'è un crepitìo nella cuffia e poi arriva la voce del Presidente, gioviale come sempre, attraverso tanto vuoto. — A-O — dice (anche lui è stato erudito nella retorica della spersonalizzazione) — A-O, come state? A nome di tutti i popoli del mondo libero, voglio dirvi che siamo molto riconoscenti e...

— Sto benissimo — dice lui. Una cosa alla volta. — E' una strana palude melmosa e gassosa, questo pianeta Venere.

— Sì, sì, ho sentito. Dev'essere uno spettacolo notevole. Tutti i vostri concittadini...

— Il sole è violaceo e gonfio come un pallone ma non ha le tre dimensioni, le tre dimensióni usuali. E la sabbia ti succhia: è come fango, solamente più asciutta.

— Affascinante. E' affascinante in sé il vostro modo di descrivere. Tutte le nazioni libere e liberate...

— Non potrei dire francamente che mi piace - dice l'astronauta, persistendo in questa forma di dialogo, anche se non sa bene con quale scopo. — Naturalmente, nessuno dice che debba piacermi. Anche voi probabilmente non ne andreste matto. Se no, immagino che sareste qui con me. O addirittura al mio posto, ora che ci penso.

Sente il Presidente fare una risatina; ha un'impressione di voci dietro i disturbi atmosferici e poi il Presidente dice: — Darei qualsiasi cosa per essere dove siete voi e invece, eh?, sono qua. Credo che non avrei passato tutti quegli esami così duri e difficili neanche qua-rant'anni fa quando avevo su per giù la vostra età, figliolo. Ci vuole un uomo, e un uomo più che eccezionale dovrei dire...

— Mica vero — dice lui, troncandogli in bocca il discorso un'altra volta. E' una strana soddisfazione questa che ha scoperto e si chiede come mai nessuno degli altri, e lui per primo, ci avesse ancora pensato. Avere il sopravvento in una discussione di questo tipo, a quanto sembra, è solo una questione di tono. — Non ci vuole nessun uomo speciale. Basta che sai tenere a mente un programma ma dire quello che vogliono che tu dica e fare quello che ti dicono di fare con un minimo d'iniziativa, ecco che vai benissimo. Naturalmente bisogna tenere la pressione sanguigna nei valori giusti ma è proprio tutto qui.

- Eh, sì - dice il Presidente e fa un verso che a quella distanza pare una specie di orribile risolino, o sarà un brivido? - Sì, certo, ma a nome di tutti gli uomini liberi... — Sembra un po' fissato, questo Presidente, e l'astronauta si domanda oziosamente se quel tipo di cosa è difficile: certo è duro aver a che fare con la buona volontà. — Credo che tutti gli uomini liberi e liberati di ogni paese vorrebbero...

— Francamente — dice l'astronauta — francamente non vedo questa libertà. Ci giocherei la testa che neanche voi la vedete, siete solo un grande ipocrita. Abbiamo perduto tre uomini su Marte senza altro motivo che l'ingiustificato acceleramento del progetto, abbiamo investito miliardi di dollari in questa capsula per far atterrare un uomo su Venere senza neanche aver chiarito il mistero di Marte, e per l'effetto che avrà questo sulla vita quotidiana della gente tolti i politici e gli industriali, se non si fosse fatto sarebbe stato lo stesso. Non per offendere naturalmente, ma ci tenevo a rilevare questo piccolo punto.

— Adesso basta, A-O — dice Forbes. — Basta, su.

— Ve lo dico io basta, Forbes. Sono due settimane che vi sto ad ascoltare. Ora è il mio turno. Che idea vi siete fatta di me? Quanto credete che possa

sopportare un uomo?

— L'eccitazione — sente che dice Forbes. — E' lo sforzo e l'eccitazione, signore, ecco cos'è. L'esperienza che ha passato è dura e c'è il fatto dell'isolamento, forse avrebbe dovuto esserci un altro con lui, ma al momento non abbiamo pensato che...

— Ehi, Forbes — dice lui e poi decide di metterlo in forma di domanda, intanto le scarpe improvvisamente gli scivolano e slittano nel fango, e con un bel tonfo cade nella tuta, provando pur con tutti quegli strati una sensazione di fioco impatto, perdita, danno, e rotola e rotola, tentando di rialzarsi, e senza smettere mai di parlare perché se c'è una cosa che si deve fare è mantenere in funzione l'inesauribile voce; guai se tacesse e li facesse pensare al cosmo. — Me lo fareste un grande favore, Forbes? Lo prenderei proprio come un favore personale, giuro. Volete andare a farvi fottere? E* una cosa che non ha più nessun senso. Non ha futuro. Non lo vedo io, io personalmente; non si conclude niente, non so se mi spiego.

Non riceve risposta e gli va bene cosi, almeno per il momento, perché ha sempre più difficoltà a rialzarsi dal fango e cede, anzi, per un attimo a una sensazione di panico; la tuta non è bene equilibrata, i suoi movimenti sono troppo frenetici, il fango assorbe troppo, e allora pensa che non riuscirà mai a rialzarsi e diventerà un oggetto come le colonne, ma dopo un po' si costringe a esaminare tutta la cosa logicamente e allora, mettendo un membro davanti all'altro in una successione consapevolmente razionalizzata, riesce a drizzarsi in piedi, alla fine. E' stata un'esperienza terribile che lo libera, almeno momentaneamente, dalle inquietudini più metafisiche legate alla conversazione col Presidente e scopre che sta sudando copiosamente. Su Venere. - Figlio di puttana - dice. - Figlio di puttana, figlio di puttana, è tutta una cosa insensata. Non hanno la minima idea, nessuno di loro ha idea di quello che succede veramente qui. A-vrei potuto morire.

— Ma non abbiamo avuto fortuna — dice Forbes con una certa asprezza. Sembra che abbia assunto un tono nuovo; sta adottando quello con cui, tempo fa, ha diretto cosi bene l'avviamento del programma automatico d'atterraggio. Non è un tono riservato alla discussione. — Sarebbe stato troppo bello. Vi abbiamo tagliato fuori, Williams. Siamo solo io e voi ora, e i monitor. Abbiamo intercettato tutte le vostre luride sconcezze sul ritardo e annunciato

che c'erano difficoltà tecniche. Non ve lo immaginavate voi che avessimo un ritardo incorporato? In questo preciso momento il Presidente vi sta dando una medaglia per la sfortunata interruzione del contatto. Il vostro meschino piano non aveva nessuna possibilità di riuscire, e non ne avrà d'ora in poi. Sappiamo difenderci. Abbiamo i nostri metodi.

— Io non avevo nessun piano.

— Avevate tutto chiaro in mente fin dal principio, bastardo. Probabilmente sono dieci anni che l'avete deciso e avete sperato che passasse attraverso quella grossolana sciarada progressista, ma è troppo tardi, A-O, non potete più farlo. Noi

abbiamo i nostri metodi.

— Posso parlare con mia moglie? — chiede lui. - M'è sembrato di capire che è li.

— No, non ci potete parlare. E non credo che vostra moglie possa parlare con voi. Sapete che cosa vi faremo quando tornerete? — dice Forbes. — Vi metteremo in un sommergibile e vi porteremo in California e quando sarete là, vi butteremo in una cella per il resto dei vostri giorni e annunceremo che avete avuto un esaurimento. Siete finito, A-O. Stareste meglio su Venere ma non è il caso di farsi illusioni perché tornerete.

— In fondo mia moglie non mi è mai piaciuta tanto — dice l'astronauta. — Non ha mai capito i miei problemi. Per lei tutto il punto della faccenda era che poteva pubblicare le sue ricette sui giornali. Anzi, credo proprio di non avere nessuna ' voglia di parlarci, è stato solo un capriccio. No, resterò qui.

— Tornerete.

— Resterò qui, accidenti — dice l'astronauta e alza le spalle, un'alzata di spalle enorme che vorrebbe suggerire, a distanza, uno stato d'animo di rinuncia, ma stranamente il gesto per una volta diventa affettazione e lui scopre di sentirsi all'improvviso molto spensierato, molto libero. Mai in tutta la sua vita ha visto le cose con tanta chiarezza come in questo momento: perfino sua moglie, per una volta, ammetterebbe che il suo comportamento è

perfettamente logico. — Il fatto è che sarò .libero. Non torno. Sarò libero su Venere.

— Libero su Venere — ripete, e con una folle, felice risata preme il pulsante che spegne il trasmettitore. Poi, nel profondo silenzio venusiano, arranca fino alle colonne, le rovescia, le pesta con un tacco nel fango e sta fermo, per un istante, guardando verso l'astronave. Non sa decidere se la demolirà o no; forse la cosa migliore sarebbe un lancio non guidato che lo mandasse urlante verso i cieli, sospeso nell'estrema orbita. Può anche dirigere l'astronave verso il sole, delirando tutto il tempo. (Sa che assolutamente non può rimanere su Venere; l'elaboratore è programmato a scattare a una data ora e a portarsi via i mezzi di mantenimento.) D'altra parte, potrebbe farla finita lì. Non importa: ha tanto tempo. Questo gli dà non poca soddisfazione. Non ha mai avuto tempo prima d'ora. Non ha mai saputo che cosa voleva dire.

Il ricevitore nel casco crepita leggermente e Forbes dice: - Non cercate d'interrompere il contatto, A-O. Possiamo attivare un trasmettitore secondario. Ora rientrate nell'astronave e preparatevi per il conto alla rovescia. Facciamo un parziale aborto e vi riportiamo a casa subito.

— No, non rientro. Non voglio. Non potete costringermi.

— Non possiamo, infatti — dice Forbes. — Ma vi costringerete voi stesso. Volete essere un eroe, no? Volete essere un eroe d'America, non una schifosa carogna aliena che marcisce su Venere. Noi vi faremo diventare un eroe, A-O. Poi succederà quello che deve succedere, ma questo non ve lo toglieremo. E ora, figlio di puttana, rientrate in quella fottuta astronave e piantatela di fare lo stronzo. Siete anche voi della cricca, come tutti gli altri. Non siete diverso. Chi vi ha messo in testa che siete diverso dagli altri?

L'astronauta ci pensa su un momento. Guarda il sole gonfio mentre tutti i fatti della sua esistenza sembrano precipitare dentro di lui, smistandosi, cooperando per una specie di equilibrio, e poi ha l'intuizione definitiva. E' un'intuizione cosi vasta da rendere insignificanti tutte le altre cose che ha pensato quel giorno e le settimane prima. Simultaneamente conclude e inizia tutto.

— Volete essere un eroe, no? — sente che dice Forbes, ma questo davvero

non conta. — Per tutta la vita siete stato preparato a essere un eroe, non vorrete fermarvi ora perché avete avuto un piccolo scatto di collera, no? Non vi fermerete, A-O, non sapete nient'altro.

— Sì — dice lui con una certa ponderazione — sì, ora lo capisco. Avete perfettamente ragione.

E incespicando torna all'astronave e sale la scaletta ed entra nella cabina di decompressione e dopo un po' nella cabina centrale dove, seduto in mutande, canticchiando piano, tamburellando con le dita sulla plastica, si prepara per il decollo e per la magnifica accoglienza che, non può dubitarne, l'attende.

12

2309, IL MESSAGGIO SU DIMO

Dimo e Fobo erano satelliti artificiali, naturalmente, costruiti dai marziani tanto, tanto tempo fa per fornirli di calore, luce e aria in vista di una tecnologia e un equilibrio ecologico prossimi alla fine. Fecero la loro funzione a lungo, ma come tutte le macchine, dopo un po' si guastarono e allora, dopo un altro po', si guastò anche Marte. Per quello che e-rano, tuttavia, furono utilissimi, almeno stando alle nostre valutazioni che i marziani riuscirono a sopravvivere, dopo il lancio dei satelliti, circa diecimila anni. Avrebbero cioè tirato avanti fino a poco prima dell'inizio del nostro Evo Oscuro, il che è interessante i-ronia se ci si pensa, che cioè il nostro Evo Oscuro e la fine dei marziani siano venuti su per giù assieme. Suggerisce una simmetria. Io e Kathy siamo andati su Fobo ieri a leggere le tavolette. E' la moda del momento.

Tutti leggono le tavolette di Fobo. Il testo completo è stato pubblicato sulla Terra in diverse edizioni (non è soggetto a copyright e la cosa è molto facile), sugli scritti si sono fondati numerosi culti e aspettiamo la prima ondata di turisti praticamente da un momento all'altro, forse il mese prossimo. Per la prima volta dopo quasi cent'anni, Marte pare sul punto di ridiventare un'industria. Era ora. La vita qui nella colonia è sempre più monotona, ed è diffìcile dissipare la sensazione (la sensazione diffusa fino agli ultimi mesi, cioè) che se qui accadesse qualche monumentale catastrofe, la notizia impiegherebbe almeno tre ore ad arrivare alla Terra e passerebbero mesi e

mesi prima che di là mandassero qualcuno a raccattare i pezzi. E anche allora, lo farebbero controvoglia.

La cosa languiva, insomma, e il nuovo interesse per le tavolette, quello che potrebbe ribaltare tutto il progetto di Marte, è arrivato molto in ritardo. Intanto, noi della guarnigione minima che siamo quassù pensiamo ad approfittarne, mettendo insieme memorie eccetera, prendendo buone foto del terreno disseccato per poter mostrare esattamente che cos'è successo a questo pianeta, qualcuno perfino mantenendo un collegamento radio con le sette come emissario locale. Ci sono tre sette distinte. Ci sono i Fobi-sti che credono che gli scritti siano sacri e un terribile monito e profezia per l'umanità, i semi-Fobisti che credono che quello che è successo sia stato una specie di calcolato sacrificio da parte di Dio perché la Terra continuasse a vivere (c'è appena un tanto di vita consentito per un sistema solare in un dato tempo) intendendo che noi dobbiamo al divino un quasi mistico senso di umiltà più l'impegno che mai, per causa di peccato, ci permetteremo di trovarci in una situazione simile, e i Basili-cani che credono che gli scritti estratti da Fobó siano una truffa, siano stati impiantati qui da antenati umani che, al tempo di Atlantide, già viaggiavano nello spazio e architettarono tutto con lo scopo di spaventare gli esploratori futuri provenienti da altri imperi e ottenere che lasciassero in pace Atlantide. (Perché volessero essere lasciati in pace e coirne facessero voli spaziali da Atlantide io non lo so, ma qui su Marte siamo molto lontani da quello che è nuovo e interessante sulla Terra e dobbiamo accontentarci di supplementi riassuntivi, notizie registrate e le nostre ipotesi personali.) Per qualche motivo, pare che i Basilicani (non ho capito perché si siano battezzati o siano stati battezzati cosi) siano considerati antireligiosi, mentre i Fobisti e i semi-Fobi-sti sarebbero in linea con una rinascita del protestantesimo più rigoroso.

Dunque è solo questione di tempo ormai e i capi delle varie sette, più i seguaci, i curiosi, gli annoiati e gli antireligiosi verranno quassù per accostarsi alla fonte prima del misticismo, per così dire. Quando arriveranno (e da quello che ci è sembrato di capire, le prime spedizioni ufficiali cominceranno alla fine del mese prossimo) noi tutti qui della colonia saremo probabilmente in una posizione di forza o di maggior forza, e più di tutti io e Kathy, che siamo i soli che siano stati partecipi dei pensieri e delle reazioni di Hays, lo scopritore delle tavolette, dopo il ritrovamento. Eccitato com'era,

arrancando qua e là per il satellite abbandonato dopo la rivelazione degli scritti, Hays si dimenticò di fare certi adattamenti dell'afflusso di ossigeno e dell'espulsione di anidride carbonica e morì in maniera piuttosto orrenda circa dodici ore dopo. Prima che morisse, però, noi, i suoi migliori amici nella colonia, eravamo al suo capezzale e assistemmo agli ultimi momenti. Non pareva molto contento, devo dire.

Non era tanto il fatto di morire, a cui si sottometteva molto tranquillamente. Quasi tutti noi che siamo qui su Marte ci siamo adattati da tempo al fatto della morte sempre presente o non potremmo essere qui. Hays poi era più suicida di tanti altri, la ragione per cui in partenza aveva chiesto d'essere assegnato alla colonia era che la sua quarta moglie l'aveva piantato, esattamente come le altre tre, e lui si sentiva sprofondare in un'esistenza di non ricostruzione dove vedeva il suo avvenire già tutto tracciato e non gli piaceva. — Non m'importa il fatto che a quanto pare non ci so fare con le donne — ci disse una volta — perché considerando che alla fine tutto si equivale, non vedo un motivo particolare per cui uno debba assolutamente saperci fare, quello che mi esaspera è che sembra che sia costretto, ogni volta daccapo, a tentare di provare a me stesso che potrei e questo dimostra che in una certa misura non so accettare la realtà. Sono stato anche molto romantico con tutt'e quattro quelle stronze, ho creduto che fosse possibile costruire rapporti sinceri e profondi eccetera. — Quello che soprattutto preoccupava Hays nelle sue ultime ore erano le tavolette. Non era affatto convinto che la sua scoperta avrebbe contribuito a un incremento del sapere umano.

— Io so già — disse (mandando fuori le parole fra ansiti penosi e con molta difficoltà, aveva tutto l'apparato respiratorio rovinato e i medici, ammessa la loro rudimentale tecnologia e preparazione, erano stati capaci solo di dirgli che evitasse di parlare, ma era così evidente che la fine era vicina che Hays se n'era infischiato) — io so già che trascureranno completamente il vero messaggio della cosa e la useranno soltanto come un mezzo in più per mettere spavento nella gente. Diranno che i marziani sono morti per queste e queste altre ragioni e dunque non dobbiamo fare quelle cose o anche noi moriremo, ma quello che non ammetteranno mai è che forse i marziani volevano morire, o che le loro azioni non avevano il fine di salvarli o addirittura che tutta la questione dev'essere giudicata in un modo e secondo un sistema di guardare le cose completamente diversi dai nostri. Noi abbiamo

guardato le cose sempre soltanto in un modo da che siamo stati creati ed è per questo che non cambiere-mo mai e le cose sono andate come sono andate ogni volta daccapo, ma prima o poi dovremo capire, se sarà rimasto qualcuno per capire, che noi occupiamo solo l'uno per cento del modo di pensare e di sentire conosciuto e che ci sono altri termini ugualmente validi. Io ho indovinato nell'attimo in cui le ho trovate che le tavolette avrebbero avuto un impatto enorme ed è per questo che mi sono cosi eccitato e come un idiota non ho più pensato al respiratore, ma andrà a finire che avranno l'effetto sbagliato, nessuno ne caverà il significato vero. Il significato vero è qualcosa molto al di là di noi, dobbiamo sforzarci e tentare di scoprire qual è. Perché i marziani collocarono l'attrezzatura per la loro conservazione su dei "satelliti"? Avrebbero potuto benissimo installarla sul pianeta stesso, per quale ragione dovettero scaraventarla in orbita, a migliaia e migliaia di chilometri da dove chiunque avrebbe potuto arrivarci? Può essere questa la ragione: che c'era in loro qualcosa di profondamente distruttivo come c'è in noi, e non potevano essere sicuri che non avrebbero distrutto gli apparecchi? O può essere che tutta l'opera di conservazione fu compiuta da clandestini che si opponevano ai tentativi del governo di fare andare in rovina gli impianti e dovettero trasferire il progetto lontano nello spazio per proteggerlo? Dovremo pensare a queste cose, pensarci a lungo e profondamente — ansimò Hays e poi morì mentre io e Kathy eravamo chini su di lui, a raccogliere tutto questo, tutte le implicazioni e la sofferenza, ed era davvero, senza esagerazione, commovente. Hays è stato profondamente il migliore amico che abbiamo avuto nella colonia, all'infuori di noi due u-no per l'altro cioè, ma non sapeva badare a se stesso ed era stupido e perciò è morto. Forse c'è della verità in quello che ha detto. In ogni caso, riguardo ai desideri che aveva espresso, noi parlammo con l'Amministratore e cercammo di ottenere che la scoperta fosse taciuta, che il contenuto delle tavolette eccetera non fosse reso di dominio pubblico, ma lui disse che non sarebbe stato giusto. Eravamo tutti impiegati dello stato e avevamo l'obbligo di riferire prontamente al governo ogni notizia e scoperta interessante, inoltre questa era l'unica cosa di una certa importanza che fosse avvenuta su Marte da tantissimo tempo e informando le autorità a-vremmo dato probabilmente un impulso a tutto il progetto. In questo aveva ragione, naturalmente. Così la notizia fu diffusa per radio e le tavolette partirono con la prima astronave e, con nostro enorme stupore, quasi immediatamente la cosa si avviò ad assumere dimensioni colossali. La grande preoccupazione

dell'Amministratore era che la scoperta di Hays sollevasse la questione di come mai le tavolette non fossero state trovate molto prima; eravamo tutti degli incompetenti, coloni e indagatori? Ma stranamente questo non è mai stato tirato in ballo. Hanno dato per scontato che aprire un portello vicino all'oblò d'accesso, proprio dove comincia il sistema di macchine, sarebbe stato un atto inconsiderato e rischioso e che Hays doveva a-ver perduto la testa per farlo. In ogni caso, dopo centinaia d'anni, si è risolto il mistero di Fobo e gli scienziati sono stati cosi contenti di avere una spiegazione logica, finalmente, di tutte quelle macchine, che non hanno fatto questioni di nessun genere. Il gioco l'hanno accaparrato le sette. E' incredibile come tutto è nato e s'è gonfiato in pochissimo tempo. Ma naturalmente le cose accelerano, vanno sempre più veloci di questi tempi. Ieri io e Ka-thy siamo andati su Fobo.

Siamo andati su Fobo con la nave di servizio, nessun problema. In partenza l'idea era semplicemente di rendere una specie di tributo a Hays prima che arrivassero i turisti, dare un ultimo sguardo alla solitudine prima della fiumana eccetera, ma quando siamo entrati in bacino abbiamo capito che fin da principio era qualcosa di completamente diverso che avevamo in mente, qualcosa che solo allora eravamo disposti ad ammettere uno con l'altro. Volevamo andare dove era stato Hays. Volevamo vedere il luogo dove aveva trovato gli scritti. Volevamo provare anche noi, mettendoci al suo posto, il senso di potenza e misticismo che doveva averlo invaso quando aveva estratto le tavolette e laboriosamente le aveva fatte passare per il decodificatore, condividere lo sbigottimento e la meraviglia con cui doveva aver accolto le parole via via che gli si rivelavano. Nel bene o nel male, era la cosa più profonda che fosse avvenuta su Marte o vicino a Marte da molte generazioni e noi volevamo esserne partecipi. Inoltre, un articolo di prima mano degli amici superstiti dell'esploratore sulle loro impressioni del posto si sarebbe-legato bene con tutto il resto. Bisogna saper vedere lontano.

Incredibilmente (o non poi cosi incredibilmente; tutto dipende da come lo si guarda, c'è una certa sottile duplicità in tutte le faccende, i moventi e le azioni umane) eravamo i primi della colonia ad andare su Fobo dopo il fatto. Certo non sarebbe durato e già Fobo era stato dichiarato dal governo Zona Fortificata, ma in queste settimane dopo il fatto, nessuno aveva pensato di andarci. Era il solito freddo, immobile, micidiale macchinario fluttuante nel suo strano campo gravitazionale, il solito ronzìo e piagnucolìo di circuiti

distrutti, il solito sconsolato vuoto. Tavolette o no, niente era cambiato. Perché darsi la pena d'andare a vederlo? C'erano cose più utili da fare.

Abbiamo introdotto in bacino la piattaforma della nave e Kathy ha detto: - Che cosa credi che troveremo? Gli spiriti dei patriarchi marziani venuti a far vendetta perché abbiamo dissepolto i segreti della loro razza?

— Dubito — ho detto io. — Non penso che i patriarchi farebbero la fatica di venire qui a vendicarsi. Spazzerebbero via la colonia e basta.

— Hays deve aver sofferto moltissimo.

— Sì — ho detto io. — Ma credo che non facesse nessuna differenza per lui alla fine. E' che l'uomo del progetto sta cambiando. Una volta era un tipo più sperimentale, ma ormai troppi si rivelano come Hays.

Lei mi ha messo una mano sul braccio e si è piegata verso di me, mi ha fatto sentire il suo odore mentre inclinava il profilo della guancia, un po' spietato e impenetrabile nella fluorescenza della nave, e ha detto: - Vuoi che scopiamo prima?

— Tu vuoi?

— Mah. In un certo senso è eccitante ma poi uno pensa a tutta la storia che ha dietro e non sa più.

— Tralasciamo — ho detto io. — Tanto l'abbiamo già fatto. — E' una specie di segreto fra noi della colonia, ma quasi tutti prima o poi l'hanno fatto. E' praticamente un obbligo visitare i satelliti almeno una volta e là, in tanto isolamento, 1' impulso di scopare è irresistibile. Forse perché è una cosa così umana, ma veramente non so.

Ci siamo messi la tuta, abbiamo attraversato la banchina e siamo entrati in Fobo. Abbiamo visto due o tre pezzi dell'equipaggiamento di Hays sparsi attorno all'ingresso, probabilmente perché era venuto via così in fretta, e fin lì tutto bene. Voglio dire, avevamo la conferma che era per quella via che era entrato, proprio come aveva detto. Ci sono altri due oblò, più piccoli, dall'altra parte, ma praticamente nessuno li usa più perché non sboccano nelle

macchine. Per far luce usavamo le lampade portatili e io ho cominciato a guardarmi attorno in cerca del portello che Hays aveva aperto. Lui l'aveva descritto con molta precisione e anche se aveva detto che era nascosto in una paratia, era impossibile non trovarlo una volta che si sapeva dove cercare, avendolo ascoltato attentamente. Noi lo avevamo ascoltato molto attentamente.

Naturale. Si poteva immaginare. Non c'era nessuna paratia. Non c'era nessun portello. Non c'erano segni. Non c'era niente, nessuna traccia di niente.

Kathy ha cominciato a scuotere la testa e dopo un po' anch'io. Poi lei s'è messa a ridacchiare e io ho trovato che era ragionevole e ho fatto lo stesso. Poi ci siamo resi conto insieme che ridacchiare non e-ra la risposta giusta, e abbiamo smesso.

— Mah — ha detto lei attraverso il trasmettitore (è strano essere vicino a una persona e aver bisogno di un mezzo meccanico per trasferire il suono della parola; forse ha un po' a che fare con l'assoluto mistero di questi satelliti senz'aria) — mah, tu credi che avesse fatto tutto lui e avesse solamente aspettato il momento adatto per l'annuncio della scoperta?

— Chissà, non si può dire. Forse gli scritti erano di una delle sue ex mogli e lui aveva pensato in questo modo di farle piacere.

— Che cosa succederà quando arriveranno qui e scopriranno che non c'è nessun portello? — Una cosa ha il rapporto che s'è creato fra noi: c'è poco spazio per equivoci o giri di parole. Pensiamo nello stesso modo e in modo molto preciso e diretto. A volte parliamo anche cosi. — Non dovranno concludere che è stato tutto un imbroglio?

— Io credo' che non farà nessuna differenza — ho detto.

— Tieni presente che quelli che vedranno la situazione saranno, per la maggior parte, seguaci delle sette. Troveranno perciò il modo di mascherarsela. No, credo che se erano maturi per questo erano maturi, e non gli importerà proprio niente.

— Povera gente — ha detto Kathy.

— Pensa ai nostri vantaggi

— ho detto io. Poi l'ho aiutata ad attraversare la banchina e siamo rientrati nella nave e abbiamo chiuso tutto e siamo filati via il più in fretta possibile.

Durante il viaggio abbiamo deciso che se qualcuno della colonia ci avesse chiesto come era andata lassù noi avremmo assecondato la finzione di Hays e risposto che tutto era come doveva essere. Ma nessuno ci ha chiesto niente. Il fatto è che qui a nessuno veramente importa.

Dunque presto arriveranno, forse domani, forse la settimana prossima. Verranno a scrivere le prime cronache dettagliate di vita su Marte dopo tanti anni, e io e Kathy, come i più vecchi e più intimi amici di Hays nella colonia, saremo certamente gli intervistati più importanti.

Il mio unico problema al momento presente è questo: devo scrivere le mie memorie con particolare riferimento all'interpretazione delle preziose tavolette (sono, in fin dei conti, fondamentalmente uno studioso di linguistica) o devo concentrarmi su una biografia di Hays il profeta?

Tutt'e due le cose mi tentano molta, ma Kathy pensa che la biografia avrebbe vita più lunga.

Lo penso anch'io, ma, per un fatto di vanità personale, ho sempre desiderato che ci fosse un libro sulla mia vita e forse sarei disposto a sacrificare i volgari vantaggi d'un successo commerciale per fare un gesto d'integrità personale. Kathy pensa che l'integrità personale può andare a farsi friggere: è ora di tornare sulla Terra e tentare di vivere, ancora una volta, una parvenza di vita normale.

2500+, DOPO TITANO

Il giocoliere sorride. Con un colpetto leggero passa le mazze da una mano all'altra. Arancione, giallo, fiochi sprazzi di luce. Poi movimento rapido, fioco impatto del cielo contro la Terra gelida. L'ultimo, l'ultimo. L'ultimo giocoliere. Venuto nella notte dopo la tempesta.

E' molto buio.

Guardano. Sono sei, sono otto sui campi spogli davanti al palco. Guardano il giocoliere. E che insolita attenzione! Ma naturalmente questa è l'ultima volta. Dopo, il trapezio, i leoni. Forse una spada ingoiata o vomitata intera. Infine, gli e-lefanti. Ma prima... prima il giocoliere. Nella notte il giocoliere fa qualche capriola. L'ultima notte. Le ultime capriole.

— Venite — dice lui alle due che ha con sé. — Venite più vicino. Guardate i giochi del giocoliere. Poi, andremo a dargli la mano.

Le due non dicono niente. Sono bambine dal fare serio con vestiti color pastello (sogni?) e un lecca-lecca che penzola dalle labbra come una sigaretta dimenticata. Hanno visto tante cose ultimamente. Incendi. Malattie. Altri problemi. Ora un giocoliere. E' tutto uno sforzo. Hanno sei e otto anni. Otto e sei. Età difficili. Tempi difficili.

— Lo perderemo — dice il bambino — se non andiamo subito. — Le tira per le mani. C'è sempre la possibilità che il giocoliere lasci la sua firma. Nella sabbia, su un foglio di carta. Chissà? E' tutto tremendamente importante. Il bambino ha dieci anni. Un'età importante. Fatti critici.

— E ora — dice il giocoliere sul parapetto — ora farò il mio ultimo numero. La fine dei giochi. — Sospira, ammicca, alza il berretto salutando verso il cielo. — Guardate, guardate attentamente. Pensateci.

Scaglia quattro, cinque, sei - oh, tantissime! - mazze in aria; le guarda in distanza, le acchiappa, le getta via a una a una nella notte. Il fango rutta, le assorbe come fa così spesso il fango. Il giocoliere saluta la Terra.

— Ecco — dice. — Non c'è altro.

S'inchina, striscia le palme per. terra. Gli applausi sono vietati, naturalmente. — Il giocoliere ha finito — dice. — In perfetto orario. — Salta agilmente dal parapetto, corre dietro l'enorme tenda.

— Oh — dice il bambino. — Non ci farà l'autografo. E' andato via troppo presto.

— Aveva paura? — chiede Sei.

— Non so.

Le due non dicono più niente, restano a fissare il palco vuoto, coi lecca-lecca penzolanti. Gli altri ammiccano verso di loro... gli altri del pubblico, cioè. Sono gli unici bambini... se non che, naturalmente, non ci sono affatto bambini lì. Almeno per un po' di tempo.

— Vedrai adesso — dice un vecchio, accennando con la testa al bambino. — Leoni. Trapezi con la rete. Elefanti. Non è bello? E' una cosa meravigliosa che fanno apposta per te.

— E' molto bello — dice doverosamente il bambino, ma pensa ad altre cose. Pensa, forse, al giocoliere che è dietro la tenda e che né lui né Sei né Otto vedranno più. - Smettila — dice a Sei, che si gratta continuamente un palmo con le unghie dell'altra mano. — Sai che cosa succede a grattarsi?

— Che cosa?

— La mano cade.

— Oh — dice Sei. Tira fuori da una tasca una gomma, se la infila in bocca senza spostare il lecca-lecca e mastica.

— Diventa nera e poi cade - aggiunge Otto.

— Basta - dice lui. — Finiscila. — Vuole concentrarsi su altre cose, non su quello sciocco punzecchiarsi. Il parapetto s'è di nuovo illuminato: è entrato un uomo con una grossa valigia. La lascia cadere malamente su una sedia e poi la a-pre. Vengono fuori due conigli, dignitosi come sanno essere solo certi conigli. Sono gli ultimi conigli, naturalmente.

— Buonasera — dice l'uomo. — Benvenuti.

Qualcuno applaude. Ricorda la Condizione. Smette, con piccoli colpi che scemano fino al silenzio.

— L'ultimo spettacolo di magia — dice il Mago.

I conigli si scrutano. Lui li prende, li solleva tutt'e due insieme, fa toccare

leggermente i nasi. I conigli battono gli occhi, si toccano la lingua. Il Mago ride. Evidentemente lui e i conigli sono vecchie conoscenze perché loro lo guardano disapprovanti.

— Su — dice il Mago. — Scomparite.

Fa qualcosa con una mano. I conigli scompaiono. Tutt'a un tratto sono dall'altra parte del parapetto.

— Ora state attenti — dice il Mago. — Per questo c'è voluto molto esercizio e molta disciplina. Mi sono sacrificato, io personalmente, per anni e anni per imparare a far bene questo. Niente in questo mestiere viene facile. L'arte di usare le mani con destrezza si paga con una parte importante di se stessi. Quello che si perde non si ricupera mai più.

I conigli, indubitabilmente, ballano. Si prendono per le zampe anteriori, si uniscono, si drizzano rigidi. Il Mago batte le mani. I conigli si muovono con una certa bravura.

— Conigli danzanti — dice il Mago. — Lo sapete che cosa costa a un coniglio ballare? Non chiedetelo neanche. Questi sono gli ultimi conigli danzanti. Credo che loro sappiano apprezzare questo fatto.

— Non mi piace — dice Sei al bambino. — Quest'uomo non è molto simpatico. E' un po' meschino.

— E ora volano — dice il Mago. — Un lungo volo.

I due conigli hanno un piccolo scatto, spariscono; ricompaiono in cima al parapetto confusi, con le facce tirate. Hanno l'aria di ripensare tutta la faccenda. Il Mago li saluta cerimoniosamente.

— Scompaiono.

I conigli scompaiono.

— Considerate il costo — dice il Mago pensosamente, carezzandosi il mento. — Niente è semplice come appare. Azione e reazione. Complessità in-terdinamiche. Lo scontro delle possibilità, l'impigliarsi della rete del caso

nella lenta confusione del tocco. Ora mi serve un volontario.

— E' stato crudele con quei conigli — dice Sei. — Poteva evitare di fare quello che ha fatto. Io so dove sono. Sono morti.

— Oh, taci - dice Otto. -E' tutto un trucco. Del resto non ha niente da dire, è roba che tutti conoscono. Imbrogli.

— Zitte — dice il bambino. Lui, d'altra parte, ha dieci anni, conosce i fatti della vita. I conigli nascono, i conigli muoiono. A un certo punto, tra le due cose, può capitare che scompaiano. E' una condizione dell'Universo. Chi se ne infischia dei conigli.

— E' solo un trucco — dice. — Non dovreste neanche pensare a queste cose se le prendete sul serio.

— Sono morti — ripete Sei, prendendo la mano di Otto. — So di avere ragione. Sono morti tutt'e due.

— Non cambia niente.

— Un volontario — dice il Mago. — Per il mio prossimo gioco, l'ultimissimo. A consegna immediata. Un volontario.

— Io non ci vado — dice Sei. — E' un uomo crudele.

— Io non ci vado — dice Otto. - E' un uomo stupido.

Intanto, gli altri li guardano.

- Dovreste andare - dice il vecchio. — Uno di voi dovrebbe andare. Questa è una cosa per bambini, essenzialmente. Siete ingiusti verso di noi.

— Non vogliono andare — dice il bambino. — Non posso costringerle. Perché dovrei costringerle?

— E tu?

— Giusto — dice una donna. — Tocca a un bambino. Deve andare uno di

voi.

— Io no — dice Otto. — Io no. Non sono un coniglio.

— Un volontario — dice il Mago. Ha alzato la voce e ha la fronte che luccica. Questo fa di lui l'unica persona al mondo che suda al momento presente.

Il bambino scrolla le spalle, alza la mano. Tanto, in un modo o nell'altro. Alla fine è lo stesso. Lui se l'era figurato in termini di pagliacci, colori che danzavano, lampeggiare di costumi nel sole. Però. Al diavolo. I maghi hanno una tradizione antica e rispettabile, nelle corti dei re hanno preceduto i pagliacci di cinquecento anni.

— Vado - dice. — Mi offro, cioè.

Il Mago lo esamina attentamente dal parapetto. — Be' — dice — veramente non so. Perché non le bambine?

— Dicono che non vogliono venire.

— E' solo un trucco — dice il Mago irritato. — Vi siete fatti un'idea sbagliata se credete...

— Ho detto che vengo io — dice il bambino. — Perché chiedete che qualcuno si offra se poi non lo volete?

Il Mago alza le spalle, volta la schiena, pare che ci pensi su. Quando si gira di nuovo ha una faccia diversa... un po' più giovane coi baffi arricciati, gli occhi sempre uguali. Semplice uso di cosmetici. Tecnica di scena. Vecchia come il mondo. Arcinota. Il bambino sa questo. — Va bene, figliolo — dice il Mago — vieni se proprio vuoi.

Lui dà un buffetto sulla testa a Sei, tira un orecchio a Otto, le tocca perché gli portino fortuna. Passa fra gli altri (che, a pensarci, davvero non sono moltissimi, ma pur sempre una bella folla date le circostanze) e salta sul palco. Ora che gli è vicino, scopre che il Mago è ubriaco. Dalla sua bocca, dai suoi vestiti viene un particolare cattivo odore. Il Mago lo tocca. Da vicino, è

molto più vecchio in un modo da giovane; più giovane in un modo da vecchio. E' stranissimo. Devono essere i cosmetici.

— Non farci caso — bisbiglia freneticamente il Mago. — Non disturba lo spettacolo.

— A che cosa non devo far caso?

— Sei bravo a fare il gioco di scomparire? — chiede il Mago, tornando al suo ruolo di scena. — Devi dirmi la verità.

— Sì. Qualche volta. - Fa una pausa. — Ma non voglio scomparire.

— Solo per poco tempo.

— E' che - dice lui, indicando Sei e Otto — è che sono con loro. — Non sa perché è così imbarazzato, ma improvvisamente trova la situazione molto difficile da sostenere e vorrebbe essere via dal palco a sognare. Naturalmente andrebbe a finire allo stesso modo.

— Tornerai indietro. Non preoccuparti di loro, sanno cavarsela da sole. E poi non ci vorrà più di un minuto.

— Non m'importa niente — dice il bambino. — Se volete, fate pure. Scomparirò.

— Avete sentito? — dice il Mago. — E' d'accordo di scomparire. Non desidera altro che scomparire. Come faremo allora?

Il bambino sente un fruscio dietro di lui. Applausi. Dunque hanno attenuato momentaneamente le condizioni. Voci alte e stridule dalle prime file. Il Mago va rapido a un lato del palco, torna indietro portando uno scatolone, lo colloca al centro della scena, grugnendo. Il bambino è felice. Uno scatolone profondo che ora il Mago scoperchia.

— Entra qui — dice.

— Un momento. Che cosa volete?

— Niente — dice il Mago. — Io sono» un professionista. Questo è uno spettacolo. L'ultimo, ma pur sempre uno spettacolo. Abbi un po' di rispetto per l'arte, per i trucchi della prestidigitazione! Non sai tutto. — Ha preso un tono da professionista, una rudezza professionale. Il bambino si domanda se Sei e Otto vedono dentro lo scatolone. Spera di no. E' nero, dentro, con puntini bianchi e verdi.

— E' molto buio lì dentro.

— Certo che è buio. Come te l'immaginavi? Con riflettori? Un'orchestra?

— E' molto, molto buio.

— Quando verrai fuori, anche la notte sarà luminosa — dice il Mago. — Ora, dentro.

— Non so...

— Tu sei solo un bambino e io sono l'ultimo Mago. Devi ascoltarmi, così è. Dentro.

Il bambino scrolla le spalle, cautamente mette un piede nello scatolone. Un'umidità gli impregna il piede, sale su per la gamba.

— Non voglio entrarci - dice.

— Non fare lo sciocco. Ho chiesto un volontario. Tu ti sei offerto.

— Non sono un volontario.

— Lo sei. Sei qua e perciò sei un volontario. Entra nello scatolone, su.

— No.

Il Mago fa una pausa, si carezza il mento e scruta il pubblico. — Non vuole entrarci — dice. — C'è qualcuno che vuol venire al suo posto?

Il bambino spera che Sei o Otto diranno sì (è una cosa o l'altra, alla fin fine) ma non sente niente. Dopo un momento, il Mago dice con tono gentile: —

Vedi, devi farlo per forza. Ti sei offerto. Sei qua. Non c'è nessun altro, e tocca proprio a te. Fatti coraggio e oltre a questo sii ragionevole ed entra nello scatolone.

Il bambino scrolla le spalle. Capisce che il Mago ha ragione. Non c'è altro da fare. S'è impegnato: intrappolato nel senso d'intrappolamento nel mondo intrappolato. Non fa nessuna differenza. Entra nello scatolone.

Dentro, mette le braccia contro i fianchi, alza gli occhi al cielo. — Abbi pazienza, adesso — dice il Mago. Si china sullo scatolone, dà un buffetto leggero sulla fronte al bambino, sporge le labbra in un grazioso bacio. — Rilassati.

Il bambino cerca di rilassarsi.

Il Mago abbassa il coperchio.

Ci sono stelle dentro lo scatolone.

— L'ultima sparizione -sente che dice il Mago.

Sei e Otto sono estasiate. L'ultimo Mago ha fatto scomparire il bambino. Che cosa straordinaria! Anche se lui non si era veramente offerto. Presto verrà l'ultimo domatore di leoni. Poi un mangiatore di spade. (Hanno seguito tutto il programma.) Poi gli elefanti.

Alla fine, gli elefanti.

Progettano di offrirsi per cavalcarli. C'è modo e modo.

E modo.

14

2471, LA RIVOLTA SU GANIMEDE

LA SITUAZIONE POLITICA SI SGRETOLA ALLA BASE

Le cose vanno male. La provvisoria alleanza con cui io e Davis eravamo

riusciti a tenere a bada Wilson si è ormai disfatta e per la prima volta dopo alcune settimane la fondamentale discordia politica in cui viviamo ha cominciato a manifestarsi. E' evidente che, daccapo, si prepara una rivoluzione. Wilson torna a poco a poco all'arroganza e al capriccio e si è imbarcato in una politica che lui definisce "radicalismo essenziale" che può portare solo alla catastrofe se non lo si ferma in tempo. Tuttavia, Davis si ostina a non vedere l'urgenza della situazione. Io credo che lui e Wilson abbiano combinato, alle mie spalle, una certa intesa per spostare l'equilibrio del potere e perciò devo agire subito. Ma non so bene che direzione prendere. Come rappresentante delle forze progressiste su Ganimede, devo stare attento che ogni mossa sia pertinente, sana e costruttiva e in più sostenuta da garanzie. Non ho ancora le idee chiare. Sto andando verso un senso di adattamento.

Ieri sera Wilson ha convocato il consiglio in seduta plenaria speciale. Normalmente ci riuniamo una volta alla settimana, ma in tempo di crisi è arbitrio del Presidente. Quando sono entrato nell'aula, Davis c'era già, in fervido colloquio con Wilson, tutt'e due coi gomiti sul tavolo chini uno verso l'altro a parlare concitatamente. Quando mi hanno visto si sono separati di scatto, Davis ha intrecciato le dita davanti a sé con uno strano sguardo vitreo e l'aria colpevole. Wilson non ha perso tempo ad arrivare al punto della riunione, aprendo la seduta e facendo questo discorso:

— Ho convocato il Consiglio di Ganimede in seduta plenaria speciale — ha detto — perché ci troviamo di fronte a una delle più gravi crisi della storia di questo pianeta, una crisi che può scuoterci per le sue stesse dimensioni, tanto sono spaventose. E* indubbio che certi elementi ostili della popolazione, certi membri della minoranza scontenta hanno contemplato atti di ribellione e sabotaggio contro il governo legalmente costituito, e benché questi atti siano stati solo sporadici e possano essere controllati facilmente dal potere enorme del governo centrale, non possiamo tuttavia ignorare il fatto che stiamo entrando in una crisi. Perciò io sono qui stasera per chiedere che mi siano accordati i poteri straordinari così che il governo legalmente costituito possa dare tutto il suo appoggio all'opera di repressione dei ribelli e garantire una vita migliore per tutti noi.

— Io ci sto - ha detto Davis. Era seduto alla sinistra di Wilson in un

atteggiamento di strana intimità, una posizione semicontorta con un gomito teso in avanti di sghembo che sfiorava il braccio destro di Wilson, il mento nella mano. — Non possiamo tollerare una rivolta qui. Sarebbe la rovina del programma. Sono certamente a favore dei poteri straordinari.

— Un momento — ho detto io. — Non sono sicuro di avere capito. In che direzione hanno operato i ribelli? Quali sono i vostri piani? Qual è il pericolo?

— Purtroppo non posso rispondere — ha detto Wilson. — Queste sono informazioni riservate di cui per il momento. solo l'amministrazione è al corrente, rivelarle alla seduta speciale significherebbe rendere di dominio pubblico del materiale altamente esplosivo, mettendo forse in pericolo la sicurezza nazionale. Come presidente di Ganimede legittimamente eletto, credo di poter giudicare.

— Ha perfettamente ragione — ha detto Davis. — Io voto per i poteri straordinari.

— Non si dovrebbe informare il potere centrale? — ho detto io. — A me pare che un fatto simile andrebbe notificato.

— Assolutamente no — ha detto Wilson. — E' un problema locale che può essere risolto dalle autorità locali. Inoltre, i ribelli hanno danneggiato il trasmettitore. Da due giorni non possiamo inviare messaggi. Questa è una delle informazioni che tenevo segrete nell'interesse della nazione, ma ora sono costretto a confidarvela.

— Non so pfoprio cosa dire — ho detto io.

— C'è ben poco da dire — ha detto Wilson. — Secondo la costituzione, una maggioranza di due terzi è sufficiente per conferire i poteri straordinari e poiché Davis ha votato a favore, il vostro voto non serve. Naturalmente l'unanimità farebbe molto colpo sui ribelli, potrebbe scoraggiarli definitivamente.

— Mi astengo — ho detto io. Era mio diritto. Secondo la costituzione, ciascuno di noi rappresenta una certa massa di voti che dobbiamo gestire non

solo nel nostro interesse ma nel modo che consideriamo più conforme alle esigenze degli elettori. Ritenendo che i miei elettori non erano stati sufficientemente informati delle proporzioni e della natura del pericolo, ho votato per loro la sospensione del giudizio.

— Bene - ha detto Davis -abbiamo finito.

— Sì - ha detto Wilson. -Ringrazio per il voto di fiducia e farò del mio meglio per intervenire con polso fermo contro gli elementi perturbatori. A questo punto non c'è altro da dire e la riunione è conclusa.

— Ho delle cose che vorrei discutere in privato — ha detto Davis, dandomi uno sguardo significativo. - Se non vi dispiace.

— Non mi dispiace — ho detto io e sono venuto via. Sono tornato al mio alloggio e ho scritto queste ultime note nel diario, stando attento a riportare gli avvenimenti senza pregiudizi e con la massima fedeltà. Svolgendo questo incarico senza sapere se Davis o Wilson tengano un resoconto puntuale delle loro azioni, ho voluto metter giù i fatti della seduta mentre li avevo ancora freschi in mente. Quando ho finito sono andato a controllare il trasmettitore e ho visto che effettivamente al momento non funzionava. L'attrezzatura mostrava chiari indizi di essere stata manomessa da uno o più ignoti. Temo che si stia preparando un periodo di repressione. Wilson è stato eletto presidente per questo turno su una piattaforma essenzialmente libertaria, ma pare che abbia dimenticato le promesse della campagna elettorale. Naturalmente, se è vero che il progetto è minacciato da una rivolta, è nel suo pieno diritto, anche se la situazione va attentamente sorvegliata. Mi preoccupa Davis, che in apparenza ha trascurato le sue responsabilità di capo dell'opposizione regolarmente eletto (il candidato sconfitto alle elezioni assume automaticamente quest'importante carica) ma per il momento voglio attenermi a una politica di vigile attesa.

QUALCHE COMMENTO POLITICO

Niente del genere è avvenuto durante la mia amministrazione che ha guidato in pace e tranquillità dall'ora 24 900 all'ora 25 900 una popolazione soddisfatta in un'èra di grande espansione e speranza. Non ci sono state lagnanze di disordini, nessun elemento perturbatore, e quando ho lasciato la

carica è stato con la gratitudine di una popolazione riconoscente. L'eccellenza della mia ultima amministrazione è innegabile. Capisco ora che probabilmente ho fatto un errore a non ripresentarmi alle elezioni, ma secondo la Costituzione due turni consecutivi sono permessi solo una volta e io ho creduto che fosse meglio tenere in serbo questa importante facoltà per un caso in cui delle mie doti di risanatore e pacificatore ci fosse stato più grave bisogno. Non mi sono reso conto che la pace e i progressi della mia amministrazione dipendevano da me e che per tutto il tempo avevo condotto abilmente la nave dello statò in acque molto agitate. Ma al momento in cui il mio mandato è scaduto e ho lasciato la carica, pensavo che Wilson fosse in grado di continuare la mia opera con risultati altrettanto soddisfacenti: aveva dimostrato di possedere lui stesso doti di amministratore nei turni precedenti e non potevo prevedere che le cose sarebbero giunte a questo mal passo così presto.

Potrei invocare una messa in stato d'accusa, ma non credo che avrei i voti, e in ogni caso c'è sempre la possibilità che Wilson abbia ragione e il progetto sia davvero in grave pericolo. Se fosse così, io sarei un sedizioso non meno degli altri a voler forzare un precipitoso cambio d'amministrazione in un periodo di crisi nazionale. Devo, dunque, saper a-spettare.

LA CRISI MATURA

Oggi Davis è venuto a trovarmi nel mio alloggio, entrando in un visibile stato d'ansietà e costernazione. Ha chiuso la porta a chiave (precauzione insolita) e ha detto che era importantissimo che avessimo uno scambio d'idee subito. — Ho paura di Wilson - ha detto. -Credo che abbia perso il controllo della situazione.

Mi ha dato una grande soddisfazione rispondergli: — Ricordatevi, io mi sono astenuto all'ultima votazione. Siete voi che avete dato a Wilson il voto e l'appoggio.

— Sì — ha detto lui — questo è vero. Ho pensato che lo stato doveva venire prima di tutto, e Wilson, essendo al momento il Presidente, incarna lo stato. Ma credo di aver fatto uno sbaglio tremendo. Wilson sta assumendo una linea molto, molto dura, una linea molto repressiva se volete che vi dica la verità, e io credo che tutta la storia della rivolta sia nient'altro che fumo che ci butta

negli occhi per coprire la sua megalomania. Sono parole dure, una posizione molto difficile da prendere. Provo un senso di tragedia nel dirle, ma ho fiducia in voi e penso che sia necessario parlar chiaro. Credo che Wilson sia molto pericoloso in questo momento.

— E che cosa mi suggerite di fare? — ho detto io. — Non abbiamo mai avuto problemi simili durante i miei turni d' amministrazione.

— Né durante i miei — ha detto Davis. - E quanto a questo, neanche durante i suoi prima d'ora. Mi sono convinto che è un uomo che non sa reggere lo sforzo, e la responsabilità della carica, dopo tutto questo tempo, comincia a pesargli. Vedo tempi molto, molto difficili davanti a noi. — Si è chinato verso di me e mi ha messo praticamente la bocca all'orecchio. — Mi ripugna dire questo, ma sospetto che sia stato Wilson stesso a danneggiare il trasmettitore con lo scopo di facilitare la sua tirannia. Voi sapreste rimetterlo in funzione?

— No, naturalmente. Sono un sociologo.

— E io un biochimico — ha convenuto tristemente Davis. - Solo Wilson, il tecnico, ha le cognizioni necessarie per riparare l'attrezzatura, e dice che per il momento non lo farà perché i rivoluzionari la guasterebbero di nuovo subito. Prima vuole una purga e poi ristabilirà il contatto col potere centrale. Sono idee molto pericolose, non vi pare?

— Sì, certo — ho detto io. Da qualche settimana, Davis ha una specie di tic nervoso e dal suo normale, sano pallore è passato a un colorito molto acceso. Forse è perché sta sempre così vicino alle macchine.

- Tuttavia, io ho deciso di prendere una posizione di vigile attesa - ho detto per calmarlo — e credo che cosi dovreste fare anche voi. In fin dei conti, fra solo trecento ore ci saranno le nuove elezioni e intanto avremo avuto tutto il tempo di approfondire il problema.

— Ma allora non avete capito — ha detto Davis con voce rauca. — Io sono stato in contatto stretto con Wilson in questi giorni, in contatto molto stretto anzi, e sono convinto che progetta di annullare le elezioni quando sarà il momento, adducendo la situazione. Interpreterà il nostro voto a favore dei

poteri straordinari come implicita approvazione di questo, caso mai si ponesse un problema costituzionale.

— Io non ho votato a favore dei poteri straordinari.

— Be', neanch'io. Voglio dire, io non immaginavo che Wilson avesse in mente una cosa simile e certamente non avrei permesso che il mio voto fosse usato in questo modo se me ne fossi reso conto in tempo. Sentite, mi serve il vostro appoggio.

— Non capisco. Ve l'ho detto, secondo me conviene per il momento prendere una posizione di vigile attesa. — Questa è sempre stata la mia politica durante i miei turni d'amministrazione, un modo cauto ed equilibrato per affrontare i problemi di Ganimede, che mi ha procurato l'appellativo e la fama di Grande Pacificatore.

— Se si giungerà a una crisi di quel tipò, valuteremo al momento la nostra posizione.

— Non credo che si possa aspettare. Quello che può fare Wilson è imprevedibile, ha perduto il controllo. Voglio convocare una seduta di messa in stato d'accusa. Seduta plenaria. E poi chiedo il vostro appoggio per la mia elezione dia presidenza. Vorrei presentarmi candidato.

— E perché non io, invece?

— ho detto. — Ammesso che la situazione sia drammatica come la vedete voi, e certamente io così drammatica non la vedo, ma ammesso questo, allora non c'è dubbio che i tempi sono maturi per un paciere, un conciliatore, un Presidente calmo ed equilibrato che ci porti fuori dall'epoca di repressione e ci incammini in un nuovo, tranquillo regime di piene libertà civili...

— Non necessariamente — ha detto Davis. — Capitemi, non ho niente da obiettare sulla vostra posizione o sulle vostre doti. E neanche sul fatto che sareste un ottimo Presidente come del resto siete stato già tante volte. E' solo che non credo che potreste disporre dell'ampia base d'appoggio di cui posso disporre io al momento. Se voi votate per me e io voto per me, avremo la maggioranza costituzionale di due terzi necessaria per la sostituzione, e io

sarò eletto, mentre non credo che voi possiate al momento ottenere l'appoggio dei due terzi. Ci sono certi punti deboli nella vostra politica attuale sui quali l'opposizione potrebbe dissentire. Potrebbe crearsi contro la vostra candidatura un'ampia base di dissenso e allora la manovra facilmente fallirebbe.

— Non se voi votaste per me — ho rilevato io. — Se io voto per me e voi votate per me, ecco fatta di nuovo la maggioranza di due terzi. E ci sarebbe un periodo di conciliazione.

— Be' — ha detto Davis con un'alzata di spalle — proprio qui sta il punto. Voglio dire, io vi trovo perfettamente idoneo eccetera e collaborerei con voi con la massima serenità se foste rieletto. Ma sono responsabile verso i miei elettori e c'è molto malcontento fra alcuni di loro. In tutta franchezza, dovrei astenermi sul fatto della vostra candidatura. E perciò a voi mancherebbe il trentatré virgola tre per cento per arrivare alla maggioranza richiesta.

— Bene, se voi non lo fate per me, non vedo perché io dovrei farlo per voi. Non sono l'unica figura discutibile qui. Fra i miei elettori c'è molto malcontento riguardo alle vostre posizioni. Non credo proprio che in questo momento avreste i voti.

Davis ha scrollato le spalle un po' a disagio, ha guardato il soffitto, poi si è guardato le scarpe e ha detto: — Dunque devo concludere che la vostra posizione al momento è recisamente negativa riguardo alla mia proposta.

— Non recisamente negativa. Io vedo la situazione molto instabile. Credo che dovremmo aspettare che le cose si assestino un po'.

— Non siete d'accordo sulla gravità?

— Tutto è grave — ho detto io. — Però, io penso che nei periodi di mutamento continuo la politica migliore sia l'attesa vigile, l'osservazione serena e paziente, stoica, seguita dall'azione decisa quando il momento lo richieda. Non mi pare che al momento presente l'azione sarebbe giustificata.

Senza dire più una parola, Davis si è alzato in piedi, ha a-perto la porta ed è andato via.

Non so dove sia in questo momento. Potrebbe essere di nuovo a confabulare con Wilson ma ne dubito. La loro alleanza sembra parecchio logorata, cosa che io avrei potuto predire fin dall'inizio, avendo già visto succedere tutto tante altre volte. Certo è impressionante se è stato davvero Wilson a guastare % trasmettitori, ma suppongo che prima o poi li ripareranno, e in ogni caso erano mesi che non ricevevamo un messaggio dalla Sede già prima dell'inconveniente, perciò non è che proprio abbiamo perso il contatto. Inoltre, in questi ultimi tempi abbiamo avuto ben poco da dire alla Sede, se non che stiamo bene e il lavoro su Ganimede, come sempre, continua.

COME VIVIAMO OGGI

Come ormai da cento anni, i sistemi di mantenimento su Ganimede funzionano bene, e noi siamo insieme perfettamente padroni dell'ambiente e isolati da esso. In quest'immenso impianto, alcuni metri sotto la superficie, viviamo governando le nostre macchine, misurando accuratamente i progressi che facciamo, re di questo satellite come nessun gioviano è mai stato. Se sono mai esistiti dei gioviani. Scoprire se esistano o siano esistiti è uno dei compiti di questo lungo Progetto. Abbiamo molti altri compiti, ma nell'attuale scompiglio politico è difficile concentrarvisi.

LA SITUAZIONE SI COMPLICA, INCOMBE UN'EMERGENZA

Oggi ho ricevuto la seconda visita a domicilio in meno di una settimana (sto diventando sempre più popolare, si direbbe), stavolta da Wilson che è entrato in fretta con un'espressione furtiva e, proprio come Davis, ha chiuso la porta prima di venire a sedersi vicino a me sulla cuccetta. — Non credo che mi segua — ha detto, ed era chiaro per tutt'e due che alludeva a Davis — ma è sempre bene essere prudenti. Devo parlarvi di una questione molto grave.

— Perché non convocate u-na seduta, signor Presidente? Sapete quali sono le regole sulla vita privata, e certo non vorrete trasgredirle.

Nel periodo di carica, al Presidente ci si rivolge sempre e soltanto con un "signor Presidente", anche in privato e per lettera. Lo si fa per imporre quel rispetto per la funzione e l'esercizio della legge che è la chiave del mantenimento

della colonia su Ganimede.

— Non posso convocare una seduta - ha detto lui. -Temo che la situazione al momento sia estremamente critica. Mi ripugna dirvi questo, ma con ogni probabilità una seduta plenaria sarebbe ostacolata al punto che non giungerebbe a fine. Ci sono elementi sediziosi... — e qui si è chinato a bisbigliarmi il resto all'orecchio — elementi sediziosi, devo dire, all'interno degli stessi organi di governo. Il pericolo si è avvicinato. Sono tempi terribili.

— Non so proprio cosa dire — ho detto io. - Ma non c'è motivo di allarmarsi. — Wilson mi aveva interrotto mentre mi occupavo della collezione di francobolli, e quasi immediatamente ero diventato di un umore perfido. Ho una delle più ricche e preziose collezioni di francobolli marziani esistenti, e il lavoro di cernita e catalogazione, che ho intrapreso solo da poco, è snervante e richiede la massima concentrazione. — Penso che una politica di attesa vigile resti la soluzione migliore. Aspettiamo che la burrasca passi.

— Non capite - ha detto Wilson, appoggiandosi all'in-dietro in una posizione un po' meno precipitosa, respirando con difficoltà. — Ho motivo di credere che si stia preparando un colpo di stato. Contro di me. Contro il governo legittimo, regolarmente costituito, di Ganimede.

— Capitanato da chi?

— Da Davis. Ho sempre diffidato di lui. Ho capito fin dal principio che era un uomo pericolosamente ambizioso. Per un po' l'ho tenuto a bada, ma credo che ormai abbia perso la testa.

— Si possono sempre fare delle riforme — ho detto io. -E sarebbe un bene se il trasmettitore fosse rimesso in funzione. Se potessimo comunicare...

— Sentite - ha detto Wilson, non badando affatto ai miei suggerimenti — mi serve il vostro appoggio. E' per questo che sono venuto. Insieme, sono convinto che possiamo superare felicemente questo momento difficilissimo e di alto costo. Disuniti...

— Che cosa posso fare? -ho detto io. - La prossima e-lezione si avvicina, vedremo allora il da farsi. Forse col cambio d'amministrazione il problema si

risolverà da sé.

— Non ci saranno prossime elezioni. So da fonte sicura che i ribelli impediranno che le elezioni si svolgano normalmente. Atti terroristici, disordini, sabotaggi, distruzione degli impianti. Prevedendo tutto questo, io giudicherò necessario dichiarare la legge marziale per tutta la durata dell'emergenza. Non si possono fare e-lezioni in tempi simili.

A questo punto ho pensato, non proprio per la prima volta, che Wilson era pazzo. Ha sempre dato segni d'instabilità, fin dal principio ha mostrato una certa riluttanza ad accettare i fatti concreti della situazione, la realtà della nostra missione su Ganimede, i doveri del nostro mandato. Per molto tempo l'ho considerata stravaganza di carattere e niente di più: la missione ha certi suoi lati bizzarri e si può pensare che un tipo ameno li esageri anche un po'. Quello che non avevo capito è che Wilson su Ganimède non è stato capace di raddoppiare le sue risposte alle situazioni di stress sulla Terra. Non è la prima volta che si fanno errori simili, anche se fortunatamente in questo progetto sono stati tenuti al minimo.

— Espulsione — ha detto. — Davis dev'essere espulso dai consigli e dallo stato. E' l'unica soluzione. Il traditore dev' essere allontanato. Dev'essere eliminato. Altrimenti...

— Ci vuole l'unanimità per un'espulsione — ho detto io. -Lo sapete benissimo anche voi.

Il consiglio deve riunirsi in seduta plenaria speciale e approvare la mozione senza voti contrari.

— Non è necessario — ha detto Wilson e di nuovo si è chinato verso di me con un folle risolino trionfante. — Non è necessario. Ho letto attentamente la costituzione, il codice e le procedure. Il modo c'è.

— Non per ottenere l'unanimità. A meno che non pensiate che Davis voterebbe la propria espulsione.

— Oh no, non lo farebbe di certo. Sarebbe contro la sua natura bastarda di traditore fare qualcosa a scapito del suo interesse personale. No, su questo

non mi faccio illusioni. C'è una finezza tecnica! Una scappatoia!

Solo a questo punto io mi sono deciso a metter via la collezione di francobolli, raccogliendola con cura dentro le sue esotiche copertine, riponendola negli armadietti con quella perizia amorosa che è stata il tema di un lungo profi-lo-biografìa apparso su "Phi-latelic Duo" tre anni e mezzo fa, quando ero stato appena scelto per il Progetto Ganimede. "L'astronauta filatelico" mi definiva il sottotitolo dell' articolo, e io ci restai male per un po' perché pensai che mi avevano eletto filatelico del decennio solo per la superficiale pubblicità che poteva venirmi dal fatto di essere uno del Programma, ma come mi spiegò mesi dopo il direttore della rivista, non era stato affatto cosi: ero un collezionista noto e rispettato già molto prima di diventare uno del Progetto, e non era come a-stronauta che venivo celebrato ma piuttosto come collezionista di francobolli che aveva fatto qualcosa di utile. Provavo un sentimento abbastanza forte di nostalgia nel mettere via la mia preziosa collezione; col trasmettitore fuori uso, io sono stato privato non solo delle normali comunicazioni con la Terra ma anche della speciale chiamata bisettimanale al mio fornitore con cui m' informavo dei nuovi acquisti, che era uno dei pochi piaceri di questa vita. — Allora — ho detto, voltandomi verso Wilson che nel frattempo era diventato praticamente idrofobo e passeggiava avanti e indietro nella cabina come se fosse stata il corridoio di una nave spaziale — qual è questa scappatoia?

— Ora ve lo dico — ha detto lui — ora ve lo dico, ma vorrei che mostraste un po' più d'interesse per le cose, che cercaste di concentrarvi. Questa passione per i francobolli può essere un'ottima cosa e anche una raffinatezza in tempi normali, ma in una crisi, quando attorno a noi praticamente tutto crolla, sarebbe il caso di essere un po' più concreto, non vi pare? Insomma, dovete essere ragionevole, è vero che ho assoluto bisogno del vostro appoggio, ma questo non vi autorizza a mancare di rispetto alla carica.

— Vi chiedo scusa, signor Presidente - ho detto io. Wilson va assecondato quando monta in collera, una tecnica che ho imparato presto. - Volevo appunto dare la massima attenzione alla vostra proposta e per questo ho eliminato ogni influenza distraente.

— Ah — ha detto lui — ah, va bene, capisco, però per il futuro cercate di concentrarvi un po' di più; dunque, secondo la Costituzione, se un membro

del governo legalmente costituito diventa incompetente, cioè non è più in grado di svolgere in modo responsabile i suoi doveri a causa di malattia, perdita della ragione o morte, allora può essere escluso dai consigli del governo col voto unanime degli altri deputati legalmente eletti. Escluso, mi seguite? Il giudizio d'incompetenza dev'essere pronunciato in una seduta plenaria solenne convocata dal Presidente a sua discrezione. Il deputato dichiarato incompetente non può più avere parte in nessuna delle funzioni dello stato, è confinato nel suo alloggio fino a che si sia provveduto a una regolare sostituzione, e non può comunicare con la Sede se non con l'approvazione del governo.

— Insomma, io e voi dovremmo votare che Davis è incompetente, è questo che volete dire?

Wilson ha annuito e ha detto: — Esattamente. Questa è una seduta plenaria solenne che io ho convocato. Il Presidente può convocare sedute quando e dove gli pare, a sua discrezione, perciò è tutto regolare.

— E cosi dovremmo dichiararlo incompetente. E poi?

Wilson ha alzato le spalle e mi ha fissato con quel suo sguardo stranamente brillante, uno sguardo pochissimo presidenziale, senza alcuna dignità o distacco. Il fatto è che Wilson capisce molto poco dei rigori dell'amministrazione e non sa nemmeno metter su una buona facciata di decoro. Per effetto di questo, i suoi turni d'amministrazione non hanno mai avuto il fasto o la maestosità che hanno caratterizzato quelli degli altri. — Be'

— ha detto — è sempre tutto scritto nella Costituzione: quando un deputato è dichiarato incompetente, il Presidente ha potere di disporne. Informa la Sede del problema e poi, mentre la Sede provvede alla sostituzione, fa tutto quello che deve fare per mantenere l'ordine. Per mantenere l'ordine. Dunque la decisione è mia.

— Ho capito — ho detto io.

— Tuttavia, se questo giudizio d'incompetenza passasse, che fareste di Davis?

- Be' - ha detto Wilson -date le circostanze, la sedizione e il resto, il sabotaggio degli impianti e l'istigazione alla rivolta, l'appoggio a un piano per rovesciare il governo con la violenza e tutto quanto, insomma, è tradimento. Devo dirlo, è reato di tradimento. Che altro si può considerare? Perciò dovremo ucciderlo.

BREVE SGUARDO ALLA SUPERFICIE: BESTIE STRANE SE NE VANNO

Dopo la seduta plenaria solenne, nel corso della quale una votazione sommaria sul caso di Davis aveva dato un favorevole e un contrario, e non si era arrivati perciò per il momento a dichiararlo incompetente (ma è prevista un'altra seduta plenaria a breve scadenza, in data da stabilirsi), dopo che il Presidente se n'era andato dal mio alloggio, dopo che il rumore di passi e il mormorio nei corridoi avevano ceduto di nuovo al ronzìo delle macchine, dopo tutto questo sono andato da solo nella stanza di progettazione e da lì ho guardato al periscopio la superfìcie del pianeta. Un giorno potrebbero comparirvi delle bestie, ed è unicamente per questo che si mantiene l'attrezzatura. Al periscopio la superficie è viola rossastro e-vanescente, i colori dello spettro ai margini che sfumano proprio con quella tenuità; c'è un'impressione di gas che si levano nella foschia, strane forme minerali e manufatti che punteggiano la roccia sottostante. La sfera di Giove si muove di sopra piena e scintillante, vicinissima che pare di poterla toccare, e sulle super-fici del pianeta, teso come sono, credo di vedere delle bestie che camminano: bestie che non si possono descrivere, bestie al di là della mitologia; stanno invadendo la superficie di Ganimede in ponderoso silenzio, coprendo Giove con la loro momentanea massa, e quando io mi stropiccio gli occhi e torno al periscopio, ecco che sono sparite: restano solo la pietra e i gas del satellite, e io sto a guardare molto a lungo, capendo che per il fatto di essere così sotto, siamo al di là non solo di ogni apprensione ma anche di ogni colpevolezza: non c'è niente che possiamo fare a questo satellite come non c'è niente che il satellite possa fare a noi. Possiamo solo sopportarlo e sopportarlo finché il nostro turno di lavoro sarà finito e allora ne verranno altri che faranno lo stesso. Se l'attuale sconvolgimento ci permetterà di arrivare alla fine del nostro turno di lavoro, questo non si può dire. Dopo un po', torno al mio alloggio e cado in un sonno inquieto. E' difficile a questa profondità pensare che i sediziosi hanno completamente torto. Ci sono cose

fuori di qui molto più ostili di loro.

DISTRUZIONE DEGLI IMPIANTI

Nella notte i rivoluzionari hanno colpito. Al mattino contempliamo il disastro. Il trasmettitore è stato distrutto, i sistemi di mantenimento sono danneggiati, l'attrezzatura i-droponica è stata profanata nella maniera più disgustosa. Ci restano solo le scorte e i mezzi d'emergenza, che possono portarci avanti forse una cinquantina di ore e comunque verranno a mancare molto prima delle elezioni regolari e del cambio d'amministrazione. Qualcuno della banda ha lasciato nei corridoi attaccati ai muri dei biglietti che dicono: "Morte agli oppressori" e poi "Wilson è merda" e poi "Il potere è corruzione eterna", "Sconquassare per essere liberi" e poi "Morte ai terrestri" eccetera eccetera, biglietti tanto più sconcertanti perché sono scritti in bellissima calligrafia su carta fine e disposti con un'evidente preoccupazione di simmetria. Il danno è enorme, dimostra che sia Davis sia Wilson avevano ragione, ci sono pericolosi sovversivi fra noi. Forse la mia politica di attesa vigile è stata un errore alla fin fine, ma mi erano sfuggite, fino a questo momento, le reali dimensioni del pericolo. O-ra non c'è dubbio che dobbiamo agire con molta decisione se non vogliamo assistere allo sfacelo di tutti quei valori sui quali abbiamo scoperto che la nostra vita si fonda.

FINE DI

UN'AMMINISTRAZIONE

Wilson è andato all'altro mondo oggi pomeriggio, appena dopo che aveva scoperto il disastro. Io ero stato il primo a vederlo ma non avevo informato gli altri, pensando che era meglio che ciascuno lo scoprisse da sé e le reazioni individuali si manifestassero cosi che io con opportuni accorgimenti avrei potuto sorprendere chi dentro l'amministrazione collaborava coi rivoluzionari. — Basta, non ne posso più! — ha detto Wilson mentre io e Davis uscivamo dalle nostre stanze e stavamo a guardarlo — ve l'avevo detto o no che la situazione era insostenibile? Pensateci, pensate al prezzo che ci hanno fatto pagare! — e dava strattoni alla porta per uscire nel corridoio d'emergenza. — Ci vuole un'azione di forza subito, o perderemo per sempre le nostre libertà! — ha detto, e poi la porta si è aperta. Davis si è teso in avanti per dirgli che non aveva l'equipaggiamento e andava incontro a morte

certa entrando nell'atmosfera contaminata del corridoio d'emergenza, meglio allora l'ascensore per la superficie addirittura, ma io l'ho frenato con un'occhiata severa, e dopo un momento è parso che capisse. Wilson restava, in fin dei conti, il Presidente e non si poteva contrariarlo nell'esercizio delle sue funzioni. — Non ne posso più, basta! — ha detto e ha varcato la porta, imboccando il corridoio a lunghi passi. Di li a un momento abbiamo sentito degli ansiti e poi il tonfo sordo del corpo presidenziale che crollava a terra, qualche grido soffocato e poi più niente, era morto. Svelti, io e Davis abbiamo chiuso la porta per preservare la sanità dell'atmosfera. Poco dopo abbiamo organizzato una squadra di soccorso e abbiamo ricuperato il corpo del Presidente morto. L'abbiamo seppellito con gran pompa la sera stessa, è stata la seconda volta appena, a parte gli insediamenti in carica, che si sono potute suonare le registrazioni della banda musicale. (Al mio terzo turno di governo io ho indetto un pranzo di gala come gesto di omaggio all'Opposizione, è stata questa l'unica eccezione.) Poi io e Davis abbiamo tenuto una seduta straordinaria ed è stata dichiarata la legge marziale. Fungiamo da giunta militare legalmente costituita in attesa che siano definiti i particolari della prossima amministrazione. Intanto, la giunta ha il pieno appoggio del popolo ed è il governo legittimo. Il nostro primo obiettivo sarà far piazza pulita dei sovversivi, anche se i loro vili attacchi non si sono più ripetuti dopo questa mattina. Forse stanno rintanati aspettando il momento opportuno.

CONFERENZA AL VERTICE

Quella notte, a letto, ho sentito dolore nel sonno, e girandomi ho scoperto che Davis era entrato senza vestiti e senza scarpe, impugnando un coltello. Mi aveva colpito in un punto a caso nella regione anteriore. Ho scosso via il sonno e mi sono alzato in piedi, abbiamo lottato ferocemente, e sono riuscito a ucciderlo trovando il punto di pressione sopra la giugulare. E' caduto pesantemente, mugolando, e io subito ho messo al sicuro il coltello come prova delle sue intenzioni delittuose. Poi gli ho controllato la respirazione e altri segni elementari accertando che tutto era negativo. Con un po' di rammarico, ho provveduto all'eliminazione del cadavere attraverso il generatore, un'ulteriore fonte di energia che prolunga la razione d'emergenza di quattro o cinque minuti, e poi, senza chiasso, ho convocato una seduta straordinaria. Non c'era altro da fare.

- Signori — ho annunciato — una fazione della giunta, attuando un vile e proditorio tentativo di spaccare la base legittima del potere, ha portato le cose a un punto di estrema provocazione. Per fortuna, gli elementi dissidenti sono stati eliminati, con grande rischio e gravi costi. Ma si può dire ora che, per la prima volta dopo la mia ultima amministrazione, regna la pace e la tranquillità. I rivoluzionari sono stati annientati, i loro vili attacchi respinti, le terribili conseguenze di questi sventate. Si apre davanti a noi una nuova èra di pace e progresso. - Poi ho dichiarato, senza voti di dissenso, il prolungamento a tempo indeterminato della legge marziale e mi sono nominato Presidente col potere di rinviare le elezioni finché sarà necessario. Ho ricevuto altri poteri straordinari. Ho ricevuto altre prerogative. Ho ricevuto certe facoltà e autorizzazioni. Il governo si è ricostituito attorno al nuovo asse.

Il mio primo dovere nella nuova funzione era aggiornare i verbali della Repubblica, e questo l'ho fatto. Gli impianti di trasmissione sono irrimediabilmente fuori uso, quindi non ho modo di riferire la situazione alla Sede. Saranno sufficienti, tuttavia, queste note.

I congegni scattano, consumando il cadavere di Davis.

VERSO UNA NUOVA ERA DI GIUSTIZIA CONOSCENZA E PACE

Tutto ronza e scintilla nel silenzio, adesso. Anche a pieno regime, le macchine non forniranno energia per più di un* ora. Temo che la Repubblica sia condannata. Ha avuto vita più lunga di quasi tutte le altre civiltà, ma non meno di un uomo è sottoposta alle leggi della mortalità, della durata, dello scambio e dell'equilibrio. Ha avuto i suoi giorni di gloria, ha eretto i suoi monumenti, ora il suo tempo è alla fine. Sia benevolo il giudizio per la Repubblica che ha servito i suoi cittadini cosi bene. Occorre il talento di uno storico, manca in questa situazione.

Potenza dovunque dentro e fuori: il silenzio del trasmettitore, le tenebre di Ganimede, il brillìo di luci. Ho dichiarato la legge marziale e per il resto c'è ben poco da fare. Ho guidato felicemente la Repubblica al suo destino, e ora, suo ultimo reggitore, aspetto i suoi ultimi momenti.

Se il trasmettitore fosse rimesso in funzione e potessi parlare alla Sede ancora una volta, se potessi fare un'ultima dichiarazione nel vuoto, credo che direi

solo questo: — Ci a-vete passato un buon sistema.

Gi avete passato una buona e-redità. Ci avete dispensato tutti i doni e i favori di una bella civiltà. Non è colpa vostra se è andata a finire così. Voi non avete colpa. Anche se tante volte è andata a finire così, anche se questo si ripeterà ancora innumerevoli volte, sappiate che la colpa non è vostra. E' dei sediziosi, di forme vili così meschine e astute e dirette che è impossibile, con la vostra o la nostra fondamentale decenza, anche solo affrontarle. I loro metodi sono al di là di noi, i loro moventi sono così vili che sfuggono al nostro controllo. E questo satellite ha in sé il cuore della belva. Non potremo mai conquistarlo. Verrà sempre la rivoluzione a spazzarci via.

"Tutto quello che possiamo fare è andare incontro al nostro destino con grazia, con coraggio, e con quella tranquilla accettazione così ben riassunta nelle parole del nostro defunto Presidente, che aveva visto chiara, prima della sua prematura morte, la minaccia e aveva fatto quello che poteva per proteggerci."

L'energia si sta esaurendo. Io devo conservarne e perciò smetto di scrivere. La Repubblica è in ordine. La Repubblica è in pace. Alla fine Presidente legalmente eletto della

Repubblica, la guardo e la trovo buona perché questa Repubblica soprawiverà, se non nelle nostre cellule, nelle cellule di tutti quelli che nelle generazioni a venire la riprodurranno. La Repubblica sarà sempre ricostituita, sempre da capo e di nuovo. Non è colpa sua se non ha funzionato su Ganimede. C'è troppo dolore qui.

Dolore e sconfitta oltre ogni possibilità di grazia. Vorrei solo che si potessero salvare i francobolli. In un certo senso sarebbe valsa la pena di tutto se il governo avesse avuto i mezzi per salvare i francobolli. Ma dovranno perire anche quelli nell'evacuazione. Dopo aver trionfato sui dissidenti, il governo ora demolirà il Progetto. E' necessario. Bisogna, alla fin fine, che restino pochissime tracce per i futuri rivoluzionari che verranno qui a far razzia. Pochissime tracce. Attenti, attenti! Salta in aria tutto.

2008, INTERVISTA CON UN ASTRONAUTA

Ho dovuto farmi cinque rampe di scale per arrivare da quel bastardo. Una fatica d'inferno. Queste vecchie case popolari non sono niente divertenti, soprattutto con quelle stuoie sulle scale. Avranno almeno mezzo secolo ed è facilissimo scivolarci. Naturalmente quando ce le hanno messe non si pensava che le scale sarebbero mai state usate e neanche viste. Ma ora che non funzionano più gli ascensori, ci si ammazzi pure. Non che mi lamenti. Ogni lavoro ha i suoi lati antipatici. E, nell'insieme, del mio sono contento.

Ho bussato alla porta più volte e ho sentito, dentro, brontolìi e gemiti. La solita storia; odiano alzarsi dal letto. Fuori del letto cominciano i problemi. Dopo un po' dai colpetti discreti sono passato a veri e propri scossoni e ci ho aggiunto qualche moccolo. Non è il caso di essere gentili con quelli. Bisogna fargli capire subito chi ha il coltello per il manico, o si prendono tutto.

Ha funzionato. La porta si è aperta quel tanto da infilarci testa e spalle. Era un tipo minuto, occhi vispi, un po' più giovane d'aspetto di quello che mi ero figurato dai dati sulla sua cartella. — Che cosa volete? — ha chiesto. Scontroso. Diffidente. Perplesso. Ostile. La solita situazione, in tutto e per tutto. Mai che uno sia diverso.

Gli ho mostrato il mio libro nero in una mano, il tesserino nell'altra. — Assistenza — ho detto. — Siamo qui per prendere informazioni riguardo alla vostra domanda di sussidio.

— L'ho presentata appena ieri. Pensavo che ci sarebbe voluta almeno una settimana prima che mandassero qualcuno.

— C'è tutta una nuova procedura. Stiamo cercando di metterci in pari con le pratiche pendenti, di portarci uri po' avanti. — Non era proprio vero; la verità era che la sua domanda mi aveva interessato dal momento che il direttore me l'aveva messa sul tavolo. Anche fra i casi che tratto io, lui era un po' fuori del comune. Non senza precedenti. Senza precedenti, no. Solo in questa città ce ne saranno almeno dieci come lui che vivono di sussidio.

— Va/ bene, entrate — ha detto e ha aperto la porta. Sono entrato.

L'appartamento era uno schifo. Un vero schifo. E' impossibile dare l'idea di come vive questa gente. Mucchi di rifiuti in tutti gli angoli, giornali, macchie

d'unto sui muri. Una cosa così. Imperdonabile.

Lui ha visto che guardavo. — Sono demoralizzato — ha detto. — Non sto bene. Ho come perduto il controllo generale delle cose in questo momento. Tutti quei giornali lì sono vecchi, certi sono perfino del 1980. Per me vogliono dire qualcosa, non saprei spiegarvi.

Interessante. Ho fatto sì con la testa al suo piccolo sforzo di analisi, ho aperto il mio libro e con molta precauzione mi sono portato al centro della stanza per il colloquio. Non bisogna mai sedersi dove si siedono loro. E tutto il tempo si deve stare bene attenti ai topi e agli insetti. Queste cose fanno parte dell'istruzione professionale.

— Devo farvi qualche domanda — ho detto. — Prima di tutto, il nome, l'indirizzo eccetera, sono quelli indicati nella domanda di sussidio, vero? John Steiner, cinquantanove anni, questo indirizzo. Sì?

— Ma le sapete queste cose. Ho già risposto a tutto ieri. Ho aspettato il colloquio sei ore e alla fine mi hanno preso tutti i dati.

— Noi dobbiamo assicurarci che la .persona sia la stessa — gli ho spiegato. — Succede a volte che mandano qualcuno in vece loro, costruiscono tutta una situazione fasulla, a-prono tre o quattro pratiche in zone diverse della città. Ho avuto una vigliacca io che addirittura incassava nel Nord Dakota. Ci andava in aereo due volte alla settimana per mante-re la residenza. Noi dobbiamo tutelare i contribuenti. - Senza dargli il tempo di pensarci sopra, ho tirato fuori gli arnesi per le impronte digitali, ho a-perto l'astuccio, gli ho preso il polso e gli ho premuto il pollice nell'inchiostro, poi ho stampato l'impronta sulla carta e ho messo via tutto. - E' la regola — ho detto — si deve fare.

— E' proprio come il Programma - ha detto lui. - Erano anni che non mi ritrovavo in un'atmosfera così familiare. Spersonalizzazione totale dell'individuo, ecco cos'è. Non potete avere neanche il riguardo di avvisarmi di quello che state per fare?

— Certi protestano — ho detto io. — Sanno che così si smascherano. Altri fanno baccano invocando i diritti del cittadino eccetera. Ah! Vorrei

raccontarvi quello che ho passato io per avere questo lavoro. — Ho aperto al verbale del suo colloquio e ho fatto il confronto con la descrizione fisica, gli corrispondeva abbastanza, tenuta in conto la stupidità di quelli che stanno a prendere i dati. La maggior parte stanno lì perché gli è capitato qualcosa di terribile sul campo, e non funzionano più; nella sua saggezza, l'Ente gli fabbrica un posto. - Ora qualche domanda — ho detto poi.

— Posso sedermi?

— Siete malato? Non potete stare in piedi? Avete bisogno di riposo?

— No, non sono malato. E' solo che preferisco stare seduto quando qualcuno parla con me. Una vecchia abitudine di cortesia.

— Se siete sufficientemente malato possiamo inserirvi in una categoria a rimborso pieno. Per voi non cambia niente ma ci sono più soldi per noi -ho spiegato. — Avete preso qualche infezione nello spazio?

— Non sono malato — ha ripetuto lui. — Sono solo depresso. Ma capisco che non fa nessuna differenza per voi. -Quel voi era detto con un certo tono. Una cosa su cui si può sicuramente contare, dovunque si vada nel mestiere, è questa ferrea ostilità. Uno che ci provasse gusto, potrebbe considerarlo un vantaggio in più. Io, devo dire, ci provo gusto. Mi dà una buona, promettente definizione del rapporto. Non c'è odio senza timore e rispetto, e a me piace suscitare timore e rispetto. E poi non ci sono parole per esprimere quanto io odio questi bastardi. Era un piacere averne uno davanti, alla fine. Ero deciso a rendergli memorabile il nostro incontro.

S'è seduto in una vecchia poltrona al centro della stanza. Stoffa rosicchiata dalle tarme, indizi di minuscole forme di vita striscianti sopra e dentro l'imbottitura eccetera. Ha acceso una sigaretta per me e ha gettato il fiammifero dalla finestra aperta. Tintinnio, schizzo.

— No — ho detto io. — Niente sigarette.

— Sarebbe a dire?

— Il fumo non mi va — ho detto. — La gente non fuma in mia presenza.

Almeno la gente che chiede un sussidio. Spegnetela.

— No — ha detto lui. Era proprio come quelle vecchie trasmissioni che si sentivano. Quell'ostinazione piatta, spenta, inarrendevole nella voce, quei toni inutili. C'era una differenza, però. Nei suoi occhi c'era in parte quello e in parte il senso che non sarebbe arrivato a niente. A niente.

— Gettatela via - ho detto.

— No. Mi piace fumare. Non ce lo permettevano mai al Progetto e quando poi ho dovuto cominciare è diventato un vizio. — La voce gli stava tornando lagnosa. — So che le sigarette sono quasi contro la legge ma non m'importa. Mi fanno bene.

— D'accordo — ho detto allora. - Vi farò ancora più bene io andandomene via. Chiudiamo il tutto con un "domanda ritirata" sul verbale.

E* stato un momento a guardarmi. Ha capito che facevo sul serio. Io sono bravissimo negli ultimatum, è una cosa che va imparata subito in questo mestiere o tanto vale dedicarsi ad altro. E infatti dopo un po' ha buttato la sigaretta dalla finestra, brontolando appena appena.

— Così si sta meglio, no? -ho detto io.

— Vi piace, vero? Vi dà una certa soddisfazione, lo capisco.

— Mi piace cosa?

— Il potere che avete. Ero anch'io così. So che cosa si prova. Si può dire una cosa e produrre un effetto sugli altri. Io allora pensavo che era magnifico, essere in grado di manovrare gli altri. Poi ho capito quello che ci facevano, ma ormai era troppo tardi.

— Lasciate perdere — ho detto io. — E' troppo tardi anche per questo. Non m'interessano le vostre analisi da due soldi, non avete niente da insegnarmi. Io fra un secondo ci faccio la croce, se non la piantate.

Dopo che aveva perduto la battaglia della sigaretta, questa non era neanche una scaramuccia. Ha abbassato gli occhi.

— Specializzazione professionale? - gli ho chiesto.

— Lo sapete.

— Specializzazione professionale?

— Astronauta — ha detto. Naturalmente. — Ho già risposto a tutte queste domande ieri.

— Ve l'ho detto, io faccio le mie indagini. Non sono uno che incolla i francobolli, dovete convincervi che ho il potere di decidere. Il direttore non fa altro che controfirmare il mio lavoro e per quel che mi riguarda, voi neanche esistete finché non lo dico io. Perché avete deciso di chiedere il sussidio?

— Perché, secondo voi? Sono senza lavoro.

— Come vi siete mantenuto prima di fare la domanda?

Mi ha guardato, quasi supplichevole. — Ho già detto tutte queste cose — ha risposto. — Ieri. Tutte.

— L'investigatore a domicilio è il solo a decidere dell'idoneità interpretando il manuale e i regolamenti della pubblica assistenza. L'unità di accettazione trasmette le domande all'investigatore perché esegua 1' indagine e pronunci il giudizio. Devo citare ancora?

— No — ha detto. Credo che sia stato allora che l'ho veramente atterrato. E' parso accasciarsi sulla poltrona, con gli occhi rivolti in dentro, quasi indifferente agli essermi che a momenti gli correvano sui polsi. Aveva ceduto più facilmente di tanti altri; era sorprendente considerate le sue credenziali. Ma, d'altra parte, tutto sommato, le sue credenziali potevano essere una buona ragione.

E' gente che ha sempre fatto quello che gli dicevano di fare.

— Ho lavorato nel Progetto trent'anni, da subito dopo che avevo preso la laurea. Sono stato il ventinovesimo uomo approdato sulla Luna. Quando il Progetto ha chiuso sei mesi fa, eravamo in centinaia a essere congedati senza

la preparazione o l'esperienza per fare una cosa qualsiasi. E nessuno mi ha dato lavoro.

— Nessuno vi ha dato lavoro — ho detto io. — Nessuno vi ha dato lavoro. Perché nessuno ha dato lavoro al ventinovesimo uomo approdato sulla Luna? — Il ventinovesimo uomo approdato sulla Luna. Lo credereste che gli è tremata la voce quando l'ha detto?

— Perché ci odiano — ha detto. - Tutti ci odiano.

Questo è vero.

— Perché vi odiano? — ho detto io. — Perché vi sentite tanta ostilità attorno?

Mi ha guardato con aria assolutamente ebete e ha allargato le mani. Non ha detto niente, ma non era più sfida, quella gliel'avevo spremuta fuori tutta. Semplicemente non aveva niente da dire. Dopo un po' ha mormorato: — Venere — ed è parsa un'imprecazione. — Venere.

— Venere?

— Quanto volete da me? Che cosa volete che vi dica? Quando sono entrato nel Progetto, era la cosa giusta da fare. Era la salvezza del mondo e pareva che per la fine del secolo dovesse diventare la cosa più importante. Ho sbagliato a giudicare! In tanti abbiamo sbagliato a giudicare! E' stato nostro l'errore? Voi probabilmente non eravate ancora nato quando questo è successo.

— Per fortuna.

— Ci odiano — ha detto ancora. Pareva che gli facesse piacere. — Credono di poter incolpare noi di quello che è successo. Ma noi non ci abbiamo avuto niente a che fare/Siamo stati solo usati. La maggior parte l'ha capito dopo un po', ma questo non cambiava le cose. Che altro potevamo fare? Chi ci voleva? E poi pensavamo che il fine giustificava i mezzi. I pianeti. Centauro. L' esplorazione dello spazio. Se si vuol fare qualcosa di utile bisogna sporcarsi le mani, questa era la nostra filosofia. Il fine giustifica i mezzi, tutto

si paga, ogni gioco ha le sue regole. Noi non ci abbiamo niente a che fare. E' che ci siamo solo noi qui da vedere e perciò o-diano noi.

— Avete provato a cercare un altro impiego?

— Sono stato dappertutto. Non ho capacità specifiche da offrire e non sono stato accettato da nessuna parte. E poi ci odiano.

— L'ho capito che vi odiano. Dite che non c'è una ditta disposta ad assumere il ventinovesimo uomo approdato sulla Luna, e solo per un fatto di relazioni pubbliche?

Mi ha fatto un sorrisetto amaro e ha mostrato le palme aperte. — Lo sapete che ne è stato dell'uomo che ci è arrivato per primo? — ha detto. -Sapete dove sono adesso il ventitreesimo e il ventisettesimo? E l'ottavo? E il nono? Sapete che cos'ha fatto la settimana scorsa il quattordicesimo? Io tengo duro. E' il mio unico divertimento ora che non ho i soldi per le corse.

— Tutti in difficoltà, eh?

— Si — ha detto Steiner — sono tutti in difficoltà.

Be', qui ha segnato un punto a suo favore: accettava la sua situazione, non tentava di forzare i fatti. Sapeva dove stava, dov'erano seppelliti i suoi cadaveri. E' sorprendente quanti ce ne siano, ancora adesso, che non vogliono ammettere la verità. Avrei potuto fargli qualsiasi cosa in quel momento. Sodomizzarlo. Sputargli in faccia. O anche dirgli che mi spiaceva che la Luna si fosse rivelata una tale beffa. Ma ho un'etica professionale e non ho fatto niente del genere, preferendo cercarmi altrove i miei piaceri.

— Dunque ora volete aiuto

- ho detto. - L'assistenza pubblica. Un sussidio. La carità al soldato.

— Vedete una sola alternativa, voi? - ha detto lui. All' "una sola" la voce gli si è alzata un attimo. Sudava adesso, questo era chiaro. A parte certi bizzarri sottintesi della professione, era un'indagine del tutto regolare. Io ero competente. Ero perfettamente a mio agio. Facevo il mio lavoro.

— Qualcosa dovrebbe esserci — ho detto. — Una manovalanza, qualche lavoro che non richieda specializzazione. No?

— Ci odiano — ha detto lui.

- Volete rendervene conto? Ci odiano.

— L'ho capito — ho detto asciutto, con un sorrisetto, tanto per mostrargli che, sotto il ruolo arcigno che rivestivo, ero un essere umano anch'io.

— Parenti ne avete? C'è qualche parente che potrebbe mantenervi?

— I miei genitori sono morti. Dove sia mia sorella non so, e non voglio cercarla.

— In ogni caso non è una parente legalmente responsabile.

— Bene. E neanche so dove sia la mia ex moglie.

— Siete stato sposato?

— Ho già risposto a tutte queste domande ieri.

— Ve l'ho detto, non ci sono ieri per noi. Noi cominciamo dal principio e ci facciamo tutto il quadro a modo nostro. Quando vi siete sposato?

— Nel millenovecentoottan-ta. Non la vedo dall'ottantaset-te. Credo che abbia lasciato il paese, se no il calcolatore l'avrebbe scovata. Ho fatto ricerche, qualche mese fa. Non risulta da nessuna parte.

— Perché ha lasciato il paese?

— Che ne so io?

— Non era favorevole al Progetto?

Mi ha sorriso e per un po' è stato a torcersi le mani lentamente, palmo contro palmo, poi le ha lasciate ricadere sulla poltrona. - No — ha detto

— non era favorevole al Progetto. Quasi nessuna delle mogli lo era, ma lei è stata una di quelle che l'hanno detto apertamente. Era una donna... difficile. Ci abbiamo provato ma proprio non andava.

— Perché non era favorevole?

— Diceva che il Progetto e-ra fatto in modo che si doveva accettare tutto come oro colato, e lei non se la sentiva più. Né di accettarlo né di tentare di farlo accettare agli altri. Forse la tensione l'aveva logorata. Tutto si era ingarbugliato terribilmente, e quando io sono andato sulla Luna, hanno dovuto tenerla in segregazione. E dopo non restava che farla finita. Non era possibile. Io pensavo che il Progetto sarebbe durato sempre, e se lei non sapeva adattarsi, era un problema suo, io avrei sempre avuto qualcosa. Non avevo assolutamente il senso del futuro — ha detto. — Proprio niente. Era il mio problema, non guardavo mai al di là di quello che succedeva al momento. E-ra il modo in cui ci insegnavano a pensare, per loro andava bene così. E andava bene anche per noi, finché non hanno cominciato a capitare tutte quelle cose.

Sì, lo capivo. Tanti di noi pensavano che il Progetto sarebbe durato sempre, che era una di quelle cose che non hanno fine. Poi si è scoperto che non era così. Non c'è niente di tanto grande da non poter essere smascherato e verificato. E' uno dei vantaggi del capire come funzionano le cose.

— Mi pare che abbiamo finito — ho detto. — V'informeremo dell'andamento della pratica. Non so dirvi quando, però.

— Allora sono idoneo?

— Per il momento dico soltanto che ho concluso l'indagine. Ora devo tornare in ufficio, trascrivere tutto... dopo aver visto un mucchio di altra gente. Non crediate di essere il mio unico caso, ho mille impegni... e poi deciderò. Deciderò. E allora voi sarete informato.

— Ma — ha detto, gesticolando — non avete capito? Io sono senza soldi. Non ho da mangiare. Ho preso questa stanza la settimana scorsa assicurando al padrone di casa' che avrei avuto presto il sussidio. Devo pagare l'affitto. Non ho neanche la forza di girare la testa, ve l'ho detto che non riesco a far

niente!

— Dovete aspettare il vostro turno. Qui sulla Terra è così, astronauta.

— Non mangio da tre giorni...

— Avete l'acqua corrente — ho detto, indicando il rubinetto arrugginito nell'angolo, sospeso sopra un secchio. — Serve anche quella a riempire lo stomaco, quando si è alla fame. Resisterete, vi hanno dato una forma fisica splendida e non potete aver perso tutto in così poco tempo, anche alla vostra età. — Poi, siccome non volevo metterlo proprio a terra (l'idea era conservarmelo, riassestarlo un po' e sapere che potevo ripetere il trattamento ancora tante e tante volte), ho aggiunto: — Rendeteve-ne conto, io ho tanta gente da servire. Dovete aspettare il vostro turno. Niente di personale, ma i bisognosi sono tanti. C'è una miseria enorme in questa città, molti fondi sono rimasti vincolati a lungo, lo sapete.

— Sì — ha detto lui, annuendo. — Sì, i bisognosi sono tanti. Ma non date la colpa al Progetto. Noi abbiamo solo cercato di migliorare le cose.

Già. — Io faccio un lavoro, capitelo. Il lavoro dev'essere fatto in un certo modo.

— Avete un lavoro — ha detto lui un po' amaro. — Non è poco, eh?

— Sapeste quante volte penso che mi piacerebbe vivere di sussidio e il lavoro farlo fare alla gente come voi. Non è affatto una cuccagna, credetemi. La responsabilità, la tensione.

Non sono il tipo da far favori a nessuno, intendiamoci. Ma è un mestiere duro. Faccio dieci ore al giorno.

- Scommetto che vi piace da matti — ha detto.

- Come?

- Sì, dev'essere dura. Vi capisco.

- Così va meglio — ho detto io. A questo punto il colloquio era finito e non

c'era più da cavarne nessun divertimento. L'avevo portato, credo, al limite estremo oltre il quale sarebbe crollato e allora avrei rovinato tutto.

Ho chiuso il mio libro, ho messo via la matita, sono andato alla porta. — Avete qualcosa da chiedermi? — ho detto.

- Perché ci odiano? — ha detto lui, senza guardarmi. -Solo questo vorrei sapere. Perché? Io ora capisco che è così e c'è voluto del tempo per a-bituarmi all'idea, ma ancora non so perché.

- Pensateci — ho detto. L' ultima immagine che ho avuto di lui è stata notevole: fissava affranto la fessura della porta che si chiudeva. Una mano gli si è alzata pigramente verso la faccia, vaga, come volando, e con un colpo secco io ho soppresso l'immagine prima che la mano arrivasse agli occhi e cominciasse a grattare.

Sono sceso facendo tre scalini alla volta.

Arrivato in strada, ho ficcato il libro e il resto nel cruscotto della macchina parcheggiata appena lì e mi sono avviato a piedi per andare a bere una birra prima delle visite a-gli altri bastardi. Avevo in programma tre drogati e una puttana quel pomeriggio, ma nessuno sarebbe stato del livello dell'astronauta, certamente.

Il posto dove sono andato si chiama "Joe's", lo conoscevo. Pieno di clienti dell'assistenza, naturalmente. Il barista era rispettato da tutti e bravo a fare il suo mestiere; era svelto a servire e sapeva tenersi i suoi avventori, mentre io li tenevo nell'attesa dei soldi. Lui non chiedeva mai niente. Uno di quei bastardi, tanto per ungermi un po', mi ha chiesto come andava il lavoro e di che cosa mi stavo occupando, e io ho detto che avevo appena avuto un colloquio con un astronauta e pensavo che gli avrei bocciato la domanda. — Bene — ha detto il sussidiato, e s'è messo a raccontarlo agli altri, per tutto il bar, e poi tutti si sono messi a battere le mani e s'è cominciato a cantare e ridere, e ci ho passato l'intero pomeriggio lì da Joe, in spensierata allegria, ho buttato via il resto della giornata, e quando sono andato a casa avevo il cuore esultante e la coscienza a posto: pregustando con viva, euforica aspettazione quello che avrei fatto di quella domanda quando sarei tornato in ufficio il giorno dopo.

2311, RITORNO SULLA LUNA

Non è come lui aveva pensato che fosse. Le cupole si proiettano nello spazio immobile senza la minima traccia di erosione o vetustà. I pochi manufatti sulla superficie sembrano nuovi. Avrebbe dovuto capire, naturalmente, che la Luna non ha atmosfera e quindi non è soggetta alle normali, lente offese del tempo. (Il guaio è che lui pensa proprio cosi.) Però, s'aspettava qualcosa di spettacolare: rovine, forse, il quadro della Cupola sprofondato nei suoi resti, cadaveri essudati dalla superficie, lunghi distesi e nudi al sole. Niente del genere. Cosi doveva essere quando tutto è cominciato. Naturalmente l'unica differenza è che adesso non c'è nessuno.

E' in piedi vicino alla piccola nave spaziale, sull'orlo di un cratere. Sa che non corre nessun pericolo, ha un'ampia scorta di materiali di sostentamento, e può vagabondare sulla Luna per ore dopo aver regolato il raggio sulla nave, ma per ragioni che non capisce bene, si scopre riluttante ad allontanarsi dal cratere. Forse è semplice paura. O forse è qualcosa di più profondo. Si sente inchiodato lì.

Non sapeva che sarebbe andata così quando fantasticava di fare il viaggio. Allora si vedeva correre libero sulla Luna, unica possibilità di vita in tutte quelle migliaia di chilometri, e in un certo senso quell'esperienza sarebbe stata non solo una conferma del suo esistere (questo gli aveva dato dei problemi in passato) ma addirittura una giustificazione. Certo un uomo che aveva attraversato tanto spazio per essere l'unica forma di vita sulla Luna non poteva essere esistito invano. Lui avrebbe usato la radio per registrare le sue impressioni e parteciparle alla base, facendo colpo su tutti ai monitor per la sua calma e padronanza di sé, il tranquillo senso del destino con cui affrontava l'inesprimibile. Ma o-ra scopre che non ce la fa. Non riesce ad allontanarsi dalla nave. Anzi, mentre sta a guardare le superfici della Luna, mentre aggiusta il filtro del casco per proteggersi dalla luce abbagliante, si accorge che il suo desiderio più forte è tornare immediatamente alla nave e piantare tutto subito. Non è niente di personale. E' solo 1' effetto delle sensazioni che ha guardando la superficie della Luna. Non aveva previsto una cosa simile.

Il trasmettitore nella tuta ha uno scatto e si accende, è l'ora del controllo. — Tutto bene li? — chiede una voce. — Rispondete se va tutto bene. — Questi

controlli a intervalli regolari fanno parte dei servizi forniti dall'agenzia. Sono uno dei loro vantaggi sulla concorrenza anche se, come gli è venuto da pensare durante il viaggio, non significano gran che. Cosa succederebbe se lui non rispondesse? Se sulla Luna avesse delle difficoltà? Se si ammalasse o gli si guastasse qualcosa? Non è che allora gli manderebbero qualcuno a salvarlo. Quello è un servizio a parte, facoltativo, che lui non ha potuto permettersi. Lui ha scelto il viaggio alle condizioni più economiche.

— Tutto bene — dice.

— Problemi con la tuta, gli strumenti eccetera?

— No — dice lui. - Pare tutto a posto.

— Bene — dice la voce — benissimo. Faremo un altro controllo fra due ore. In bocca al lupo. — E il trasmettitore si spegne senza dargli il tempo di parlare del suo momento psicologico. Lui era li pronto a dire esattamente come si sente e che tipo di sensazioni ha. Naturalmente questo non è incluso nelle condizioni del suo viaggio: lui non ha chiesto il controllo continuo. Quello rientra in tutta un'altra categoria e i suoi non hanno potuto permetterselo, come non hanno potuto permettersi la spedizione di soccorso. Non gliene fa una colpa. Hanno fatto quello che potevano, e l'importante è che gli hanno dato quello che gli avevano promesso: un viaggio sulla Luna come premio per la laurea. Non ce l'ha con loro, almeno su questo punto. E quanto alle altre cose, non importano più. Ha ventidue anni. Ha imparato ad accettare la realtà.

E' sempre li sull'orlo del cratere, a dirsi che in fondo non è niente: proprio niente, si tratta solo di mettere un piede davanti all'altro, e andare, fra le rocce e in là fino alla Cupola, dove da uno qualsiasi dei portelli può entrare. Può guardarsi un po' attorno nella zona d'ammissione della Cupola e poi tornare indietro alla nave e andarsene via di lì. Non c'è nessun pericolo e non è come se ci fosse qualcosa di vivo. Ma ancora non ce la fa. Ammette con se stesso che ha paura, e il senso di calcolo e d' intuizione che questo gli dà è in sé una specie di potenza, ma non lo aiuta ad allontanarsi dal cratere. Dopo un po' dice "al diavolo" e torna alla nave.

Ci entra e si mette seduto, pensando a poco o niente, giocherellando coi cubi

assorbenti che, insieme coi nastri di musica, gli hanno fatto passare il tempo durante il viaggio, e canticchiando fra sé. S'è levato la tuta che penzolando da una delle pareti propone una parodia della sua figura e nella posizione in cui l'ha messa, con un braccio teso in fuori, pare che faccia un gesto invi-

tante, un'impressione che si carica di significati nella piccola cabina. Il simbolismo non gli sfugge: una parte di lui (la parte esterna, la parte superficiale) gli dice di uscire sulla Luna, ma la parte interna, il luogo dove vive e dovrà vivere per molto tempo ancora... quella parte non glielo permette.

Cosi lui resta seduto e giocherella coi cubi e aspetta il prossimo controllo. Calcola che se riesce a stare li tre o quattro ore, le apparenze saranno salve, e nessuno saprà mai... a meno che non sia lui a raccontarlo, e questa sarà sempre una scelta sua. Sarà lui a decidere. Quando si sposerà, forse, lo dirà a sua moglie la prima notte.

— Io sono andato sulla Luna — si figura che dirà — sono andato sulla Luna in uno di quei viaggi per neolaureati, l'avevo sempre sognato, ma sai una cosa? Quando sono stato là, ho scoperto che non avevo voglia di andare da nessuna parte. Che non c'era un posto dove andare. Che avevo paura di allontanarmi dal cratere, che non volevo vedere la Cupola. Cosi ci sono stato qualche ora, tutto solo nella nave spaziale, ad aspettare che passasse il tempo, e poi sono tornato e ho detto a tutti che avevo conquistato la Luna. E tutti hanno pensato che era bellissimo. Ti rendi conto di quello che ti dico?

E la ragazza che sposerà, il tipo di ragazza che ha sempre saputo che sposerà, l'unica ragazza per lui, quella ragazza si volterà a guardarlo nella luce strana della stanza, la prima stanza della loro ùnione, si ributterà indietro i capelli passandosi il palmo sulla fronte, con gli occhi accesi per lui, e dirà: — Ma naturale. Naturale. Che c'è da preoccuparsi? Che cosa importa la Luna? E perché un uomo deve trovare la sua misura in quello che fa sulla Luna? — E allora tutto andrà bene, tutto andrà bene tra loro e faranno l'amore tutta la notte, muovendo le loro super-fici una contro l'altra, toccandosi e sfiorandosi nel guscio della notte, e alla fine della notte giungerà una visione e sarà qualcosa di cosi profondo, così significativo, così assolutamente centrale per lui che si proietterà al suo interno, con lui che balzerà ad accoglierla, e quella visione, quella rivelazione, quell'intuizione, cambieranno irrevocabilmente la

sua vita.

FINE

VARIETA'

Un racconto di Robert F. Young

ANGUILLA STELLARE

Giù nel ventre della balena spaziale Starfinder si sveglia. Il tremito sismico che l'ha strappato al sonno non si ripete, ma la caraffa ribaltata sull'armadietto vicino alla cuccetta è la prova che non si è trattato di un sogno.

Da principio Starfinder non riesce a capire il significato del messaggio in geroglifici che la balena gli proietta nella mente:

Lo suddivide nelle sue componenti: e

è il geroglifico che la balena usa quando vuole indicare se stessa. Ne deriva quindi che indica un'entità separata. Un'entità che si è attaccata al dorso della balena.

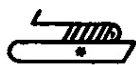
Di colpo capisce: la balena è stata attaccata da un'anguilla stellare!

Spaventato, Starfinder si infila un'uniforme pulita da comandante che il guardarobiere automatico gli ha tirato fuori mentre dormiva, si allaccia in vita il cinturone della sua Wcikanzer 39, e controlla che l'arma sia carica. Poi esce dalla cabina. Mentre sale la scaletta di boccaporto che porta al ponte di comando, gli tornano in mente le innumerevoli storie che ha sentito raccontare sulle anguille stellari quando era un Giona. Sono tutte poco piacevoli e tutte sottolineano un fatto ineluttabile : quando un'anguilla stellare si attacca a una balena e le succhia le sue radiazioni 2-omi-cron-vii, la balena è altrettanto morta che se un Giona le a-vesse estirpato il ganglio, e pronta per i cantieri orbitali di Al-tair IV.

Sul ponte, la macchia pallida pulsante di stelle di Messier 31 è proprio al centro dello schermo principale. Con ogni probabilità la balena potrebbe compiere un simile viaggio se si immergesse abbastanza profondamente nel

Mare del Tempo, ma non è questa la sua intenzione. È un semplice caso che stia viaggiando in quella direzione.

Starfinder volge gli occhi agli schermi dorsali rettangolari che inquadrano in primo piano il ventre nero dell'anguilla. Non c'è modo di vedere la creatura « in toto », e comunque lui non ha bisogno di vederla per sapere com'è fatta: ha visto le foto di altre anguille. E ha anche letto qualcosa che le riguarda. Perciò sa che questa anguilla, se si tratta di un esemplare tipico, è parecchio più piccola della balena e possiede una visione sonica sotto forma di una lunga coda ad antenna. Sa che, nonostante la diversità di dimensioni e di habitat, l'anguilla stellare ha molto in comune con la lampreda dei laghi d'acqua dolce che si trovano sulla Terra. Sa che la/sua « pelle » è costituita da una robusta materia biometallica, analoga ma non identica alla « pelle » in ultracciaio della balena. Sa che il suo ventre è magnetizzato e le consente di aderire all'ospite per il periodo di tempo necessario - di solito una ventina di ore - iad assorbirne la «linfa vitale». Sa che si riproduca per fissione. Sa che la sua carcassa può essere convertita in nave spaziale con metà della spesa necessaria a costruire una nave di uguali dimensioni partendo da zero. E benché non ne abbia mai vista una, sa che in servizio ci sono navi del genere.

C'è una probabilità che l'anguilla non sia attaccata alla balena da troppo tempo e la sua presa magnetica possa essere spezzata. È una probabilità che vale la pena di prendere in considerazione. Starfinder si afferra a un sostegno vicino e si tiene forte. « Ruota su te stessa, baléna » pensa. « Liberati ! Via ! » La balena ruota. A tutta forza. È come se una tempesta cosmica infuriasse nel Mare dello Spazio, come se le immensità trapunte di stelle scomparissero e riapparissero alternativamente nel cavo e sulla cresta di un' onda. Gradualmente, la bufera si calma, e subito il doppio geroglifico riappare nella mente di Starfinder:

La balena non ce l'ha fatta.

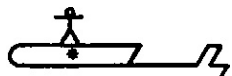
Starfinder riflette sul problema. Alla balena non servirebbe a niente immergersi: non farebbe altro che portare con sé nel passato l'anguilla stellare. Ma quando l'anguilla avesse assorbito l'ultima radiazione 2-omicron-

vii della balena, questa morirebbe, e di conseguenza il tempo, che non tollera paradossi, la rigetterebbe di nuovo nel presente, anguilla compresa.

Semplicemente, non c'è alcun sistema con cui la balena possa liberarsi dal simbionte nemico che l'ha colta alla sprovvista. A meno che non sia lui, Starfinder, a provvedere, la balena è condannata.

Per sfortuna c'è un limite alle sue cognizioni, e lui non sa se l'anguilla stellare abbia un ganglio. E poi,[4] anche se ce l'ha, lui non può raggiungerlo. Il raggio della sua Wcikanzer 39 ha quasi la potenza di un laser, ma non può perforare la spessa « pelle » biomctellica dell'anguilla. Probabilmente, la parte più vulnerabile della creatura è la coda; ma anche se ce la fa a staccarla, magari speronandola con la scialuppa di salvataggio, non può avere la sicurezza che la cecità risultante dalla sua azione costringerà l'anguilla a mollare la preda.

Starfinder non ha dunque davanti a sé una rotta tracciata da seguire. Dovrà suonare a o-recchio. Lasciato il ponte di comando, scende al Ponte 3 e si dirige verso la stiva delle scialuppe. Qui s'imbarca in uno dei piccoli scafi, mette in funzione le chiuse ed esce nel Mare dello Spazio.

Quando la balena e Starfinder avevano stretto il loro patto, la balena aveva « detto » :

cioè che (Starfinder) sarebbe stato il capitano e che lei lo avrebbe portato ovunque, ogni volta che avesse voluto andare nello (spazio) e nel (tempo). Starfinder aveva rispettato l'accordo e fatto la sua parte riparando il secondo ganglio, cosa rara, della balena, la cui presenza non era stata neppure sospettata dal Giona che aveva distrutto il primo. Dopo di che, la balena si era staccata dall'orbita dei cantieri navali di Altair IV, e l' uomo e la balena si erano immersi nel Mare del Tempo, quell'aspetto del continuum che nello stesso tempo è distinto ed è parte del Mare dello Spazio: interrealtà che tiene unita la realtà convenzionale. Adesso balena e uomo sono tornati al presente, a una delle sconfinate superfici del Mare dello Spazio.

Alla destra di Starfinder arde il bianco e freddo falò di « alfa » di Andromeda,

« al di sopra » del quale, e a innumerevoli parsec di distanca, brilla debolmente il coprischienale rosato di M-31.

Starfinder accende i retroraz-zi ancora prima che la scialuppa lasci l'attrazione gravitazionale della nave-balena, poi con un colpo di fiamma appena accennata dal razzo di dritta, fa virare la scialuppa. Davanti a lui, nave e simbionte si stagliano nettamente contro un'immensa distesa di stelle. Il geroglifico *(• 7* è ingannevole: corrisponde all'auto-immagine della balena, all'immagine che lei ha di sé, mentre in realtà non è tanto affusolata, né tanto simile a una nave spaziale. Ma il suo scafo è brunito come quello di un'astronave, e le sue file di oblò brillano come altrettanti occhi d'oro.

E sotto queste file, lungo il fianco più vicino dell'anguilla stellare, risplendono altre file di « occhi » uguali.

Starfinder le osserva incredulo.

La massa combinata dei due corpi giganteschi attira a sé la scialuppa. Starfinder si serve di una leggera spinta ventrale per portarsi all'altezza dell'anguilla.

Lentamente, gli « occhi » si rivelano come oblò identici a quelli della balena.

La fiancata, che dovrebbe essere butterata dalle meteoriti e solcata da spaccature, e liscia e brunita come quella della balena. C'è una sola risposta possibile: anche l'anguilla è una nave biomctallica.

Ma come può esserlo, se è ancora viva?

D'accordo, la balena è viva ed è una nave, o quasi. Ma in servizio non c'è n'è un'altra u-guale. Tutte le altre navi dello stesso tipo sono balene morte, come sarebbe morta lei se non avesse avuto un secondo ganglio e Starfinder non l'avesse riparato.

A prua, la scialuppa ha un raggio di ricerca. Starfinder lo accende e ne dirige la luce abbagliante contro la fiancata dell'anguilla stellare. Immediatamente, scopre la giuntura rivelatrice della chiusa di una stiva per scialuppe. Poco distante dalla chiusa, verso poppa, c'è un grande oblò.

Oltre il vetro spesso e infrangibile si distingue una faccia. Una faccia jminuta, con grandi occhi rotondi...

La faccia di una ragazzina spaventata.

— Continuo a pensare che non avrei dovuto lasciarti entrare. Se avessi saputo che non stavi morendo come mi hai fatto credere, non l'avrei fatto.

La stiva delle scialuppe dell' anguilla stellare è più piccola di quella della balena. Contiene soltanto due scialuppe di salvataggio uguali alla sua. La ragazzina indossa una tuta cachi accorciata e un paio di sandali di tela con la suola spessa. Ha i capelli castano chiaro tagliati corti, a zazzera, e gli occhi azzurri -gli ricordano un fiore selvatico che cresce sulle colline idilliache a sud di Swerz, la capitale di Altair IV. L'unica curva della tuta è data da un vago accenno di seno. Starfinder non le dà più di dodici anni.

Evidentemente è sola, perche se non fosse così, si sarebbe ormai fatto avanti qualcuno con maggiore autorità. Per fortuna l'anglo-americano è una lingua con cui Starfinder è in buoni rapporti.

— Immagino che tu faccia sia da comandante sia da equipaggio — dice lui.

La ragazzina annuisce con uno scatto della testa. — E anche da unico passeggero.

— Allora sei nelle mie stesse condizioni.

— Credevo che l'ospite di Pasha fosse solo una balena, finché non ti ho visto. Non sapevo che fosse anche una nave.

— Avrebbe fatto qualche differenza se lo avessi saputo?

— Cosa vuoi dire, se avrei impedito a Pasha di attaccarla? No. Pasha può decidere quello che vuole in questo genere di questioni.

— Pasha sarebbe l'anguilla stellare?

— La « mia » anguilla stellare, sì. Loro l'avevano fatta

prigioniera e io l'ho liberata.

— Credevo che le anguille stellari venissero "uccise prima di essere trasformate in navi.

— È così, infatti. Ma Pasha era un'eccezione. I trasformatori lo chiamavano un « nobile esperimento ». Ma io non credo che rendere qualcuno schiavo sia un'azione nobile, e tu?

— Perché te ne sei andata con lei, dopo averla liberata?

— Volevo essere libera anch'io.

Lui la fissa negli innocenti occhi azzurri cercandovi, ma senza trovarla, una traccia di finzione.

— Anche tu eri schiava? — le chiede.

Lei annuisce. — Mio padre fa il convertitore nei cantieri orbitali di « alfa » di Andromeda IX. Il loro sindacato è talmente ricco e potente da controllare l'intero pianeta. Gli i-scritti si autodefiniscono proletari, ma in realtà sono l'alta borghesia del pianeta. Sono loro a decidere cosa deve e cosa non deve essere insegnato nelle scuole, quali libri vanno letti e quali no, quale musica deve essere suonata e quale no. Ragionano con i paraocchi, fanno finta di non sentire e hanno il portafoglio imbottito d'ignoranza.

— Stai dicendomi che gli scolari di « alfa » di Andromeda IX sono schiavi?

— È la stessa cosa, no?

Lui sospira. — Sì, penso di sì. — Poi: — Come ti chiami?

— Ciel Bleu. Ciely. Lo so perché sei voluto salire a bordo. Vuoi che allontani Pasha. Ma io non lo farò!

Meglio prenderla con calma, si dice. Poi, a voce alta: — Non ho ancora fatto colazione, stamattina. Cosa ne diresti di offrire una tazza di caffè a un altro spaziale?

— Per me è pomeriggio. Ma posso darti una tazza di caffè. Tu, come ti chiami?

— Starfinder — dice Starfinder.

La cambusa dell'anguilla stellare e piccola e stipata. Ha due porte a chiusura magnetica, una che dà in una dispensa ben fornita, l'altra in una vasta sala da pranzo protocollare. L'anguilla stellare dev'essere stata concepita per il trasporto passeggeri, forse di parecchie centinaia di passeggeri. Adesso ne ha esattamente due.

Seduto al tavolino della cambusa di fronte a Ciely, Starfinder dice: — Pasha significa molto per te, vero?

E lei, solenne: — Pasha è la mia vita.

— E la balena è la « mia » vita.

— Non le (hai dato un nome?

— No.

— Dovresti dargliene uno.

— Perché, se sta morendo?

Un silenzio. Poi: — Io... io me n'ero dimenticata.

Starfinder sorseggia il caffè.

— Cosa mi succederà quando lei muore, Ciely?

— Non ti preoccupare. Pasha e io ti daremò un passaggio fino al pianeta abitato più vicino. Vai sempre in giro vestito in pompa magna, Starfinder?

La ragazzina si riferisce alla bianca uniforme di comandante con le vistose spalline dorate e le sette file di nastri ornamentali.

— Quasi sempre. È il mio sistema di darmi il buon esempio.

— Cos'è quella cicatrice che hai sulla guancia?

— Una bruciatura da radiazione due zero sette. Una balena che non era del tutto morta, la prima volta che sono andato nello spazio. Sono rimasto cieco per due anni. È per questo che sono diventato un Giona.

— Per vendicarti.

— Sì. Ho bruciato i gangli a trentadue balene. Gli ho fatto saltare il cervello. Ho pareggiato il conto.

— Se le odi tanto, perché ti importa di quello che succede a questa balena?

— Non le odio più. Quando mi sono trovato di fronte la trentaduesima, ci ho visto una faccia. Sai, come la gente della Terra che vede una faccia nella Luna. E la faccia che ho visto era la mia.

— Così hai smesso di ucciderle.

Starfinder annuisce. — Sì, e poi ho trovato lavoro come convertitore nei cantieri orbitali di Altair IV. Lì ho scoperto che questa balena era ancora viva e in grado di comunicare. Aveva due gangli prima che il Giona la trovasse, e gliene aveva distrutto uno solo. Le ho dett che le avrei riparato l'altro se lei avesse accettato un patto di schiavitù. E lei ha accettato.

— È stata una crudeltà.

Starfinder si stringe nelle spalle. — Forse. Ma anch'io ero schiavo, una specie di schiavo come eri tu. E la balena voleva dire libertà. E, cosa ancora più importante, mi offriva il mezzo per visitare il passato. Una balena viva è una macchina del tempo, Ciely. Fa' smettere Pasha, Ciely, e noi salperemo insieme per visitare la corte di Re Artù. Andremo incontro a Tolstoy a Jasnaja Poljana. Saremo presenti quando Armstrong muove i primi passi sulla Luna.

Seria, Ciely scuote la testa. — Non posso, Starfinder. Questa è la prima volta che mangia da quando l'ho liberata. Possono passare secoli prima che trovi un altro ospite. O può non trovarne più.

Intrepido, Starfinder schiera le sue forze e dirige l'attacco contro un altro

punto del fianco sinistro del nemico.

— Posso capire perché le sei così affezionata — dice, sornione. — È una nave davvero bella. Quello che non capisco è come abbiano potuto trasformarla in nave (senza prima averle bruciato il ganglio.

— Vedo che non sai un bel niente delle anguille stellari -dice Ciely, con uno scatto di comica esasperazione. — Come si fa a bruciargli il ganglio se non ce l'ha? Di solito, tutto quello che fanno i cacciatori di anguille quando le prendono, è di rinchiuderle finché non muoiono di fame. Poi le rimorchiano ai cantieri. Il caso di Pasha è diverso. I convertitori avevano ordinato un'anguilla viva per poter eseguire il loro « nobile c-sperimento», e i cacciatori si sono limitati ad arpionarla e a portarla viva fino al cantiere. Poi i convertitori sono entrati nell'anguilla, bruciando tutto fino a raggiungere il suo nucleo psicomotore che corrisponde press'a poco, ma non è affatto uguale al ganglio della balena, e dopo avere attaccato gli « e-stensori » ai principali centri motori, li hanno collegati a un quadro di controllo installato nel frattempo con file e file di interruttori. Così, chiunque fosse stato capace di manovrare il quadro dei comandi avrebbe potuto far fare a Pasha tutto quello che voleva solo premendo il pulsante giusto. Ma quando io l'ho rubata, siamo diventati a-mici, e ho staccato tutti gli e-stensori dalle cassette degli interruttori. Non potevo proprio sopportare di vederla schiavizzata in quel modo. Adesso, però, lei fa tutto quello che le chiedo.

— Ma in definitiva non è la stessa cosa?

— Certo che no! Perché a-desso, se vuole, può disubbidire. E io non imi sogno nemmeno di legarla a un patto come quello che hai fatto tu con la tua balena !

Starfinder fa una smorfia. — « Touché » ! — dice.

Improvvisamente una proiezione angosciata gli appare nella mente:

L'inclinazione che la balena ha dato alla figura è il modo per avvertirlo che lei sta diventando sempre più debole. Starfinder, però, non si preoccupa:

grazie a Ciely, conosce adesso il sistema per far mollare la presa all'anguilla.

Dall'espressione meravigliata della ragazzina si rende conto che anche la mente di lei ha ricevuto l'immagine del doppio geroglifico.

« Disattiva tutti i sistemi nonessenziali, balena » dice, proiettando l'ordine mentalmente, più a beneficio di Ciely che della balena, « e abbassa la temperatura interna a cinque gradi Celsius. » Poi, affinché la balena capisca che non intende abbandonarla, aggiunge: « Lascia normali atmosfera e gravità uno standard. »

L'espressione meravigliata perdura sul viso di Ciely anche dopo che le proiezioni si sono dissolte.

— È questo il sistema che lei usa per parlare con te, Starfinder? — chiede la ragazzina.

— Su E Pasha come fa a parlare con te?

— Non parla per niente. Si limita a fare tutto quello che le dico.

— E allora, per favore, dille di lasciar andare la balena.

— No.

— Quindi dovrò costringerla io.

— Non puoi. Lei ubbidisce solo a me.

Starfinder si alza. — Sì che posso, Ciely. Adesso conosco il modo.

Gli occhi azzurri si spalancano: Giely ha afferrato il senso di quell'« adesso ». Poi, si porta una mano alla bocca come pei impedire che ne escano parole già dette. Ha già capito anche che è imbottigliata nella dispensa. Starfinder si lancia verso la porta che dà nella sala da pranzo, ne sguscia fuori e si chiude la porta alle spalle. Ha una fugace visione di Ciely ancora seduta al tavolo con la mano sulla bocca, ma trova strano che la ragazza abbia riflessi così lenti. Non gli era sembrata tanto ottusa. Anzi, era rimasto colpito dalla sua intelligenza.

Al tempo di Starfinder, gli uomini e le donne che scelgono come lavoro la progettazione e costruzione di navi non vanno famosi per la loro fantasia. Nel profondo del loro cervello hanno evidentemente uno schema universale che gli dice come progettare un'astronave sia che la debbano costruire partendo dal nulla, sia che debbano convertire una balena o un'anguilla. Perciò, per Starfinder, è abbastanza semplice trovare la sala controllo.

Il quadro comandi è qualcosa di imponente, con le sue batterie di pulsanti, strumenti di misura, quadranti e contatori che coprono ogni centimetro di spazio e si estendono fino al soffitto. Come se non bastasse, è anche inserito nella paratia anteriore. Ma Starfinder non si lascia spaventare, né dalla sua apparente complessità né dall'apparente inaccessibilità dal retro. Molto probabilmente, solo una piccola parte dell'immenso spiegamento di apparecchiature è collegata agli estensori, e nessun quadro comandi è mai stato allestito senza che i suoi progettisti abbiano lasciato all'addette alle riparazioni una via per raggiungerlo.

I suoi occhi esperti, infatti, individuano subito un pannello i cui strumenti non segnalano niente e i cui quadri sembrano finti. La base si trova a livello del ponte e sull'angolo superiore destro c'è una scalfittura rivelatrice. In pochi secondi Starfinder rintraccia il gancio nascosto e un attimo dopo toglie il pannello dall'intelaiatura e lo posa da parte. Poi passa carponi attraverso la bassa apertura quadrata e si rimette in piedi all'interno di una nicchia scavata nel tessuto fibroso dell'an-quilla, illuminata solo dalla fosforescenza prodotta naturalmente dall'animale.

La fosforescenza è più debole di quella che emana dai tessuti della balena, consistenti come ultracciaio, ma è sufficiente per individuare gli estensori. Ce ne sono cinque : escono da un'apertura alla base della paratia e si allungano sinuosi sul ponte. Da quello che lui può vedere, si tratta di normalissimi cavi a impulso a doppia terminazione. Sono uno blu, uno giallo, uno verde, uno rosso e uno nero, e le cassette degli interruttori da cui sono stati staccati hanno colori corrispondenti.

Rcinnestare Pasha dovrebbe essere uno scherzo.

I cavi a impulso si basano sul principio del relè molecolare e non sono conduttori di elettricità, perciò non c'è nessuna ragione per supporre che gli

estensori siano pericolosi. Starfinder si china e sfiora quello rosso. Neppure un formicolio. Baldanzoso, lo raccoglie. Ha un diametro di due centimetri o poco più, ed è incredibilmente flessibile, incredibilmente caldo, incredibilmente liscio, così liscio che gli scivola tra le dita e ricade sul ponte.

Lo raccoglie di nuovo. Sembra che gli si contorca in mano. Sta per lasciarlo cadere volontariamente quando di colpo gli si avvolge intorno al polso destro.

Si cimenta nell'impossibile impresa di estrarre la sua Wei-kanzer 39 con la mano sinistra. Ma prima di arrivare a toccare la fondina, un altro estensore, quello verde, gli si attorciglia intorno al polso sinistro.

E quello blu alla caviglia destra.

E quello giallo alla sinistra.

Adesso capisce perché Ciely si è portata una mano alla bocca: non per trattenere parole già dette, ma per soffocare una risata.

Dopo che lei le ha disinserito gli estensori, l'anguilla, per assicurarsi che nessuno più la rendesse schiava, li ha trasformati in tentacoli protesici, utili pei autodifesa. Adesso Starfinder lo sa. Ma avrebbe dovuto intuirlo prima.

E Ciely l'ha sempre saputo. Forse l'ha scoperto per caso o forse l'ha dedotto.

Comunque sia, lo sapeva -lo sa - e sapendolo, ha lasciato che Starfinder andasse incontro alla morte senza una parola di avvertimento.

E senza dubbio lei conosceva anche - conosce - tutti i vari modi .per uscire dalla cambusa senza passare dalla porta della sala da pranzo. E poi, se non li conosce, può sempre chiedere a Pasha di aprirle la porta.

Anzi, può addirittura essere stata lei a informare Pasha delle intenzioni di Starfinder.

— Prendilo! — può avere detto all'anguilla. — È il tipico borghese. Un poco di buono come tutti quelli dell'alta borghesia.

Non si dovrebbe mai sottovalutare l'intelligenza dei bambini né la loro

crudeltà innata.

Il tentacolo nero dell'anguilla gli striscia su per la gamba destra, gli scivola sul ventre, sullo sterno, e gli si attorciglia poi intorno al collo.

Non è la prima volta che

Starfinder si trova a faccia a faccia con la morte. Ma in precedenza è sempre riuscito a sfuggirle all'ultimo momento lanciandosi in un vicolo buio o mescolandosi alla folla nella piazza del mercato. Ma questa volta non c'è nessun vicolo buio a portata di mano e la piazza del mercato è vuota.

Il tentacolo nero gli stringe il collo sempre più forte. Ai margini del suo campo visivo si sta addensando un'ombra rossa chc muove verso il centro come un sipario che si chiude alla fine di un dramma.

Il titolo del dramma è « Starfinder e l'Anguilla Stellare », e il boato che gli risuona nelle o-recchie è quello degli applausi. Adesso le luci della sala cominciano a spegnersi, a una a una. Il pubblico sfolla finché non rimane che un unico spettatore: una ragazzina con i capelli tagliati corti, a zazzera, e 'gli occhi dello stesso colore di un fiore che cresce sulle colline idilliache a sud di Swerz. Ha la faccia pallida, ed è seduta in prima fila, proprio al di là delle luci della ribalta che si vanno abbassando.

« Lascialo andare, Pasha ! Lascialo andare! »

I tentacoli allentano la presa, si staccano. Starfinder cade in ginocchio. Dita calde e morbide gli massaggiano la gola, gli sfiorano lievi le. guance. Qualcosa di caldo e bagnato e molto piccolo gli cade sulla fronte. Sente una voce lontana: — Starfinder, Starfinder, non volevo che ti facesse del male. Oh, Starfinder, sono così felice che tu stia bene!

Siedono nella pallida fosforescenza, appoggiati alla paratia.

— Avresti potuto avvertirmi — mormora Starfinder. — Il tempo l'avevi, prima che io chiudessi la porta.

— Mi pareva divertente che tu fossi tanto sicuro di riuscire a innestare di

nuovo Pasha. £ poi nella cambusa c'è una botola, quindi sapevo di poterne uscire. Volevo darti una lezione, ma non immaginavo che trovassi il quadro comandi così in fretta.

Il doppio geroglifico angoscioso, già apparso prima nelle loro menti, ricompare questa volti con un'inclinazione ancora più accentuata:

« Sì, balena. Lo so. » Sulla faccia di Ciely è ricomparsa l'espressione meravigliata.

— Cosa significa quella stella, Starfinder?

— Rappresenta il suo ganglio.

— Ah.

— È il posto dove lei sogna i suoi sogni e pensa i suoi pensieri, se così posso definirli. La cosa più notevole della balena, Ciely, non sono le sue dimensioni e neppure la sua capacità di immergersi nel passato, come forse tu credi, ma la sua intelligenza e la sua sensibilità. È dieci volte più intelligente di me, e spesso penso che sia anche più civilizzata.

— L'ho intravista per un attimo prima che Pasha le si attaccasse al dorso. Io... quasi quasi vorrei che Pasha non l'avesse fatto. Mi è sembrata bella, in un certo senso.

— È bella, Ciely.

— È bella anche dentro?

— Molto bella. Ti piacerebbe vederla?

— D'accordo.

Fa freddo nel ventre della balena. I due possono vedere il proprio fiato. La fosforescenza che emana dalle paratie è ormai solo un lucore perlaceo.

Nascondendo la propria impazienza, Starfinder guida la ragazzina in una visita ufficiale. È una perdita di tempo apparentemente inopportuna, ma è l'unico modo che lui conosce per salvare la balena. Mostra perciò a Ciely l'elegante sala da pranzo, la cambusa immacolata, le cabine tirate a lucido. La guida attraverso le riecheggianti stive vuote. Insieme ammirano dall'alto i giardini i-droponici in fiore, guardano, attraverso le lenti al cobalto dell' oblò duodenale che ha installato lui stesso, le fauci ardenti dove la materia comune è trasformata in 2-omicron-vii. Indugiano per qualche minuto nel salotto arredato con gusto, mentre Ciely si ristora con una bibita. Danno un'occhiata alla dispensa in cui sono ammassate provviste sufficienti a mantenere uno di loro in vita per decine di anni. Scendono sul ponte più basso e ispezionano il tessuto motore della balena. Visitano lo scomparto del generatore gravitazionale, la stazione di riciclaggio e il locale del controllo dell'atmosfera. Alla fine risalgono per la scaletta anteriore fino al ponte di comando dove la M-31 brilla sullo schermo come un coprischienale rosato posto sul poggiatesta nero del trono di Dio, velluto nero trapunto di stelle.

— Sì — mormora Ciely, — è davvero una bella nave.

— Balena.

— Sì. Una balena. Sai una cosa? Qualche volta faccio lo stesso errore con Pasha, e penso a lei solo come a una nave. E poi me ne vergogno perché è un essere vivo come me.

— Capita anche a me con la balena — dice Starfinder.

— E te ne vergogni, dopo?

— Sì.

— Sono sorpresa che un appartenente all'alta borghesia sia tanto sensibile.

— Non faccio più parte dell' alta borghesia.

— Allora la ragione è questa. — Lo guarda con aria implorante. — Se faccio smettere Pasha, mi prometti che la balena non le farà del male?

— Sono sicuro che non gliene farà, Ciely.

Lei si mette di fronte allo schermo principale, guardando attraverso le immensità il copri-schienale rosato di M-31, senza vederlo. Sembra talmente piccola, là in piedi, talmente minuta e fragile ! E terribilmente sola.

Poi sussurra l'ordine che si proietta nel nucleo dell'anguilla stellare, e le parole appena accennate fanno svanire il silenzio che avvolge il ponte...

« Lasciala, Pasha. E aspettami. »

Il silenzio torna tangibile. È come il silenzio di morte che avvolge la balena e il cavaliere che la cavalca. Bambina e uomo sono immobili. Lo schermo del ponte è una tela nera su cui un artista cosmico ha dipinto un universo isola.

Poi un tremito attraversa la balena. È simile a quello che ha risvegliato Starfinder, ma meno violento. Quando cessa, una grossa ombra nera entra nel campo visivo dello schermo nascondendo M-31. L'anguilla stellare si è staccata dalla preda ed è andata ad aspettare la sua padróna.

Un boato crepitante riempie il ventre della balena. Starfinder ha già sentito quel rumore. È il rombo dei 2-omicron-vii che si riversano nel tessuto motore della balena: il preludio a una tremenda esplosione di velocità.

« No, balena ! NO ! » urla Starfinder.

Ma la balena non lo « sente ». Un furore primitivo le ribolle nel ganglio, le scorre attraverso paratie e ponti. Non è più una nave e neppure una balena: è un animale spaziale nato dalla furia remota dell'esplosione primeva, è l'incarnazione della vendetta. Con una spinta selvaggia, si lancia contro il suo nemico secolare.

L'anguilla si è messa di fianco. Disperatamente, tenta di e-vitare l'enorme bestia nera. Ma la velocità della balena triplica nello spazio di pochi secondi. La fiancata più vicina di Pasha si profila enorme sullo schermo del ponte. Sempre più enorme. Improvvisamente si sente un orrendo stridio di tessuti metallici fatti a pezzi, accompagnato da un immenso fremito che dà le vertigini. Con un braccio Starfinder si àncora a un pilastro e afferra Ciely con

l'altro, mentre davanti ai loro occhi Pasha si spezza in due. Radiazioni 2-omicron-vii si disperdono nello spazio colorando lo schermo di azzurro. Poi una luce bianca, abbagliante. Ciely urla. Lampi di luce bianca entrano dagli o-blò del ponte, mentre le due metà ormai disintegrate di Pasha si allontanano. Lo schermo di poppa inquadra per un attimo una massa fiammeggiante.

La balena vede in distanza uno sciame di meteoriti. Vi si dirige e prende a rifocillarsi.

Gli occhi di Ciely non si sono ancora staccati dallo schermo, che adesso è punteggiato di stelle lontane: colpi di pennello dell'artista cosmico.

— Pasha — mormora. — Il mio Pasha.

Alla fine si volta. Si libera dalle braccia di Starfinder che la stringono e lo guarda incredula. — Mi avevi detto... mi avevi detto...

— Non avrei mai immaginato che avrebbe reagito così, Ciely. Lei... lei cominciava a sembrarmi umana. Dimenticavo che l'umanità è tutt'al più una caratteristica superficiale.

Ciely si mette a piangere, ma non scuote le spalle né sussulta, e questa è la cosa più tremenda. Sta là, immobile, con le lacrime che le scorrono senza fine sulle guance, come se il suo dolore fosse una fontana che non si prosciugherà mai.

— Pasha era tutto quello che avevo — mormora.

Una fase della sua vita è arrivata a ima brusca conclusione, e lei non può passare incolume a quella successiva a meno che non venga toccato l'esatto tasto psicologico. Starfinder lo sa, ma non ha orecchio musicale e nessuna idea di quale dovrebbe essere quel tasto. Non dice niente.

— Tutto quello che avevo.

Anche adesso Starfinder non dice niente. È un manichino in una vetrina. È un indiano di legno davanti a una tabaccheria.

La balena ha finito di nutrirsi. Annulla le restrizioni energetiche imposte dall'uomo. Il calore si insinua di nuovo sul ponte. Si sente un brontolio lontano mentre il sistema di riciclaggio torna a funzionare.

Segue un silenzio. Un lungo silenzio.

Alla fine un nuovo rebus prende forma nella mente di Starfinder.

E in quella di Ciely.

È chiaro che la balena è pentita. Sta cercando di adulare l'uomo. Starfinder scuote la testa.

« Non funziona, balena. » Appare un secondo rebus:

Ciely fissa Starfinder. Miracolosamente, il flusso di lacrime si è .arrestato.

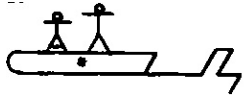
— Cosa vuole dire, Starfinder?

— Vuole dire che tu sei sua « amica ». Sta cercando di dire che proprio le dispiace, Ciely. Un terzo:

Ancora una volta Starfinder traduce.

— Vuole dirci che tutti e due siamo suoi « amici ». Che lei, tu e io siamo tre compagni.

L'espressione di meraviglia è tornata sulla faccia di Ciely. Non annulla il dolore che perdura nei suoi occhi azzurri, ma è un inizio. Un giorno la ragazzina dovrà tornare su « alfa » di Andromeda IX, dai suoi genitori « alto-borghesi ». Ma non ora. Non per molto tempo ancora. Adesso ha bisogno della terapia che solo la balena può fornirle.

La balena, che sembra sapere tutto, evidentemente sa anche questo.

« dice », e -i tre compagni salpano nel Mare dello (spazio) e del (tempo).

«... e siamo in tre, nel nostro cielo blu... »